

ORGANO D'INFORMAZIONE
DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE
DELLA POLIZIA DI STATO
MENSILE - ANNO XXV
SPED. ABB. POSTALE - ART. 2
COMMA 20/C - LEGGE 662/96
FILIALE DI ROMA



FIAMME D'ORO

A.N.P.S.

N. 5-6
MAGGIO-GIUGNO 2002



1852

•
2002



150
ANNI
AL
SERVIZIO
DELLA
PATRIA

La Festa della Polizia di Stato a Roma alla presenza del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, iniziata con la deposizione di una corona d'alloro al sacello del Milite Ignoto e conclusa in Piazza del Popolo "vicino alla gente". Tra i decorati al V.C., anche il nostro Socio Saverio Giovarruscio, che, nella foto al centro, vediamo mentre riceve le congratulazioni del Capo dello Stato.

(SERVIZIO NELL'INTERNO)



FIAMME D'ORO

Organo d'informazione mensile dell'ANPS

Direttore Responsabile
Umberto E. Girolami

Vice Direttore e Art Director
Francesco Magistri

Redattore Capo
Lino Nardacci

Comitato di Redazione
Francesco Paolo Bruni
Giovanni Chisena
Dante Corradini
Mario Ferraro
Giuseppe Fraganò
Salvatore Palermo
Rita Procopio
Luigi Russo
Emilio Verriglia

Direzione - Amministrazione - Redazione
00185 Roma - Via Statilia, 30
Tel. 06.77205596-06.70492751/2/3 int. 613
Fax 06.77205596

Registrazione del Trib. di Roma n. 15906
in data 19/5/1975

Consulenza grafica - Impaginazione - Stampa
Pubbliprint Service snc - 00133 Roma
Via Salemi, 7 - Tel. 06.2031165 - Fax 06.20329392
E-mail: pubbliprint@pubbliprint.it

Finito di stampare nel mese di Maggio 2002

Spedizione tramite
CONTI ROBERTO
Via dell'Omo, 128/c - Roma
Tel. 06.2285951

foto e articoli anche se non pubblicati
non si restituiscono



Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana (USP)

N. 5/6 - Maggio/Giugno 2002

SOMMARIO



PAG. 8



PAG. 12



PAG. 13



PAG. 20



PAG. 29



PAG. 33

- Solidarietà Pag. 3
- La Polizia nel suo 150° annuale: buon sangue non mente (f.m.) » 4
- I mosaicisti di Spilimbergo, di Guido Diodato » 8
- Commosa testimonianza, di Salvatore Palermo » 11
- "Spedizione Marco Polo", di Giovanni Vidale » 12
- Diritto: associazione di tipo mafioso e pubblici ufficiali concussori, di Umberto Bonito » 15
- La parola al Medico: l'obesità, di Pasquale Brenna » 16
- Il caposcuola mondiale dell'ermeneutica morto a 102 anni, di William Maglietta » 18
- Storia: il sacco di Roma 475 anni fa, di Francesco Magistri » 20
- Storia della Polizia Italiana dal 1848 (3ª puntata) di Milo Julini » IX
- Vita cristiana: lo Spirito Santo, di Pio Abresch » 27
- Informazioni culturali, di Francesco Magistri » 28
- Tele celebri, di Agnese Ortone » 29
- Note amministrative, a cura di Francesco Paolo Bruni » 30
- Un problema che urge risolvere » 31
- Animatori di antiche glorie, di FRAMA » 32
- Il Pantheon, di Aldo Nardacci » 33
- Cariche sociali » 34
- Contributi volontari » 35
- ANPS: assemblea straordinaria » 36
- Notizie liete » 37
- Gli economisti, a cura di Ladislao Spinetti » 38
- Dall'album della nostra storia » 39
- Vivi nella nostra memoria » 46
- Vita delle Sezioni, a cura di Marina Magistri, Antonio Brenna e Domenico Romita, alle pagine 36, 40, 41, 42, 43, 44, 45.

La copertina: foto di Vittorio Borsa, Roma

SOLIDARIETÀ

La presunzione d'innocenza fino a prova del contrario e, comunque, fino ad avversa sentenza giurisdizionale passata in giudicato, resta un caposaldo del Diritto in un paese civile.

Assistiti da questa certezza, che postula sempre una speranza, noi, fin dal primo momento, siamo stati - e siamo tuttora - vicini ai colleghi di Napoli inquisiti per fatti connessi con un servizio d'ordine pubblico, svolto oltre un anno fa, e alle loro famiglie.

Intanto, proprio mentre andiamo in macchina, apprendiamo con soddisfazione che alcuni di essi sono stati scagionati dalle imputazioni più gravi e, per ordine del Capo della Polizia, riammessi subito in servizio.

In ogni caso e fermo restando che - come anche dichiarato dal Ministro dell'Interno - chiunque ha sbagliato dovrà pagare, auspichiamo che mai affiori la pericolosa tendenza ad una criminalizzazione della Polizia di Stato soprattutto in strumenti deputati alla pubblica informazione, cui guida sicura è e deve restare il più assoluto senso di obiettività e di equilibrio.

Qualche osservazione ci sia, tuttavia, permessa.

A qualsiasi cittadino - la nostra Costituzione è chiara in proposito - è consentito poter esprimere le proprie opinioni con lo scritto, la parola e ogni altro mezzo di diffusione (art. 21). Una pubblica manifestazione politica è anch'essa un'espressione dinamica di pensiero e, perciò, nell'ambito di preve concertazioni con l'autorità di P.S., è senz'altro ammissibile. Deve, però, trattarsi di una manifestazione di idee, con il corteo, ormai acquisito alla tradizione, di scritte, di slogan, di vessilli e di quant'altro serva a caratterizzarla. Ed è evidente che essa debba svolgersi in modo da non turbare l'ordine e la sicurezza della collettività, di cui immediata garante è la Polizia.

Nei casi di Genova e di Napoli, nel corso di imponenti manifestazioni, abbiamo, nondimeno, visto in azione frange di facinorosi con intenti tutt'altro che pacifici. Tra l'altro, significativo il loro "corredo": caschi protettivi, volti coperti da maschere, da calzamaglia e scarpe, scudi di difesa, mazze da baseball, catene, aste

ferrate, pietre e anche artifici lacrimogeni e bottiglie incendiarie. A Napoli, tra l'altro, la prima linea di questi singolari dimostranti - chiunque ha potuto constatarlo alla televisione - era protetta da uno sbarramento mobile di gomma, perfettamente gonfiato, simile a una gigantesca pannocchia di granturco, contro la quale la Polizia lottava invano per non esserne investita e, nel contempo, per rompere la massa avanzante.

Ebbene, stando così le cose, è chiaro che lo scontro fra le due forze contrapposte diventa drammatico, talché spesso i contusi e i feriti, dall'una e dall'altra parte, non si contano. La Polizia, il cui senso dello Stato e del Dover è notoriamente altissimo, deve compiere autentici miracoli di personale sacrificio e, diremmo anzi, di eroismo per il ripristino dell'ordine e per salvaguardare l'integrità degli obiettivi da proteggere.

Ma - si obietterà - i cittadini innocenti che pur legittimamente manifestano nella stessa circostanza, perché vengono colpiti? Facile è la risposta: la colpa non è tanto della Polizia quanto dei gruppi di facinorosi, i quali della massa innocente, che non riesce a percepire l'inganno, si fanno abile strumento di difesa e, purtroppo, anche di offesa. Certo, per codesti cittadini incolpevoli, trovatisi, lor malgrado, in mezzo agli scontri, siamo sinceramente dispiaciuti.

Per concludere: già nell'editoriale del n. 9/10 dello scorso anno esprimevamo la nostra solidarietà ai colleghi severamente impegnati per il G8 di Genova, ma, del pari come altre volte, del resto, avemmo occasione di scrivere, sottolineammo la prioritaria necessità del rispetto che, in uno stato democratico, si deve alla Polizia.

Ecco, lo ripetiamo ancor meglio adesso con parole che non sono del tutto nostre: il grado di civiltà di una nazione democratica moderna si misura anche dal rispetto con il quale la collettività guarda alla sua Polizia. Lo ricordiamo soprattutto a quelle frange, una squallida minoranza per fortuna, che spesso dimenticano questa verità.



BUON SANGUE NON MENTE



Nella suggestiva scenografia del Pincio, in Roma, la celebrazione ufficiale, presenziata dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

Nota significativa per l'ANPS, un suo Socio, decorato di Medaglia d'Argento al Valore Civile insieme con altri colleghi in servizio attivo, due dei quali "alla memoria": a dimostrazione di quella che il Ministro dell'Interno Claudio Scajola ha definito "continuità istituzionale della Polizia italiana"

IL MESSAGGIO DEL CAPO DELLO STATO

La celebrazione del 150° Anniversario della Fondazione della Polizia di Stato costituisce per me l'occasione per rivolgere un caloroso saluto ai suoi appartenenti, i quali, con encomiabile dedizione e profondo senso del dovere, svolgono costantemente la loro opera al servizio dei cittadini.

La Polizia di Stato è da sempre valido presidio della legalità e della sicurezza della Comunità, rappresentando come tale una solida garanzia per il progresso civile del Paese. Nell'affermare ciò sono certo di interpretare i sentimenti di stima e solidarietà dei cittadini italiani, tanto più forti oggi in cui riaffiora la minaccia terroristica nel nostro Paese.

In un contesto internazionale caratterizzato da eventi di inaudita gravità, come l'attacco alle torri gemelle di New York e l'aspro conflitto in corso nel Medio Oriente, il bene della sicurezza assurge a una posizione sempre più elevata nella scala dei valori.

Nel quadro di tensioni internazionali e di rinnovato allarme interno l'alto valore di professionalità raggiunto dagli operatori della Polizia di Stato deve inserirsi con incisività, costituendo soprattutto un efficace strumento di prevenzione volto a garantire la pacifica convivenza civile.

Certamente utile al raggiungimento di tale obiettivo è il progetto, già avviato, della "polizia di prossimità", moderno concetto di organizzazione attraverso cui trasmettere fiducia ai cittadini, riceverne più collaborazione e creando così le premesse per una più partecipata cultura della sicurezza.

In questo giorno solenne desidero rivolgere un deferente e commosso pensiero a coloro che, con straordinario spirito di abnegazione e nell'assolvimento del proprio dovere, non hanno esitato ad immolare la loro vita per il bene comune. Ai loro familiari esprimo sentimenti di profonda solidarietà.

Il loro sacrificio, fondamento morale e forza ispiratrice di tutti gli appartenenti alle Forze dell'Ordine, costituisca esortazione a proseguire, con rinnovato vigore e con immutato senso del dovere, nella difesa dei valori di pacifica convivenza e di salvaguardia della legalità.

A nome del popolo italiano rinnovo a tutti gli appartenenti della Polizia di Stato e ai familiari che ne condividono ansie e sacrifici, le più vive espressioni di apprezzamento, di riconoscenza e di augurio.

L'anno corrente segna ben un secolo e mezzo di vita della Polizia Italiana, che, del resto, "Fiamme d'Oro" degnamente sta onorando con una eccellente Storia, intessuta anche di molti fatti inediti, giunta, con il presente numero, alla terza puntata.

I 150 anni sono stati rievocati, con particolare rilievo, nella Capitale, in una serie di iniziative, culminate con la celebrazione ufficiale nel grandioso scenario del Piazzale del Pincio, alla presenza del Capo dello Stato e delle più alte personalità del Parlamento, del Governo e del mondo militare e civile. Questa che segue non ne sarà una pedissequa cronaca, dal momento che noi inizieremo la nota con la sottolineatura di un aspetto riguardante ancor più direttamente la nostra Associazione.

Ebbene chi scrive, certo in consonanza di sentimenti con tutti i colleghi che hanno seguito la cerimonia dai teleschermi, ha provato una vibrante emozione nel vedere avanzare,

scortato da Agenti in grande uniforme, verso il palco ove era ad attenderlo il Presidente della Repubblica, per ricevere una Medaglia d'Argento al V.C., un nostro Socio, Saverio Giovarruscio, alto e fiero nel suo irreprensibile abito sociale: era la prima volta, nella storia recente, che l'abito assurgeva a simbolo di connessione del passato con il presente.

Poco prima, nel suo limpido e appassionato discorso celebrativo, il Ministro Scajola, affiancato dal Capo della Polizia Gianni De Gennaro, aveva rimarcato lo stretto legame dell'attuale Polizia con quel Corpo delle Guardie di P.S. istituito nel 1852 e, per conseguenza - aggiungiamo noi - con quei veterani tuttora sulla breccia nelle fila dell'ANPS. Ad attestazione che lo spirito è sempre uno, che nella nuova Polizia scorre, viva, la stessa linfa che ha sempre contraddistinto l'Istituzione così nella buona come nell'avversa sorte.

Già nel suo messaggio al Prefetto De Gennaro, il Ministro dell'Interno aveva sottolineato con vigore i lusinghieri risulta-

Il Ministro dell'Interno, On. Claudio Scajola, presente il Medagliere dell'ANPS, rende omaggio al Milite Ignoto all'Altare della Patria. Nella pagina accanto: in alto, gli onori alla gloriosa Bandiera della Polizia di Stato; in basso, il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi si congratula con il nostro Socio Saverio Giovarruscio, decorato di Medaglia d'Argento di V.C.; con il Capo dello Stato, il Ministro dell'Interno e il Capo della Polizia Prefetto Gianni De Gennaro. Sul palco d'onore altissime autorità del Parlamento, del Governo e personalità del mondo giudiziario, amministrativo e militare.



ti conseguiti dalla Polizia di Stato nella lotta al crimine. "Credo - aveva scritto - di poter dire con molta serenità che la Polizia di Stato ha saputo dimostrare capacità d'intervento, grande professionalità e compostezza, soprattutto nei periodi di maggiore emergenza". "L'anno che si chiude - egli aveva proseguito nel messaggio - ha visto la Polizia di Stato positivamente e fortemente impegnata su più fronti: nella lotta al terrorismo interno e internazionale, nel contrasto alla mafia e alle altre forme di criminalità organizzata con la cattura di numerosi latitanti; negli interventi messi in atto contro l'immigrazione clandestina; nelle tante operazioni di polizia contro la criminalità di strada, il traffico della droga e lo sfruttamento della prostituzione, nello sviluppo della cooperazione europea e internazionale, tesa a rafforzare una politica di prevenzione e di controllo del territorio, al fine di renderla più capillare, più inclusiva, più vicina ai cittadini".

Questi accenni ci riportano automaticamente al discorso celebrativo pronunciato dal Ministro al Pinco. Risalendo all'anno di fondazione, "erano gli anni - egli ha detto - del nostro Risorgimento alla vigilia dell'unità nazionale. La Polizia di Stato - ha sottolineato (come noi abbiamo accennato poco fa) è figlia di quella storia: lì ha le sue radici e i suoi valori. Riconoscere, esaltare e rilanciare alle giovani generazioni la centralità di questi valori, i valori della nostra identità nazionale, è un compito al quale non possiamo sottrarci. Questa ricorrenza del 150° anniversario della Polizia di Stato ci permette di assolverlo e di dire a voce alta che l'Istituzione che oggi festeggiamo era lì, protagonista della costruzione nazionale". "Molti di quei giovani di allora - ha rilevato il Ministro - che, sognando l'idea di un'Italia unita, si sono battuti per la libertà e che si ritrovarono insieme a lottare per una stessa bandiera con una grande passione civile, 150 anni fa erano i giovani del Corpo delle Guardie di R.S., arruolati nel 1852 sotto un solo vessillo, una sola uniforme, una sola parola d'ordine: servire lo Stato che sorgeva". "La storia della Polizia Italiana - egli ha continuato - è parte integrante della Storia del nostro Paese. Da qui discendono la fierezza e l'orgoglio di tutti gli Agenti che vivono il presente proiettati verso il futuro, ma non dimenticando il passato da cui si alimenta la loro grande tradizione che è fatta di valori, di una convinta deontologia professionale, di uno stile di azione fondato sull'onore di gruppo come sentimento etico in cui confluiscono reputazione, prestigio, ruolo sociale, disciplina, senso dello Stato". Non poteva, poi, il Ministro saltare il tempo difficile che viviamo, del resto già adombrato nel messaggio al Capo della Polizia. "La missione di garanzia che permea tutta l'attività del Dicastero dell'Interno - ha detto - è diventata particolarmente decisiva in questo momento storico di forte turbamento dell'opinione pubblica e di oggettiva tensione di fronte alla gravità degli attentati e delle sfide allo Stato e alla democrazia. Non si può nascondere che la ripresa del terrorismo interno, unita con le preoccupazioni che, dopo l'11 Settembre dello scorso anno, hanno disegnato scenari drammatici, pone seri interrogativi sui rischi che minacciano il Paese. L'intento del terrorismo è quello di sempre: scardinare l'impalcatura democratica dello Stato, indebolire la credibilità delle Istituzioni, ribadire i principi di una rivoluzione tanto folla quanto violenta e sanguinaria. Ci troviamo di fronte ad una nuova stagione di lotta contro un nemico che ci impegnerà in una scontro duro e difficile, prolungato nel tempo. Ma - ha soggiunto con vigore il Ministro - il terrorismo non vincerà anche per l'impegno delle Forze dell'Ordine. La risposta dello Stato sarà netta. Lo è stata in passato, lo è oggi, lo sarà nel futuro". Ribadito poi l'impegno personale affinché le retribuzioni

IL SALUTO AUGURALE DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

Al Capo della Polizia Prefetto Gianni De Gennaro

È con sentita partecipazione che formulo l'augurio a nome mio e del Governo a Lei e a tutti gli appartenenti alla Polizia di Stato in occasione del 150° Anniversario della Fondazione del Corpo.

La Festa assume quest'anno un significato particolare perché, da un lato, l'Istituzione traccia il bilancio positivo di un'attività ultracentenaria al servizio del nostro Paese, dall'altro è impegnata a raccogliere la sfida della modernizzazione e della nuova strategia di sicurezza condivisa e partecipata, avviata dal Governo.

L'impegno degli appartenenti alla Polizia di Stato è ben visibile nella quotidianità sino a raggiungere in alcune dolorose circostanze il sacrificio estremo. Ai Caduti va il commosso ricordo mio e del Governo, alle Loro famiglie il sostegno e la vicinanza delle Istituzioni e dei cittadini.

Alla gratitudine per la meritoria e generosa opera svolta con intelligenza e determinazione negli importanti settori della prevenzione e del contrasto a tutte le manifestazioni criminali oggi ancora più pericolose per la ripresa del terrorismo interno e internazionale, desidero associare la piena fiducia del Governo nella Polizia di Stato, nella certezza che saprà corrispondere, come nel passato, alle attese della Nazione, accrescendo la propria efficienza nell'interesse generale.

Silvio Berlusconi

economiche degli Agenti vengano adeguate ai sacrifici cui essi sono quotidianamente chiamati a sottoporsi. "Uomini e donne di Polizia - il Ministro Scajola ha esclamato con passione - nel 150° anno della fondazione del Corpo e a distanza di quasi un anno da quando mi è stato affidato l'incarico di Ministro dell'Interno, sento forte il desiderio davanti alle più alte Cariche dello Stato, di testimoniare, di dare atto e di ringraziarvi, anche a nome del Governo, dell'intensa attività e dei proficui risultati ottenuti che hanno spesso riscosso il plauso di autorevoli esponenti di Governi di importanti Paesi stranieri". Su tutti i fronti del servizio "si sono registrati - ha detto il Ministro - positivi risultati e la Polizia di Stato, in tutte le sue articolazioni e specialità, ha saputo dimostrare capacità di intervento, grande professionalità e compostezza nelle molteplici emergenze. Ora ci attende un futuro di grande impegno, al quale il Paese e i cittadini guardano con fiducia e speranza". Vibrante il pensiero finale: "Donne e uomini della Polizia di Stato, vi rinnovo il mio grazie e quello del Governo, che vi prego di estendere alle Vostre famiglie e ai Vostri figli perché si sentano anche loro fieri come Voi di questi 150 anni di storia al servizio delle Istituzioni. Con Voi mi inchino davanti alla vostra gloriosa Bandiera così ricca di medaglie e di onore e davanti ai 1894 Caduti che hanno, in 150 anni di storia, fecondato con il loro martirio, la crescita della libertà, del progresso e della civiltà e che sono, insieme con i 79.380 feriti in servizio, un esaltante monito per tutti noi".

Ed ecco ora, lì, di fronte all'imponente schieramento rappresentativo dell'intera Polizia di Stato in armi - un colpo d'occhio superbo entro una cornice incomparabile - illumi-

nato dai riverberi solari della pluridecorata Bandiera e del glorioso Medagliere dell'ANPS, il nostro collega Giovannuccio, classe 1926, rappresentante di quei veterani cui s'è fatto cenno, salire la scaletta del palco d'onore e, al rullo dei tamburi, ricevere dal Presidente Ciampi la meritata ricompensa: ormai da anni in pensione, in un ufficio postale non aveva esitato ad affrontare decisamente un pericoloso rapinatore, immobilizzandolo dopo strenua lotta fino all'arrivo di una Volante, cui lo consegnava. Nella calorosa stretta di mano del Presidente della Repubblica al nostro collega noi scorgevamo chiaramente l'atissimo omaggio riconosciuto all'intera Associazione Nazionale della Polizia di Stato e leggevamo sul volto del Presidente Ten. Gen. Girolami la fierezza per una delle più gratificanti soddisfazioni della sua diuturna fatica.

Nota davvero saliente, suscitatrice di brividi e di commoventi ricordi, quella delle ricompense al valore: vedove giovanissime, "orbate spose" direbbe il Manzoni, a ricevere la massima ricompensa al Valore Civile alla memoria del loro marito caduto, Vicesovrintendente Giuseppe Ronca e Assistente Luca Benincasa; e, ancora un giovanissimo Agente a ricevere quella destinata a suo padre (genitore e figlio, stessa uniforme), tuttora degente in casa per ferite riportate in combattimento contro efferati delinquenti. Alla breve teoria dei decorandi, subentra quella dei promossi al grado superiore per meriti speciali ed un lieto scrosciar d'applausi da parte di autorità e pubblico s'accende quando due notissime atlete delle FF.OO., campionesse mondiali di sci e di scherma, rispettivamente Daniela Ceccarelli e Valentina Vezzali, ricevono il relativo brevetto e le congratulazioni del Presidente della Repubblica.

Abbiamo accennato alle Autorità. Ebbene, con il Capo dello Stato, oltre al Ministro dell'Interno e al Capo della Polizia, erano presenti in gran numero personalità dello Stato, del Governo e del Parlamento: dal Presidente del Senato Pera al Presidente del Consiglio Berlusconi, a molti ministri e Sottosegretari, ai Comandanti Generali dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, a alte autorità della Magistratura e delle Forze Armate.

Nel complesso, s'è trattato di una suggestiva eppur sobria cerimonia. Gli organizzatori non hanno voluto, di proposito, spettacolarizzare la ricorrenza, ove si eccettui la magnificenza dello scenario, degna cornice per l'esaltazione di un

secolo e mezzo di vita dell'Istituzione. Del resto, "maiora premunt", dicevano i nostri padri latini. Le esigenze dell'ordine e della sicurezza, soprattutto la minaccia d'un terrorismo intrinsecamente destabilizzante, come ricordato, del resto, dallo stesso Ministro Scajola, non permettono distrazioni di sorta: sono solo un ricordo, forse anche in un certo modo nostalgico, le grandiose parate e gli stupendi saggi d'addestramento a piedi, in moto, a cavallo che stupivano i cittadini di tutta Italia.

Eppure, secondo abbiamo più sopra accennato, non sono mancate significative manifestazioni e iniziative a ricordo della ricorrenza. In primis, l'omaggio al Milite Ignoto, che tutti i Caduti per la Patria rappresenta, con la deposizione di una corona d'alloro al sacello da parte del Ministro dell'Interno, accompagnato dal Capo della Polizia, mentre un picchetto rendeva gli onori ai piedi della scaletta. Notato al Vittoriano, in degna evidenza, il Medagliere dell'ANPS. Inoltre, la storica ricorrenza è stata ricordata con l'emissione di un bel francobollo, la cui immagine abbiamo voluto riprodurre in controcopertina quale pendant di quello emesso qualche anno fa in memoria di tutti i Caduti delle Forze dell'Ordine: una realizzazione, questa del nuovo francobollo, fervidamente auspicata anche nell'ultimo numero di "Fiamme d'Oro". Infine, per tre giorni consecutivi, ad arricchire l'iniziativa assunta l'anno scorso in analoghi circostanze, un più largo incontro con i cittadini in appositi ampi stand allestiti in Piazza del Popolo: in essi si sono esibiti atleti delle FF.OO., la Banda Musicale della Polizia di Stato, la fanfara del Reparto a Cavallo, i cani di polizia; infine una amplissima rassegna dei mezzi ed apparati in dotazione alla Polizia oggi e di quelli delle varie epoche, vivacizzati da Agenti nelle uniformi del passato, Gente d'ogni età, eccitatissimi i ragazzi e i bambini, si è data convegno nella grande piazza, in un abbraccio lungo e affettuoso alla sua Polizia. Fra gli ospiti, particolarmente graditi, attori e attrici che hanno dato vita, o che la stanno dando, a film polizieschi, particolarmente festeggiati e assediati per la richiesta di autografi.

Una festa di popolo, dunque, che, senza tanti clangori, meglio di così non potevo onorare, per i tempi che corrono, la Polizia di Stato nel suo secolo e mezzo di esistenza al servizio della Patria e dei cittadini.

f.m.

Foto di Vittorio Barsa, Roma

Per tre giorni la Polizia di Stato "vicino alla gente". Migliaia di cittadini hanno potuto ammirare, attraverso esibizioni di uomini, mostre di uniformi, rassegna dei mezzi dai più vecchi ai più moderni ritrovati della tecnica e della tecnologia, una originale animata sintesi della storia della Polizia italiana.



Un istituto cui l'ANPS è unita da vincoli di stima e riconoscenza

I MOSAICISTI DI SPILIMBERGO

Nata nel 1922, la Scuola friulana è da tempo celebre in Europa e nel mondo.

Tra l'altro, per iniziativa delle Sezioni del Friuli-Venezia Giulia, essa ha realizzato il famoso San Michele Arcangelo, Patrono della Polizia Italiana, che campeggia nell'abside dell'omonima chiesa parrocchiale di Campeggio di Faedis, restaurata dopo il devastante terremoto del 1976.

di Guido Diodato
Consigliere Nazionale

La Scuola Mosaicisti di Spilimbergo, in provincia di Pordenone, è, in certo qual modo, legata più che sentimentalmente all'Associazione Nazionale della Polizia di Stato. Come i nostri lettori, del resto, già sanno per averne diverse volte accennato, anche e soprattutto con le immagini, questa Scuola è la realizzatrice del mosaico (m. 12x6) raffigurante il nostro Patrono San Michele Arcangelo, donato all'omonima chiesa parrocchiale di Campeggio di Faedis nel 1989 soprattutto per la tenace iniziativa del Comm. Adone Cecutti all'epoca Presidente della Sezione di Udine, del Dott. Sergio De Piaggi, del Dott. Luigi Grossi, con il contributo della Presidenza Nazionale e di tantissimi Soci di tutta l'Italia, i quali continuano a ritenere il capolavoro ideale riferimento dell'intera Associazione e, pertanto, meta costante di visite.

Tanto, dunque, se ne è detto, ma solo in superficie, mai diffusamente. Il che ora possiamo fare dopo una visita personale a questa famosa Scuola, nata ottant'anni fa e nota in tutto il mondo.

Presi gli opportuni contatti con la dirigenza, una delegazione dell'ANPS, guidata da chi scrive, è stata ricevuta con estrema cordialità il 12 Febbraio sc. dal Presidente On. Nemo Gonano, dal Prof. Arrigo Poz, dall'Ing. Enrico Artini e dal Capo dell'Amministrazione Dott. Gian Piero Bovedani.

Della Delegazione facevano parte, con noi, il Presidente della Sezione di Pordenone Pietro Barbera, i già nominati Soci Adone Cecutti, Antonio Bumbaca, intervenuto con la Signora, Giovanni Valentini e il Socio Benemerito Marco Moro.

Ci ha accompagnati in visita all'Istituto il Dott. Bovedani, che ha provveduto ad illustrare, con rara competenza, il percorso didattico, significando che il mosaico "è tecnica artistica unica per le sue molteplici modalità espressive".

Perciò il mosaico è un'arte antica che ha valorizzato anche i materiali più semplici fin dalla civiltà mesopotami-



In questa e nella foto in alto, solo due delle innumerevoli opere d'arte, gloria della Scuola Mosaicisti di Spilimbergo: qui, lo splendido mosaico pavimentale presso Kawakyu Hotel, Osaka (Giappone), su progetto dell'architetto Yuzo Nagata; a destra, "Testa in 20", progetto del Maestro Giulio Candussio, cm. 250x300. Per scienza e curiosità dei lettori, tutti i mosaici e la pavimentazione del Foro Italico in Roma sono opera della Scuola di Spilimbergo.

ca, diffondendosi poi attraverso i raffinati maestri ellenici e la grandezza romana, mentre materiali pregiati come ori e smalti caratterizzano le superfici musive bizantine e arabe.

I pavimenti paleocristiani di Aquileia (IV Sec.) custodirono questa eredità per trasmetterla poi ai fasti di Venezia.

Nel Friuli pedemontano, i terrazzieri di Sequals e i mosaicisti di Spilimbergo reinventarono quei pavimenti di sassi per la Serenissima, che presero il nome di "terrazzi alla veneziana".

La Scuola Mosaicisti, nata nel 1922 con l'aiuto della Società Umanitaria di Milano, su proposta del Sindaco di Spilimbergo, eredita le competenze della Scuola di Sequals che aveva problemi economici e si propone la preparazione sia tecnica che culturale dei giovani mosaicisti; si promuove attraverso partecipazioni a esposizioni locali e internazionali e rimane ancora oggi unica in Italia per la sua tipologia didattica e produttivo-imprenditoriale.

La Scuola ha realizzato tantissime opere con quelle magnifiche tessere di materiali diversi - dai sassi, marmi, madreperla o lapislazzuli ai recenti smalti, ceramiche malte e resine sintetiche - che è impossibile citarle tutte, ma possiamo ricordare i 10.000 metri quadrati del Foro Italico di Roma (1934-38) su cartoni di Gino Severini, Angelo Canevari, Achille Capizzano e Giulio Rosso primi e grandi pittori ad instaurare una lunga e proficua collaborazione.

Negli anni 80 e 90 cresce il prestigio internazionale con i mosaici di gusto bizantino per il Monastero di Santa Irene presso Atene e per la parte ortodossa del Santo Sepolcro a Gerusalemme, nonché con quelli a motivi orientali per l'Hotel Kawakyu a Osaka.

Oggi la Scuola riflette sugli artisti contemporanei e rein-



terpreta Klimt, Schiele, Jean Lurçat e Lojze Spacal, giocando con la luce e la materia, con le modulazioni naturali del colore o col movimento delle tessere irregolari, con accostamenti inusuali di materiali e il rivestimento di superfici tridimensionali.

Si possono citare gli ultimissimi impegni per il restauro della decorazione musiva della Basilica della Madonna di Lourdes o i mosaici per la città di Spilimbergo come l'interpretazione musiva dei Codici Miniati del Duomo, affinché essa diventi anche visivamente "Città del Mosaico". Recentissima, infine, è la "ri-creazione" in mosaico del più antico tappeto dell'arte delle steppe (V sec. a.C.) ritrovato sull'Altaj, come ricerca di analogie di metodo esistenti tra tecniche che si ser-

vono di materiali diversi ma che sono improntate alla medesima semplificazione formale e alla stessa interpretazione cromatica (pagine miniate, arazzi).

La Scuola ha espresso il più alto confronto con l'arte e con l'attualità nella grande mostra durante l'estate 2000 nella cornice di Villa Manin di Passariano (residenza estiva dei Dogi di Venezia) che l'ha confermata punto di riferimento e di sperimentazione, scuola d'arte e di pensiero.

A Villa Manin sono stati esposti mosaici su cartoni di Getulio Alviani, Vittorio Basaglia, Diego Birelli, Giulio Candussio, Tommaso Cascella, Giorgio Celiberti, Carlo Ciussi, Mario Cresci, Mario Deluigi, Enrico Della Torre, Piero Dorazio, Ennio Finzi, Alberto Gianquinto, Riccardo Licata, Ugo Nespolo, Armando Pizzinato, Concetto Pozzati, Giacomo Soliantino, Lojze Spacal, Guido Strazza, Emilio Tadini, Angelo Titonel, Ernesto Treccani, Aldo Turchiaro, Luigi Voltolina, Nane Zavagno, Giuseppe Zigaina, Carmelo Zotti.

La delegazione ANPS con i responsabili della Scuola Mosaicisti: da sinistra, l'autore di questo articolo Consigliere Nazionale Guido Diodato, il Socio Benemerito Marco Moro, il Prof. Arrigo Poz, il Dott. Gian Piero Bovedani, i Soci Adone Cecutti, Pietro Barbera, Giovanni Valentini e Antonio Bumbaca con la signora.





Nella luminosità dei laboratori, martelline, ceppi e taglioli erano in attesa di scandire il tempo di un lavoro antico che oggi si nutre di nuovi stimoli attraverso l'incontro con Artisti, progettisti e designers. In effetti è sempre più marcata l'applicazione del mosaico nell'arredo urbano e nell'arredamento d'interni in quanto questa tecnica decorativa antica si accosta alle più innovative tendenze dell'arte contemporanea, steli e colonne infondono personalità all'ambiente mentre i rapporti cromatici danno potenzialità progettuale ed effetti speciali.

Mosaicisti al lavoro: fase di lavorazione e ri-creazione di un particolare tratto dalla pavimentazione della basilica paleocristiana di Aquileia (IV Sec. d.C.).

Nella foto a destra: il Consigliere Nazionale Diodato consegna al Prof. Arrigo Poz la pergamena del 2° Raduno delle Sezione ANPS del Triveneto, raffigurante San Michele Arcangelo. Proprio dal Prof. Poz fu realizzato il disegno, sul quale la Scuola di Spilimbergo creò il grande mosaico donato dall'ANPS all'omonima chiesa di Campeggio di Faedis, restaurata dopo il terremoto.

Alle pareti ci sono lavori di maestri e allievi che si sono succeduti negli ottanta anni di attività della Scuola, e che, lasciato questo laboratorio culturale e didattico, si sono distinti sia in Italia che all'estero, incontrando consensi e riconoscimento nella propria carriera di veri artisti.

La visita è poi proseguita ed ha avuto termine, sempre a Spilimbergo, presso la "fonderia" del Maestro Vetraio (già dal 1946 in Murano - VE) Mario Donà che fornisce materiale vetroso alla Scuola Mosaicisti.

La millenaria esperienza veneziana nel vetro esprime un laboratorio che produce con un procedimento lento di cottura ad altissime temperature, lastre "pizze" in vetro "stabile" nel tempo, opaco o trasparente, in oltre 2.500 colori, per rendere possibile ogni tonalità cromatica presente nei mosaici.

La Delegazione dell'ANPS non ha mancato di esprimere unanime apprezzamento alla Dirigenza della Scuola Mosaicisti dei Friuli per la disponibilità accordata, giudicando positiva la visita che, per quanto breve, ha permesso di conoscere la complessa e specifica attività che comporta l'ideazione e la realizzazione di un mosaico.



GIOVANNI PALATUCCI NEL RICORDO DI UN SUO FEDELE COLLABORATORE

COMMOSSA TESTIMONIANZA

In riferimento alla lettera, pubblicata nel numero scorso, del sacerdote Don Gianfranco Zuncheddu, postulatore della causa di canonizzazione dell'ultimo Questore di Fiume italiana Giovanni Palatucci, la commossa testimonianza di un Agente che gli fu vicino nell'ultimo anno di servizio.

di Salvatore Palermo

Il grande interesse suscitato in noi dal racconto televisivo su Giovanni Palatucci "L'eroe di Fiume", un film di Sergio Giussanik, interpretato dall'attore Sebastiano Somma, per la regia di Fabrizio Costa, ci ha fatto incontrare con un nostro Socio, della Sezione di Firenze, che gli fu valido e affezionato collaboratore: Alberino Palumbo. Questi si è dichiarato "l'attendente personale" del dott. Palatucci, ma che noi definiremmo il suo più stretto, fidato e leale collaboratore. Allora giovane diciannovenne

Agente Palumbo (foto a destra), giunto a Susak, località molto vicina a Fiume nel luglio del 1943, si trovò, dopo alterne vicende dovute allo sbandamento delle nostre forze armate con l'armistizio dell'8 settembre 1943, ad essere preso in forza dalla Questura di Fiume e, in ogni caso, dover sottostare, come altri, ad una certa collaborazione con i Comandi tedeschi, per evitare peggiori immediate conseguenze. Tra Palatucci, che aveva assunto la responsabilità della Questura e Palumbo, sorse subito una tacita inte-



sa. "Sei cattolico?", fu la prima frase che gli disse all'atto della presentazione avvenuta tramite il fidato Maresciallo Lenzi. "Sai cosa significa

Polizia?", altra domanda alla quale Palumbo rispose con parole vaghe, ma che nella mente di Palatucci significavano: "Vita, in soccorso di chi ha bisogno".

Parlando del dott. Palatucci, gli occhi di Palumbo si inumidiscono, l'orgoglio di essere stato alle sue dipendenze fa sì che, solo a stento, riesce a trattenere le lacrime: continua a ripetere "era un signore vero, un vero italiano, distinto, riservato, educato e con molto tatto, tale da suscitare simpatia e sicurezza al primo impatto, sempre pronto ad aiutare tutti, evitava tutto ciò che potesse offendere i suoi principi morali, disassociandosi da festini e ricevimenti che in apparenza potessero essere ritenuti licenziosi". Mete fisse domenicali erano le partecipazioni alle Sante Messe, nelle chiese dei Francescani o del Carmine o del Cuore di Gesù oppure nella chiesa di Borgo Marina, omonima del porticciolo da dove salparono molte imbarcazioni che hanno tratto in salvo numerosi cittadini ebrei. Dice Palumbo: "Con i miei occhi ho visto il dott. Palatucci che assisteva anche alla partenza di un battello carico di persone; nei momenti di pausa mi diceva soddisfatto: sai, Alberino! Oggi ho portato a compimento qualcosa di delicato e di difficile; mentre aggiungeva 'nulla è monotono e niente è scontato'".

Palumbo rievoca la sua prima giorna-

ta di servizio, iniziata con l'accompagnamento di persone a lui sconosciute munite di documenti, giunti chissà da dove, in luoghi dettagliatamente prestabiliti, ove contattava altre persone, anch'esse minuziosamente descritte, alle quali consegnava "gli individui". Tra i ricordi aggiunge alcuni particolari: durante la tasferta a Salò dal 15 al 17 luglio 1944, che aveva lo scopo di reperire informazioni ed ordini sulla situazione che si era creata, nonché cercare aiuto autorevole, e dove vi è stata solo attesa e immensa delusione, primo per non essere stati ricevuti da alcuno ed in secondo luogo per aver intravisto il Duce, con faccia cadaverica e spenta, segno tangibile che aiuto in quei momenti non poteva darlo a nessuno. Qui capirono che la situazione era davvero preoccupante e che molti parlavano di fine tragica e di fuga. Al rientro a Fiume, il Questore Palatucci trovò il suo ufficio presso la Questura messo a soqquadro così come l'armadietto dell'attendente, nella Caserma di Via Roma, fu trovato aperto e mancante del suo diario. Fu a questo punto che Palumbo disse al Questore: "Dottore, dobbiamo temere qualcosa?" "No - mi rispose il Dott. Palatucci - non abbiamo documenti compromettenti".

Ma, poco tempo dopo, il 13 settembre 1944, alle ore 2,30, la Gestapo perquisisce l'abitazione del dott. Palatucci in Via Pomerio n. 28 e, dopo averlo pic-

chiato ed arrestato, lo conduce ad Abbazia, sede del Comando Generale. Da qui è condotto alla tristemente nota "Risiera di San Sabba" a Trieste (unico lager di sterminio nazista in Italia ed oggi monumento nazionale) prima torturato e poi trasferito con gli ormai noti vagoni bestiame al campo di sterminio di Dachau, dove muore fra stenti ed atroci patimenti.

Questa volta il nostro Alberino non ha più la forza di trattenere le lacrime e contagia anche noi, ma vuole concludere con queste parole: "una cosa mi consola: durante un periodo di 365 giorni, per merito del dott. Palatucci, ho accompagnato più di tremila ebrei verso la salvezza e per amore e rispetto verso il Questore lo rifarei di nuovo".

L'Agente Palumbo, quando nel maggio del 1995, durante la manifestazione per la ricorrenza dell'anniversario della costituzione della Polizia, seppe che il Presidente Scalfaro conferì al dott. Palatucci la Medaglia d'Oro alla memoria, disse testualmente: "È stato il giorno più bello della mia vita: qualcuno finalmente ha riconosciuto il Suo valore".

Grazie, Agente di P.S. Alberino Palumbo, anche tu hai fatto la tua parte ed ha rischiato più volte, come Lui, la tua vita: sicuramente anche per te, nell'angolo di qualche cuore, vi è un pensiero speciale.

"SPEDIZIONE MARCO POLO"

Sulle orme del grande mercante veneziano, un gruppo di ciclisti amatori, tra i quali l'autore dell'interessante articolo che volentieri pubblichiamo, Socio della Sezione ANPS di Bassano del Grappa, diretta dall'ispettore Superiore (c) Sergio Gobbo, ha compiuto l'eccezionale "raid" Venezia-Pechino, percorrendo in 79 tappe un percorso di 12.000 chilometri. Un'impresa condotta a termine da uomini non più giovanissimi (63 anni il nostro collega).



di Giovanni Vidale

È una domenica di sole quella del 29 luglio 2001 a Pechino, una giornata come tante altre per le migliaia di cinesi che escono in strada a godersi la giornata festiva, anche se particolarmente afosa. Chi pedala tranquillamente in bicicletta, chi si dedica ai traffici quotidiani nei banchi di spezie sempre aperti, chi se ne sta seduto per terra con un ventaglio in mano in cerca di qualche brezza di vento.

Ma per noi ciclisti veneti non può essere una giornata normale, anzi è forse il giorno più bello e intenso della nostra vita: ci troviamo abbracciati e commossi nell'immensa Piazza Tienanmen a fianco delle nostre fide biciclette che ci hanno permesso di coprire interamente la via della seta da Venezia.

Le nostre gambe hanno macinato 12.000 chilometri tra Europa e Asia in 79 tappe, oltre ai 17 giorni di riposo e di visita: con costanza, determinazione, forza d'animo, coraggio e resistenza abbiamo dimostrato che la passione per il ciclismo è qualcosa che travalica gli odiosi sospetti di questi ultimi anni nello sport professionistico e dà la possibilità di portare un'immagine positiva e un messaggio di solidarietà nel mondo intero.

Stretti in un muto e commosso abbraccio vicino all'ingresso della Città Proibita e sotto lo sguardo imperturbabile dell'enorme effigie di Mao Tze Tung, passa davanti ai nostri occhi un'infinità di immagini che resteranno impresse indelebilmente nella nostra memoria: montagne elevate, pianure sterminate, deserti ostili, strade allagate dalle piogge monsoniche, asfatti con le cicatrici della guerra, greggi, risciò, camion puzzolenti, trattori giganteschi, moschee, minareti, templi buddisti, saune. Ma soprattutto emergono le mille facce delle persone che ci hanno accolto, aiutato, salutato, offerto ospitalità, persone con cui abbiamo scambiato poche parole in una lingua incomprensibile ma che trasmetteva vicinanza ed affinità, forse perché il nostro sudore e la nostra fatica rendevano

più sinceri e veritieri i nostri sentimenti.

"Marco Polo 2001" - questo il nome della spedizione appena conclusa - ha voluto essere un'avventura, dove pace in questo caso ha voluto dire disponibilità al rapporto con gli altri, anche se soprattutto in luoghi segnati da conflitti etnici e religiosi, desiderio di conoscere altre realtà senza pregiudizi, orgoglio di portare un abbraccio di solidarietà alle popolazioni incontrate attraverso dei messaggi che abbiamo consegnato alle autorità locali nei sei incontri ufficiali organizzati lungo il percorso; piacere di diffondere nel mondo il Progetto 1% della Fondazione Etnica ed Economica di Bassano del Grappa, progetto che prevede la destinazione dell'1% dei ricavi sui consumi per realizzazione di specifici progetti di sviluppo nei paesi del Terzo Mondo.

Il nostro pensiero torna al giorno della partenza, 96 giorni prima, da Venezia, Piazza San Marco, il 25 aprile, quando, tra una piccola folla di parenti, autorità, giornalisti e cameramen, è iniziata la nostra avventura. E che si trattasse di un'impresa complessa e difficile l'abbiamo capito subito, quando dopo meno di un'ora dalla partenza, una caduta malandrina ci ha fatto perdere Alberto, uno dei membri del gruppo, fratturatosi malamente una spalla. Proseguiamo anche per lui, per realizzare il suo e il nostro sogno di percorrere quel lungo tragitto che si rivelerà un percorso di crescita di gruppo, culturale, personale e financo spirituale, percorso che il suo primo tratto si snoda lungo la Slovenia, la Croazia, la Jugoslavia, la Bulgaria e passa per Istanbul, rampa di lancio verso l'Asia.

L'Europa che abbiamo attraversato, pur così vicina a noi, è stata una vera e propria scoperta, con il suo puzzle di culture così ricche e diverse dalla nostra, con le sue contraddizioni, con le sue bellezze e le recenti atrocità che lasciano ancora un nervo scoperto che si può toccare con mano e fa male, molto male, sia per chi lo vive sia per chi lo vede. Il cimitero di Vukovar con la sua inquietante distesa di croci bianche e dannamente

uguali, il ponte di Novi Sad che sembra una sgangherata pista-giocattolo abbandonata da un bimbo viziato, i nidi di cicogne che sempre più numerosi fanno ala al nostro passaggio, i cartelli stradali che segnalano la presenza di mine. Ma ciò che più ci ha fatto crescere è stato il contatto con la gente. Il contadino che, vedendoci allestire sul prato per pranzo una pantagruelica pastasciutta, ha portato tavoli e sedie e ha condiviso con noi questo breve ma intenso momento conviviale, insistendo addirittura per lavare il nostro pentolone, come estremo segno di rispetto e ospitalità. Le signore ci hanno offerto l'acqua per dissetarci, perché già allora il caldo cominciava a farsi sentire, i bambini che lungo la strada salutavano il passaggio di questo strano "trenino" di ciclisti. Perché il tam tam silenzioso che ci precedeva faceva sì che tutte le città e cittadine, per quanto fossero piccole, fossero a conoscenza del nostro passaggio e fossimo attesi con impazienza. E forse, davanti a quegli occhi sgranati che tradiscono una realtà quotidiana né facile né tantomeno opulenta, anche noi ciclisti pensionati, canuti, sgraziati apparivano come splendidi eroi traci, invincibili e inarrestabili verso la loro meta tanto agognata che anche da quelle parti schiude la mente a territori magici e incantati. Peking.

Non possiamo dimenticare neppure la "nottolata" di Dakovo, quando nell'unico albergo siamo stati coinvolti, nostro malgrado, in vero matrimonio balcanico con atmosfere alla Goran Bregovic. Molto coinvolgente e pittoresco, con l'unico difetto che la suggestiva festa si è spenta quando noi eravamo già in sella, con la faccia stravolta per la notte insonne.

Dopo due giorni di meritato riposo e di visita agli splendidi monumenti di Istanbul, dall'immensa e caotica capitale turca abbiamo spiccato il volo, planando dal ponte sul Bosforo verso l'interno della Anatolia, che ci ha accolto con 10 giorni consecutivi di pioggia e brutto tempo, che non hanno comunque compromesso le accoglienze straordinarie ricevute, grazie anche al gemellaggio ottenuto con la Federazione ciclistica turca, gemellaggio non simbolico ma sorto e cresciuto sull'asfalto e attraverso il sudore, pedalando fianco a fianco con gruppi di ciclisti che ci venivano ad accogliere alla frontiera e ci accompagnavano nelle principali città, spesso e volentieri ospitandoci generosamente.

E dalle sponde del Mar Nero, dai suoi accoglienti ristoranti che ci allestivano con cene a base di pesce, dai suoi rilassanti bagni turchi, dalle coltivazioni del thé, ci siamo trovati catapultati in un mondo diverso, quello della Georgia e dell'Azerbajjan, nazioni di una povertà disarmante, in cui la bellezza della natura faceva da contraltare alla rassegnazione della gente, alla mancanza di acqua e di energia elettrica, alle privazioni dei bisogni più elementari che ci hanno costretti e non lavarci e a dormire vestiti da ciclisti per tre giorni di fila. La nostra capacità di adattamento è stata messa a dura prova, ma il compito più arduo spetta a chi deve continuare a vivere in quelle condizioni, non certo a noi che torneremo nel nostro mondo comodo e accessoriato occidentale, anche se con un pensiero e un inquietante ricordo in più. E proprio a Tbilisi, capitale della Georgia, ha rischiato di naufragare la nostra spedizione per colpa di un furto che ci ha privato di buona parte dell'equipaggiamento: abbiamo deciso di continuare, ma tenendo gli occhi ben aperti.

Il Mar Caspio è stato affrontato in traghetto, unica concessione del nostro viaggio rigorosamente e filologicamente ciclistico e siamo entrati in un altro universo, un mondo costituito da deserti, cammelli, pastori, nomadi, mondo che credevamo potesse popolare solo le pagine del Milione di Marco Polo ma che è ancora ben vivo e presente anche a sette secoli di distanza dal viaggio del celebre mercante veneziano.

In Turkmenistan abbiamo affrontato il primo durissimo ostacolo, l'at-



I ciclisti della "Marco Polo 2001" a Pechino nella Piazza Tienanmen. Nella foto in basso, la cartina con l'itinerario da essi percorso. Accanto al titolo, il nostro Socio Giovanni Vidale.

traversamento del deserto del Karakumy, 5 giorni di inferno, con il termometro impazzito che all'ombra superava i 46 gradi, la rovente striscia di asfalto che scompariva all'orizzonte tracciando un'unica pennellata scura nel polveroso giallo ocra circostante. Una torrida cavalcata che resterà per sempre scolpita nella nostra memoria anche per le difficoltà che l'hanno resa epica, il fondo stradale gommoso per il caldo e assai deteriorato, il continuo rischio di disidratazione combattuto a suon di borracce, il vento spesso contrario, le carovane di cammelli, strani animali selvatici e aggressivi, qualche colpo di sole, la difficoltà di approvvigionamento e la scomodità di pernottamento che hanno messo a dura prova la nostra resistenza fisica. E la sera tutti a cena... accovacciati per terra, mangiando alla guisa turcomanna e poi a letto... Su stuoie o addirittura all'aperto, nei cortili, in cerca di qualche impensabile momento di frescura.

Eppure, vecchie scorze dure, ce l'abbiamo fatta ad ammirare le maioliche, i lapislazzuli, i mosaici. I minareti decorati di Bukara e Samarcanda, città in cui sembra ancora riecheggiare lo spirito di Tamerlano, alla faccia di chi credeva impossibile l'attraversamento di zone tanto calde e difficili con un mezzo come la bici, privo di aria condizionata e di tutti quei comfort che la civiltà moderna ci ha imposto come irrinunciabili.

Dall'Uzbekistan siamo entrati nel Kazakistan, con le sue steppe, le vette innevate e le mandrie di cavalli che accompagnavano la nostra fuga in bicicletta verso Oriente.

Ed eccoci finalmente in Cina, l'ultima frontiera. Non ne potevamo proprio più di file e lungaggini burocratiche, di code, passaporti, visti: man mano che ci siamo allontanati dall'Italia, ogni confine ha costituito sempre maggiori difficoltà, accertamenti, inutili dilungamenti inventati solo per spillare qualche dollaro, verifiche minuziose. Dobbiamo ringraziare le nostre diverse guide se il più delle volte ce la siamo cavata con poco e in breve tempo, ma la netta sensazione è che senza la loro preziosa mediazione le cose sarebbero andate in maniera ben diversa. Bisogna pure aggiungere che il più delle volte ci ha aiutato anche il tipo di viaggio intrapreso, che destava meraviglia e curiosità anche nelle polizie di frontiera: non è poi così usuale vedere dei matti, per di più di una certa età, girare il mondo in bicicletta.

E, così, la nostra pedalata, ispirata ad ideali di internazionalismo e di dialogo tra popoli e culture, ha dovuto scontrarsi con questo limite, il confine, che troppo spesso costituisce una barriera e un ostacolo anche culturale.



Ma adesso finalmente siamo in Cina, ci sembra di essere alla fine del viaggio, ma in realtà mancano ancora 4500 chilometri! L'impressione è quella di essere catapultati in un mondo totalmente diverso, un universo dove i profumi, gli aromi, i colori, i rumori girano attorno in un immenso caleidoscopio formando figure che modificano e cambiano la realtà finora conosciuta.

È incredibile come questo passaggio sia stato così repentino e in questo caso la frontiera si è dimostrata un confine netto e preciso. Cominciamo fin dai primi chilometri ad assaporare il gusto esotico della Cina, i suoi ideogrammi, i suoi cibi, i mille ristoranti lungo la strada, i cappelli, i visi dei bimbi. E la Cina che ci viene incontro non è certo la Cina classica di Pechino o di Shangai, ma è una Cina montuosa, verdissima, circondata da vette innevate, con torrenti cristallini e ricchi pascoli. E solo tra queste montagne può capitare di superare in salita un cammello che fa dondolare pigramente sul suo dorso una bella stufa.

Dopo un paio di giorni impareremo a nostre spese che la Cina, e in particolare la via della seta settentrionale vuol dire anche deserto, privazioni, calore insopportabile. E ha voluto dire anche per noi accamparsi più volte, dormire in tenda, mangiare ciò che si trovava, insomma ancora una volta, arrangiarsi. E la disidratazione e la dissenteria sono state compagne di viaggio non desiderate ma combattute e superate, anche se i nostri fisici sempre più asciutti stavano a dimostrare le sofferenze e le difficoltà incontrate. Ma la curiosità di vedere posti nuovi, la depressione di Turpan con la sua uva pregiata, la cittadina di Hami, le grotte dei Mille Buddha, ci hanno spinto a pedalare con sempre maggior lena, anche su asfatti difficili e poco levigati. E i villaggi agricoli dove il nostro passaggio veniva accolto con stupore e simpatia e il cui attraversamento ci ha consentito di assistere ai lavori dei campi svolti interamente a mano come la mietitura, la spulatura, l'aratura con buoi o cavalli che solo i più anziani di noi ricordavano nella loro passata gioventù. La Cina è un paese ancora molto distante dai nostri standard, qui tutto è ancora svolto a mano: la meccanizzazione, soprattutto nei paesi di campagna e di montagna, è ancora limitatissima, le carreggiate sono invase da carretti tirati o spinti da giovani e anziani, le strade in costruzione sono affidate ad un esercito di uomini e donne armati di badile e piccone.

Ma ormai ci stiamo avvicinando alla meta e c'è ancora da affrontare la nostra "Cima Coppi", un passo impronunciabile a circa 2700 metri di altezza ed arrivare a Xi'an, antica capitale dell'Impero Celeste. Qui abbiamo il tempo di visitare una delle meraviglie del mondo. Il colpo d'occhio è impressionante, sbalorditivo: migliaia di volti, di persone che ci fissano muti, uno di fianco all'altro, in colonne regolari e composte. Risulta evidente dal portamento e dall'aspetto fiero, quasi sprezzante, che il loro obiettivo è alto, l'impresa da portare a termine è superiore, non appartiene al mondo dei comuni mortali. Stiamo parlando dell'esercito di Qin Shi Huang, quello che qui è reclamizzato ai molti turisti che attraversano la Cina per vederlo, come Terra-cotta Warriors. E a noi sembra di ricevere un tributo personale da questi fieri soldati che paiono sull'attenti solo per rendere omaggio a chi ha attraversato con le proprie forze mezzo mondo per poterli vedere. Forse anche nel nostro caso l'impresa da portare a termine è superiore. Anche noi, fieri, petto in fuori e pancia in dentro, restituamo il saluto pieno di rispetto.

Mancano solo mille chilometri all'arrivo ed è il tratto di strada che avevamo ipotizzato come più semplice, pianeggiante, senza problemi. Eravamo convinti di fare un'unica volata con le nostre gambe allenatissime ma ancora una volta il viaggio ci ha offerto un imprevisto: il suo nome è monzone.

Quella pioggia che tanto avevamo bramato e invocato durante gli infiniti rettilinei assolati della depressione di Turpan o lungo le pietraie incandescenti della provincia di Gansu, è arrivata tutta in un colpo, tutta in una volta. Il cielo per cinque giorni ha rovesciato acqua da immensi nuvoloni neri e il paesaggio si è letteralmente trasformato: le strade, che finora ci avevano benevolmente accolto, stavano ribollendo e l'acqua ha cominciato improvvisamente a salire dall'asfalto, sotto i nostri copertoni. Cielo color acciaio sopra di noi, un muro di pioggia che riduceva di molto la visibilità, sotto di noi un fiume di fango che qualche volta si trasformava in mare. Le nostre ruote impavide hanno continuato a fendere l'acqua ma il pericolo era sempre in agguato sotto forma di buche ed ostacoli imprevisti celati dall'acqua. Abbiamo dovuto ridurre la velocità ed aumentare l'attenzione, anche se ciò non ha impedito ad uno di noi di effettuare un plastico tuffo carpiato in acqua.

PER L'ORGANIZZAZIONE DELL'ASSOCIAZIONE "PONTI DI PACE"

Dieci uomini sulle orme di Marco Polo, in 96 giorni, dal 25 aprile al 29 luglio, per 12.000 km e 79 tappe. Nove ciclisti in mountain bike e un fotoreporter per fissare le immagini attraverso 11 paesi: Slovenia, Croazia, Jugoslavia, Bulgaria, Turchia, Georgia, Azerbaijan, Turkmenistan, Uzbekistan, Kazakistan e Cina.

Un furgone di appoggio, per viveri ed equipaggiamento, con autista e guida-interprete, da cambiare ad ogni frontiera (complessivamente, 13 "traslochi").

Pernottamenti in alberghi, dove possibile, 3 volte in tendine proprie, una volta in yurtas, 2 volte per terra, in case private; 2 volte su letti di fortuna, in case private. Due computer, due GSM e un telefono satellitare per collegamenti quotidiani a internet e aggiornamento del sito www.marcopolo2001.it.

Due anni per perfezionare il progetto, sei mesi di lavoro organizzativo (agenzie per noleggio furgoni, sponsor, organizzazioni straniere, ambasciate, visti) per mettere a punto anche incontri con associazioni dei diversi paesi.

Il sito www.marcopolo2001.it che durante il viaggio è stato quotidianamente aggiornato e consentiva il contatto con parenti ed amici, è ancora aperto. Vi si possono ritrovare tutti i diari giornalieri, le foto di Enzo Dalla Pellegrina, il forum dei commenti di chi ci ha seguito, le altre informazioni relative alla spedizione e al progetto 1% che abbiamo cercato di divulgare.

I protagonisti, il Marco Polo del 2001: Giovanni Vidale (63 anni, socio ANPS ed ex dipendente Enel), Antonio Gonzo (61 anni, dipendente Enel in pensione), Antonio Toniolo (32 anni, impiegato), Alberto Fiorini (41 anni, grafico pubblicitario), Alberto La Greca (41 anni, ingegnere), Gian Maria Ferrero (54 anni, commerciante), Genesio Ballan (55 anni, imprenditore), Aldo Maroso (52 anni, insegnante) Enzo Dalla Pellegrina (61 anni, fotografo).

Ed ora, dopo 96 giorni e 12.000 chilometri di bici siamo arrivati qui, in Piazza Tienanmen: la nostra spedizione non ha voluto essere un'impresa NO-LIMITS ma solamente dimostrare che, con una buona organizzazione, una discreta preparazione psico-fisica, tanta convinzione e molta capacità di adattamento, anche le avventure più straordinarie si possono realizzare, soprattutto se motivate da obiettivi che trascendono l'aspetto puramente sportivo. Per questo ci sentiamo di ringraziare le migliaia di persone che ci hanno incoraggiato e ci sono state vicine grazie al sito internet che abbiamo allestito e faticosamente aggiornato ogni giorno, proprio per il desiderio di far divenire il nostro viaggio anche il viaggio di molti altri. E un grazie di cuore anche a quelle aziende che hanno creduto nel nostro sogno e hanno contribuito a realizzarlo.

Ognuno di noi se ne tornerà a casa con un bagaglio di emozioni e sensazioni eccezionali, che saprà distillare e far fruttare a seconda della propria personalità e sensibilità. Comunque vada, non scorderemo mai il contatto con quelle terre e popolazioni così distanti ma così vicine a noi. Il nostro viaggio in bicicletta da Venezia a Pechino si è svolto per quasi due terzi in paesi islamici e ci viene quindi spontaneo rendere nota la nostra esperienza che è stata, come già ribadito, all'insegna del rispetto, dell'integrazione e della reciproca attenzione e curiosità, a testimonianza che le radici del male devono essere cercate nel fanatismo dei pochi e non nella pacifica esistenza dei molti. La convivenza può e deve esistere perché la diversità è un bene prezioso e una profonda ricchezza da proteggere e coltivare, non certo da annullare. E noi continueremo a credere in questo, e noi continueremo a pedalare intorno al mondo.

□

DIRITTO

ASSOCIAZIONE DI TIPO MAFIOSO E PUBBLICI UFFICIALI CONCUSSORI

UN BINOMIO INCOMPATIBILE?

di Umberto Bonito

Il tema che appresso viene trattato affronta la sottigliezza giuridica della configurabilità dell'associazione di tipo mafioso per mancanza di uno dei tre elementi richiesti dall'art. 416 bis del codice penale (l'omertà nei confronti di un gruppo di pubblici ufficiali, che, sfruttando la propria posizione di cui dispone nell'ambito della pubblica amministrazione, possa creare un clima di intimidazione, in modo da acquistare il controllo e la gestione delle attività economiche imponendo il sistema delle tangenti).

Alcuni orientamenti giurisprudenziali escludono la sussistenza di tale fattispecie ritenendo che l'eventuale attività del gruppo sia riconducibile all'associazione per delinquere, per mancanza dell'elemento dell'intimidazione; vale a dire che la condotta concussoria nei confronti di un gruppo di imprenditori, lo stato di coazione da questi subito non sarebbero imputabili ad una situazione di assoggettamento verso l'associazione in quanto tale, bensì al timore, di volta in volta rinnovato, di un uso concretamente pregiudizievole del potere di cui i pubblici ufficiali dispongono, il cosiddetto "metus publicae potestatis".

In sostanza occorrerà stabilire se, nel contesto della qualificazione giuridica della norma, debba farsi leva sulla forza di intimidazione o sull'omertà.

Per quanto riguarda il primo elemento sarebbe sufficiente provare l'esistenza di una forza di intimidazione che si sviluppa all'esterno dall'associazione, in conseguenza di una condotta concussoria ed estorsiva, in modo da generare una condizione di timore nei confronti dei soggetti passivi, in relazione alle finalità e alle imposizioni dell'associazione.

A proposito dell'intimidazione, che spesso viene collegata al delitto di concussione, parte della dottrina si interroga sulla necessità di questo elemento ai fini della configurazione del citato delitto: vale a dire se, oggettivamente, perché si configuri il delitto concussorio, il pubblico ufficiale (o l'incaricato di un pubblico servizio), con la sua condotta di abuso delle qualità e dei poteri, debba ingenerare nel soggetto passivo il timore di un uso del potere accordatogli dalla pubblica amministrazione distorto e pregiudizievole per il concusso, o se è

sufficiente solo l'abuso.

La giurisprudenza è orientata per la seconda ipotesi, adducendo che il "metus publicae potestatis" sarebbe lo status indispensabile e imprescindibile della concussione.

Tuttavia, ancora la corrente dottrinale si pronuncia in senso negativo facendo due considerazioni: una di ordine formale, secondo cui l'art. 317 del codice penale non menziona tra gli elementi della fattispecie il timore anzidetto, e una di ordine sostanziale, assumendo che la condotta antiggiuridica non è prevista solo nella forma di costringimento, ma anche in quella di induzione.

È in dubbio che la tesi della dottrina trova consenso nella legge 86/90 che ha riformato i reati dei pubblici ufficiali contro la pubblica amministrazione, lasciando inalterata la struttura della fattispecie e limitandosi ad estendere l'applicazione della norma agli incaricati di un pubblico servizio.

Ad ogni modo, come ha osservato la giurisprudenza, il vero mezzo d'intimidazione di cui si servono gli associati per i loro fini è il pubblico potere sotto forma discrezionale e non sembra che ci sia spazio per individuare l'esistenza di vincoli associativi, che è causa prevalente dell'effetto di intimidazione.

Da ciò discende che l'intimidazione subita dalle vittime di concussione ed estorsione, non è riconducibile all'esistenza di un'agguerrita organizzazione, ma rientra nell'alveo del "metus publicae potestatis". In effetti se agli associati criminali si togliesse la funzione pubblica, la configurazione dell'intimidazione automaticamente si dissolverebbe.

Concludendo con alcuni orientamenti dottrinali, la forza di intimidazione del vincolo associativo, di assoggettamento e omertà non nasce dal nulla, ma si materializza gradualmente, attraverso comportamenti di violenza e minacce, per cui, fino a che non si sia formata, sarà sempre configurabile un'associazione per delinquere comune, anche se con caratteristiche di tipo mafioso.

□

L'OBESITÀ

MALATTIA DEL BENESSERE



Uno dei dipinti del pittore Botero, famoso per i suoi grassi personaggi.

di Pasquale Brenna

Dopo aver rappresentato per secoli un autentico "status symbol", gli individui pingui, agiati e privilegiati, rispetto ai tanti affamati e diseredati delle epoche trascorse, oggi, la loro pinguinezza, specialmente le donne, la vivono con senso di disagio.

Le progredite conoscenze medico/scientifiche hanno prodotto un'inversione di tendenza facendo apprezzare e valorizzare la linea snella e respingere, talora a ridicolarizzarla, l'obesità. Il mito della bellezza della forma ha colpito invero non solo le donne ma un po' tutti, fino alla gloria dell'estetismo corporeo, attuato specialmente da coloro che sono sotto la luce della ribalta: modelle, industriali, politici, attori, ballerine, lavoratori da palcoscenico del cinema e della TV.

La lotta all'obesità è dunque il tema odierno e della presente nota.

CHE COSA S'INTENDE PER OBESITÀ?

Per obesità si deve intendere l'aumento di peso corporeo oltre il 20% del peso forma, valutazione che si rileva dalle tabelle delle Assicurazioni, secondo le quali il peso ideale viene indicato come quello associato alla più bassa incidenza di mortalità.

L'obesità è sempre causata dall'accumulo percentuale di adiposo rispetto alla percentuale di muscoli e di ossa.

Il corpo ha bisogno di una sorgente d'energia per mantenere la sua temperatura. Il cibo provvede a fornire il materiale grezzo per costruire, riparare e fare funzionare tutti i tessuti del nostro corpo.

La quantità di cibo necessario ad ognuno di noi, varia perfino tra persone della stessa altezza, età e sesso. Il minimo di energia occorrente ai soggetti attivi è di circa 2000 calorie* al dì per le donne e di 2500 per gli uomini. Gli atleti professionisti ed i lavoratori manuali ne richiedono 4000 nei giorni che lavorano.

LE CAUSE DELL'OBESITÀ

Per quanto ne sappiamo finora esse vanno ricercate in disturbi ormonali, psicotropi, farmacologici, fisici e dietetici.

Diciamo subito che soltanto l'1% delle persone obese ha problemi ormonali, relativi cioè alle ghiandole a secrezione interna, quelle che producono ormoni: ipofisi, tiroide, paratiroidi, surrenali, pancreas ecc. Da sottolineare che, ad esempio, gli ormoni tiroidei, oltre a far perdere la massa magra, hanno azione tossica cardiaca, perciò sconsigliati!

I disturbi psichici - alterazioni di particolari funzioni mentali - possono indurre talune persone a soddisfare con il cibo ciò che non possono ottenere altrimenti. Sono molto importanti per trattare quei fattori psicologici che scatenano o aggravano l'obesità. Possono essere utili a breve termine per raggiungere il traguardo di capire di dover iniziare a mangiare di meno.

I diuretici fanno perdere acqua e sodio, non i grassi. Provocano disidratazione: sconsigliati!

Le anfetamine: sotto controllo medico, possono dare effetti anoress-

santi ma anche insonnia, tachicardia, ansia e tremori. L'uso deve essere limitato a brevi periodi.

Tanti e svariati sono i farmaci disponibili per ridurre il peso. Non possiamo elencarli tutti. Citemoli per gruppi: riduttori dell'appetito, promotori del senso di sazietà, tranquillanti, sedativi, stimolanti del metabolismo, diuretici, purganti. Facciamo anche volentieri a meno di citare i vari interventi chirurgici, ora non più praticati, avendo alla prova dei fatti recato più danno che utile.

I farmaci, insomma, devono essere considerati come stampelle o diversivi, uno dei tanti modi di allontanarsi dal problema essenziale di regolazione della dieta. In sostanza non si fa altro che posporre il giorno in cui il problema reale deve essere affrontato. Come? Rivolgendosi agli addetti ai lavori: ai professionisti dell'alimentazione.

Nella gestione dell'obesità, l'esercizio fisico è importante ma non tanto quando si riteneva fino a poco tempo fa. La relativa modestia delle perdite energetiche che ci possiamo aspettare dalle attività muscolari quotidiane non è molto incoraggiante per chi vuole veramente dimagrire; tuttavia, in associazione alla dieta presenta numerosi vantaggi: distorce dalle preoccupazioni, mantiene la massa magra, che è poi il patrimonio muscolare, evita la perdita di peso e di volume delle proteine.

Nel considerare la cause fisiche ricordiamoci di coloro che hanno un lavoro secondario o sono degli handicappati, i cosiddetti motolesi. Non consumando calorie con il movimento le accumulano sotto forma di grasso, tessuto di riserva per i tempi di carestia! Se però la quantità di grasso è eccessiva si diviene obesi, senza sapere che l'obesità si associa a parecchi e seri malanni fisici.

I RISCHI

Le Compagnie d'Assicurazione e talune Organizzazioni Sanitarie ci dicono che gli obesi vanno incontro, più delle altre persone, a malattie renali, della cistifellea, della colonna vertebrale, ictus cerebrali, disturbi delle coronarie. Più si è grassi più aumentano le probabilità di morire precocemente per i verificarsi di uno di tali dolorosi eventi.

I rischi divengono maggiori quando l'eccesso di peso si concentra intorno alla cintola per cui la misura di essa è a volte usata come indice di maggior rischio.

L'obesità contribuisce a fare aumentare la pressione arteriosa oltre ad essere per se stessa un fattore di rischio. La ragione di ciò è semplice: quanto più aumenta la massa di tessuto adiposo da nutrire tanto più diviene faticoso per la pompa cardiaca provvedere a far circolare il sangue attraverso i chili di troppo. Di converso, riducendo il grasso ed il peso, spesso l'ipertensione rientra nella norma. Allo stesso modo anche il diabete, con il suo eccesso di zucchero nel sangue, sparisce insieme alla perdita del surplus adiposo.

Infine, in occasione di qualunque intervento chirurgico, gli obesi sono esposti a maggiori rischi di complicanze sia chirurgiche che di anestesia rispetto a coloro che obesi non sono. Le gravidanze poi sono più rischiose per la madre e per il figlio.

LA CURA?

In primis, l'Autocontrollo.

Premesso che il sovrappeso è sempre la conseguenza dell'ingestione di un eccesso di calorie, occorre agire su diversi versanti.

Creare un deficit energetico: il che significa mangiare 1500 calorie e spenderne ogni giorno 2200-2500. Per far questo basterebbe modificare la dieta privilegiando cibi a basso contenuto calorico dedicando più tempo all'esercizio fisico. Per non cadere dalla padella nella brace, come suol dirsi, non provare a perdere molti chili in poco tempo! Diete siffatte non fanno miracoli. Anzi sono da evitare, perché possono essere pericolose oltre al fatto che soltanto il 10% delle persone obese che decidono di attuare programmi molto restrittivi con strenui esercizi e scarso mangiare, riescono a mantenere la perdita di peso raggiunta a lungo termine.

Il consiglio migliore dei Dietologi è quello di perdere non più di 500 grammi fino ad un massimo di un chilo alla settimana, ossia un deficit energetico di circa 750 calorie al giorno. La dieta deve essere varia e bilanciata; il contenuto deve sempre comprendere possibilmente ogni giorno:

- carboidrati (pane, patate, cereali, dolci) ogni grammo = 4,1 cal.
 - proteine (carne, pesci, uova, formaggi) ogni grammo = 4,1 cal.
 - lipidi (olio, burro) ogni grammo = 9,1 cal.
- più vegetali e frutta in moderazione.

Gli obesi dovrebbero dedicarsi con passione a fare dei piccoli calcoli! Essere coscienti di quanto e come si deve mangiare deve costituire una delle regole fondamentali per viver bene.

Piccoli consigli: se si ha bisogno di dimagrire, non mangiare tra i pasti né quando non si ha appetito. Usare sempre coltello forchetta e cucchiaio. Non inghiottire una bocca piena di cibo. Abituarsi a delle pause tra una forchettata e l'altra. Masticare bene. Lo stomaco, dopo circa 20-30 minuti dall'inizio delle contrazioni peristaltiche (sensazione di appetito) smette di agitarsi e la voglia di continuare a mangiare diminuisce.

L'esercizio fisico sia attuato lentamente ma continuo. Alcuni studi hanno dimostrato che un moderato esercizio in persone sedentarie riduce l'appetito e migliora l'efficienza del metabolismo con il vantaggio di far consumare più energie. Alcune persone trovano più facile seguire una dieta ed un programma di esercizi se sono in compagnia, il che contribuisce anche ad una migliore socializzazione.

Quando il fai da te sopra suggerito non riesce a realizzare la desiderata snellezza non c'è che da ricorrere all'aiuto dei Professionisti della materia, come già detto.

IL PARERE DEI PROFESSIONISTI

I principi da rispettare per il buon andamento, sono essenzialmente i seguenti:

- La dieta dev'essere individualizzata in armonia con: circostanze personali, credo religioso, nazionalità di origine. Letteralmente dev'essere una prescrizione individuale.

- La dieta dev'essere pratica e misurata secondo il lavoro del soggetto ed altri obblighi e responsabilità quotidiane per mantenersi attivi al posto di lavoro senza creare idee tabù d'invalidità reali o immaginarie. Un eccessivo ed inappropriato atteggiamento di dipendenza verso la dieta al di sopra ed oltre le reali necessità può essere un ulteriore forma di morbosa incapacità.

- La dieta dev'essere flessibile, consentire una varietà di cibi in modo che il Paziente deve poter sostituire qualcosa di cui è stanco, con un'altra dello stesso valore non soltanto in termini drastici di contate calorie.

- La dieta dev'essere elastica, nello stesso tempo rigida entro limiti ragionevoli. Ogni deviazione da ciò che è stato prescritto deve essere rivolto ad un fine salutare e pianificato, non accidentale e negligente. La dieta che riduce il peso può includere anche qualche gelato, comunemente proibito, prescritto non più di una o due volte la settimana.

- La dieta potrebbe anche utilizzare cibi preferiti disponibili già pronti che possono piacere a tutti i familiari.

- La dieta deve seguire le prevalenti pratiche sanitarie, compatibili con l'esistenza di disturbi cardiaci, di reni e di fegato.

- La dieta dev'essere bilanciata e completa in conformità con i dettami delle Autorità Sanitarie Nazionali dell'Alimentazione, per cui soltanto il Professionista Dietologo può e deve essere il consulente del Paziente.

- La dieta infine, sostanzialmente, deve diventare, nella vita, il modo migliore di alimentarsi, non soltanto nel periodo della riduzione di peso, ma anche a lungo termine, permanente, per il mantenimento di un peso "normale" ed un'ottima salute. Auguri.

*Per calorie s'intende la quantità di calore necessaria a portare da 14,5 a 15,5 gradi C°, 1 grammo di acqua distillata a pressione di 1 atmosfera.

È MORTO A CENTODUE ANNI UNO DEI PIÙ GRANDI FILOSOFI DEL SECOLO

HANS GEORG GADAMER

FU CON PAREYSON E RICOEUR CAPOSCUOLA MONDIALE DELL'ERMENEUTICA

RIEVOCAZIONE DI UN ALLIEVO DI LUIGI PAREYSON

di William Maglietto

Centodieci anni! Tanto ha vissuto Hans George Gadamer, il geniale filosofo tedesco fondatore dell'ermeneutica, quella tecnica di pensiero che nell'antica filosofia greca si riferiva all'interpretazione (soprattutto di testi sacri) ma i cui significati via via si ampliarono fino a giungere con la triade di Gadamer, Pareyson e Ricoeur a vera e propria branca e settore della filosofia contemporanea, con particolare attenzione ad un'ontologia o filosofia dell'essere basata sul linguaggio, mentre Pareyson e Ricoeur si sono dedicati all'ermeneutica applicata piuttosto alla ricerca delle verità ultime ricavate dall'interpretazione di miti e simbologie.

Ci scusiamo fin d'ora col lettore se la concettualità talvolta si fa ardua, com'è giocoforza trattandosi degli estremi traguardi del pensiero umano, ma ci limiteremo semplicemente a brevi cenni, evitando tecnicismi filosofici e privilegiando piuttosto dati biografici e persino ricordi personali, dato che l'autore di queste note ha avuto il privilegio d'essere direttamente allievo d'uno dei giganti della triade filosofica: Luigi Pareyson.

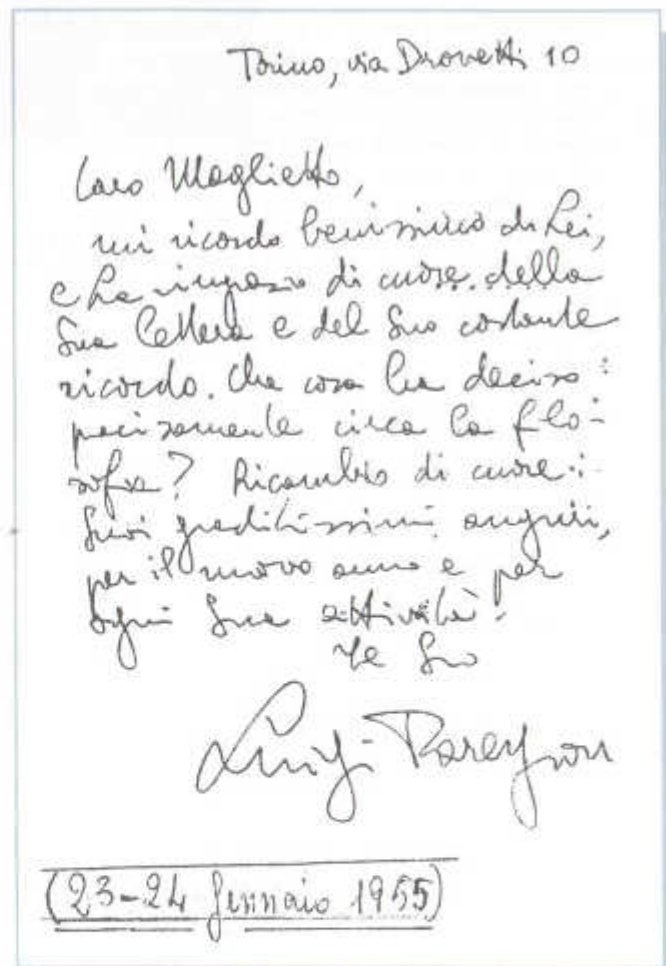
Cominciamo pertanto da H.G. Gadamer di cui tutti i grandi quotidiani italiani (ed europei) hanno annunciato la morte nelle edizioni del 15 marzo di quest'anno. "Gadamer, ultimo saggio", titolava Il Messaggero, e "La grande lezione di un pensatore che credeva nel primato del dialogo" (così Repubblica). Ma già quando il grande filosofo tedesco compiva il secolo di vita Il Giornale (10 febbraio 2000) gli dedicava un intero paginone e, sotto la stessa data, ancora Il Messaggero titolava: "Gadamer: il futuro dell'Europa è nell'antica Roma".

Hans Georg Gadamer era nato a Marburgo l'11 febbraio del 1900 e la notizia della sua scomparsa è stata diffusa dalla municipalità di Heidelberg che però "non ha indicato né il giorno, né la causa del decesso" (come precisa Repubblica).

Si formò filosoficamente soprattutto con Martin Heidegger, altro "gigante del pensiero" e tenne cattedra anche nella celebre università di Heidelberg. Si affermò a livello mondiale soltanto nell'avanzata maturità con "Verità e metodo", pubblicato nel 1960 e tradotto in Italia soltanto dodici anni più tardi. Altre sue opere: "La ragione nell'età della scienza", "I sentieri di Heidegger" e "L'anima alle soglie del pensiero", pubblicate in

Italia rispettivamente nel 1982, 1983 e 1988.

Grande fu il suo contributo all'ermeneutica mediante l'analisi del linguaggio. Il filosofo Gianni Vattimo, già allievo, come lo scrivente, di Luigi Pareyson, ha scritto che con



In questa e nella pagina accanto, due lettere dirette al nostro collaboratore William Maglietto dal Prof. Luigi Pareyson.



Gadamer "l'ermeneutica diventa teoria generale della comunicazione, dell'ascolto e della comprensione dell'altro".

Altra perspicua interpretazione del pensiero gadameriano è quella di Günter Figal, docente di filosofia teoretica a Tübingen, secondo cui l'ermeneutica linguistica di Gadamer si connette direttamente al "saper pratico che è interpretazione dell'esistenza: (perché) solo se viene guidata e portata a compimento, la vita acquista chiarezza e coscienza di sé".

Altro caposcuola mondiale della cosiddetta "triade ermeneutica" è Paul Ricoeur, nato a Valence nel 1913 e dal 1956 docente di filosofia generale alla Sorbona. Nel 1970 insegnò filosofia analitica addirittura all'università di Chicago. Il volume, che costituisce un po' la "summa" del suo pensiero filosofico, sarebbe "Soi-meme comme un autre" che prende spunto persino dal pensiero agostiniano ("quaestio mihi factus sum").

Altre opere di Paul Ricoeur: "K. Jaspers e la filosofia dell'esistenza", "G. Marcel e K. Jaspers", "Dell'interpretazione. Saggio su Freud", "Filosofia della volontà", "Storia e verità".

Per eventuali approfondimenti rimandiamo al libro di Jervolino: "Ricoeur, l'amore difficile", per le Edizioni Studium.

E giungiamo così all'italiano Luigi Pareyson, di cui l'autore di questo articolo seguì le lezioni di filosofia e di storia in quel meraviglioso liceo dal quale anni prima era uscito Giorgio Bocca che si è poi affermato come uno dei più noti giornalisti italiani.

Luigi Pareyson era nato a Piasco, nel cuneese, l'anno 1918. Dopo un breve insegnamento nel liceo, salì ben presto alla cattedra di storia della filosofia all'università di Pavia e (dal 1952) all'università di Torino per la cattedra di estetica e poi di teo-

retica. Ha pubblicato una ventina di libri ed oltre cento saggi di filosofia. Ci limitiamo a segnalare, fra i libri: "La filosofia dell'esistenza e Karl Jaspers", "Studi sull'esistenzialismo", "Esistenza e persona", "Estetica. Teoria della formatività", "Fichte. Il sistema della libertà", "L'etica di Kierkegaard", "Verità e interpretazione", "Ontologia della libertà", ecc.

Per il lettore desideroso d'ampiezza e approfondimenti conoscitivi segnaliamo l'ottimo libro di Francesco Russo: "Esistenza e libertà. Il pensiero di Luigi Pareyson" (ed. Armando, Roma, 1993). Il filosofo, piemontese di nascita, ma internazionale per fama filosofica, è morto nell'ospedale di Segrate, presso Milano, l'8 settembre 1991. Fu ampiamente commemorato dalla più qualificata stampa italiana ed estera ed anche il sottoscritto l'ha doverosamente ricordato con l'articolo su "Luigi Pareyson maestro del rischio", pubblicato dal Corriere di Roma del 15 ottobre 1991.

Abbiamo scritto che il filosofo italiano fa parte della "triade" caposcuola mondiale del pensiero ermeneutico e molta stampa specializzata indica in Gadamer il più importante fra i tre "giganti" di quella branca della moderna filosofia interpretativa. Il più importante può darsi; ma chi fu veramente il primo in ordine temporale, cioè l'iniziale creatore del "pensiero ermeneutico"? Illuminante, a tal proposito, è una precisazione dello stesso Pareyson alla pagina 24 del libro di Francesco Russo dianzi menzionato. Mentre per quanto riguarda la sua formazione esistenzialistica, egli si dichiara ideale allievo dei tre massimi esponenti mondiali di quel pensiero: Heidegger, Jaspers, Marcel, per quanto invece attiene alla filosofia ermeneutica, Pareyson testualmente scrive: "In questa nessuno m'è stato maestro e l'ho tratta unicamente da me sin dalla fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50, quando né Gadamer né Ricoeur avevano scritto la loro teoria dell'interpretazione". Poiché tale affermazione ha estremo valore storico-filosofico, siamo in grado di precisare che essa compare anche nell'intervista a Pareyson intitolata: "Filosofia e verità", pubblicata nel n. 193 di Studi Cattolici (dell'anno 1977).

Come allievo di colui che è stato uno dei più significativi filosofi della nostra epoca era questo un adempimento per me eticamente doveroso. Com'ebbi a scrivere nel citato Corriere di Roma: "Penso di essere stato uno dei suoi allievi prediletti, almeno a giudicare dai voti che mi dava, ma non è questo il punto. Maestri di quel calibro indubbiamente influiscono in modo sostanziale sulla formatività intellettuale dei propri allievi, tanto che al leggerne poi il necrologio, anche a distanza di molti anni, si ha l'impressione come di una perdita di paternità spirituale".

Di lui conservo gelosamente due missive (del gennaio e febbraio 1955) speditemi a Roma da Torino e che mi è caro pubblicare in questa sede non soltanto per suffragare giornalmisticamente la mia prosa. Non ero più suo allievo, non avevo ascoltato il suo consiglio di concorrere per l'ammissione alla Scuola Normale di Pisa, il che avrebbe consentito ben altra svolta culturale alla mia vita, eppure egli si ricordava di me con la cortesia e la signorilità di sempre.

Non ho potuto seguire il suo successivo indirizzo ermeneutico, ma per quanto riguarda l'esistenzialismo (cristiano) esso è ormai parte integrante della mia vita culturale ed etica. □

IL SACCO DI ROMA

Nell'allucinante impresa si distinsero per ferocia i famigerati Lanzichenecci, ben spalleggiati, tuttavia, da spagnoli e mercenari colonnesi.

di Francesco Magistri

Carlo V d'Asburgo, sul cui regno, si disse a ragione, non tramontava mai il sole (dall'Europa all'America) fu l'artefice del grande scempio perpetrato su Roma nel Maggio del 1527, dinanzi al quale impallidirono le calate barbariche di Alarico nel 410, di Genserico nel 455 e di Roberto il Guiscardo nel 1804.

I mercenari lanzichenecci, furono, nella circostanza, demoni scatenati, ma bisogna dire che molto bene li spalleggiarono gli Spagnoli e i masnadieri dei Colonna, i quali, anzi, aprirono loro la strada all'incredibile saccheggio.

Senza inoltrarci nel ginepraio dei vari Stati e staterelli e delle alleanze e dei patti fra essi intessuti, che, a parte l'indisponibilità dello spazio, finirebbero per disorientare il lettore, diremo che gli infausti avvenimenti ruotarono su tre perni principali: Carlo V, appunto; il re Francesco I di Francia (già sconfitto dal primo sotto le mura di Pavia e ansioso di rifarsi); il Papa Clemente VII de' Medici.

Le responsabilità di quest'ultimo per quanto avvenne non sono lievi, anche se tali da non meritare i disgustosi eccessi della "punizione" toccata a Roma.

Ai fini della maggiore obiettività possibile, rileviamo il ritratto di Clemente VII dal robusto profilo redatto dallo storico Ambrogio M. Piazzoni per l'autorevole "Mondo Vaticano - passato e presente", a cura di Nicola Del Re, Libreria Editrice Vaticana, 1995:

"Le sue doti di efficiente realizzatore delle politiche altrui manifestate durante i due precedenti pontificati (Leone X e Adriano VI - nostra nota -) non furono tuttavia sufficienti per permettergli di elaborare e di perseguire con decisione una propria politica, specialmente in un periodo di crisi come quello in cui si trovò a regnare. Egli, infatti, non comprese a fondo le motivazioni che stavano alla base dell'ampio movimento spirituale che ispirava i



Il primo comandante dei Lanzichenecci Georg Von Frundsberg. Costui - si racconta - portava con sé una corda tessuta d'oro per impiccarvi il Papa; ma, ancora lontano da Roma, morì improvvisamente d'un colpo apoplettico. Lo sostituì nel comando il traditore francese Carlo di Borbone, destinato anch'egli a morire combattendo sotto le mura della Città Eterna.

tentativi di riforma che Lutero stava conducendo in Germania: è pur vero che non si limitò ad affrontare la questione nei termini di lotta contro l'eresia e che, seguendo le tracce di Adriano VI, cercò anche di riordinare il corpo ecclesiastico; ma la sua azione finì con il condannare senza giungere prima a capire. Anche negli affari più strettamente politici si comportò come un principe italiano, e per di più della casa fiorentina dei Medici, senza riuscire a sviluppare una politica che fosse slegata da interessi locali. Nel conflitto che vide opposti l'imperatore e re di Spagna Carlo V con Francesco I re di Francia, egli si propose come neutrale pacificatore, ma nei fatti fu assai indeciso e cercò, di volta in volta, a seconda dei successi o insuccessi dei contendenti, di cercare il favore".

Si tratta, come si nota, di un ritratto assai negativo, pur contenuto nella linea di finezza seguita dall'estensore.

V'è da sottolineare che Clemente VII incorse anche in un gravissimo sgarbo verso il cattolicissimo Carlo V (proprio mentre questi stava combattendo contro i turchi di Solimano II) promuovendo, con evidente negligenza, contro di lui, nel Maggio del 1526 a Cambrai, una "Santa Lega", cui subito aderì lo sconfitto di Pavia, re Francesco I; che ruppe, così, unilateralmente il trattato di pace concluso nel Gennaio precedente a Madrid con il suo vincitore. Questa lega riuscì a metter su un esercito di 20.000 uomini, formato da francesi, veneziani, italiani, svizzeri, il cui comando venne affidato al Duca di Urbino Francesco della Rovere; di esso, però, il sempre tentennante Clemente VII

non seppe servirsi, come vedremo meglio più in là.

Carlo V non perdonò il modo di agire del Papa, del quale aveva pure scorto i propositi, malamente nascosti, di ingrandire lo stato pontificio a sue spese. Decise, perciò, di impartirgli una durissima lezione, mai, però, prevedendo quella terribile devastazione di cui la Roma rinascimentale fu oggetto da parte della soldataglia.

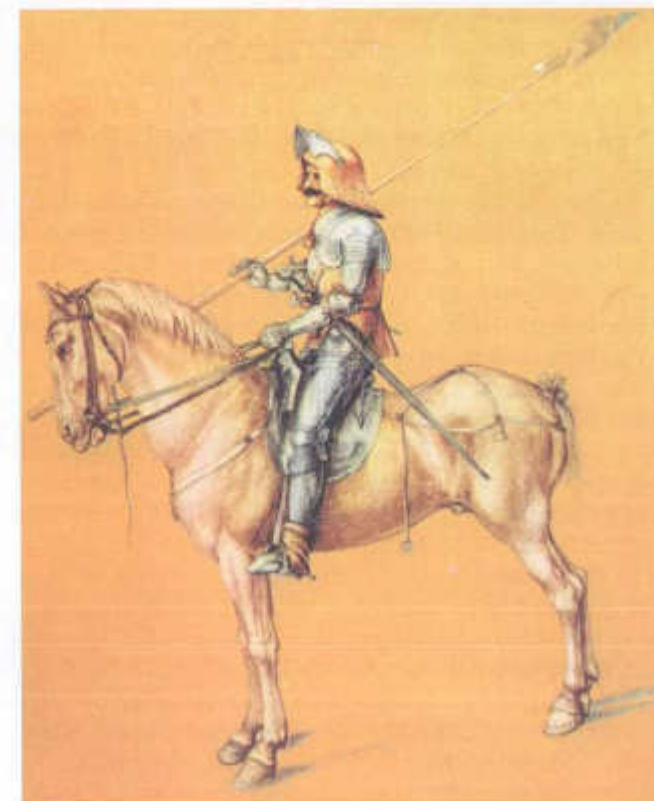
L'imperatore si avvaleva di un esercito pressoché imbattibile (peraltro sostenuto dai banchieri tedeschi del nord, ansiosi di estendere il loro dominio finanziario in Europa), la cui punta di diamante era costituita dai già ricordati Lanzichenecci.

Si impone, a questo punto, di spendere qualche parola su costoro. Chi erano? Il loro nome deriva da Landsknecht (qualcun altro dalla loro lunga spada, detta "lanzichenecca"; ma così quest'arma molto probabilmente fu chiamata più tardi), il cui significato letterale è "servo del paese"; servi, peraltro, costoro, non nel senso nobile del



L'imperatore Carlo V. Questi intese dare una dura lezione al Pontefice Clemente VII, non prevedendo, però, il terribile scempio di cui sarebbe stata oggetto la bellissima Roma rinascimentale.

termine, bensì servitori davvero, stallieri al servizio del cavaliere con il compito di governare il cavallo. In realtà, si trattava di soldatucci mercenari, la cui innata ferocia era alimentata dal fuoco dell'eresia di Lutero e dall'odio infrenabile verso la "nuova Babilonia" Roma, accusata dal riformatore e dai suoi principali collaboratori delle più nefande ignominie e, soprattutto, di prolungate estorsioni di denaro e di beni a danno delle regioni tedesche, tali da ridurle in povertà. In battaglia erano valorosissimi e di preparazione tecnica perfino superiore a quella degli Svizzeri, considerati il non plus ultra per coraggio e impe-



Lanzichenecco a cavallo (da una incisione del Dürer).

to bellico. Soldatucci, dunque, codesti "Lanzi" (così poi chiamati per brevità), ignoranti e sempre avidi di bottino, alla cui furia nessuno resisteva. Nella battaglia di Pavia erano stati determinati nella vittoria di Carlo V su re Francesco I di Francia.

Il comandante in capo di codesti truci mercenari, organizzatore eccellente e impavido guerriero, si chiamava Georg Von Frundsberg, poi, dopo la sua morte, sostituito dal francese fedifrago Carlo di Borbone, che il re Francesco giustamente ricambiava d'un odio implacabile.

La provenienza dei lanzichenecci era varia: tra essi, in particolare, svevi, franchi, bavaresi e tirolesi. Mercati e piazze i migliori luoghi di reclutamento.

Un particolare. Se tale truppa era assai plebea, i comandanti eran tutti nobili, ma istruttori e trascinatori formidabili.

Codesti mercenari erano organizzati in Bandiere (battaglioni) al comando d'un capitano; cento Bandiere (ma anche più, secondo alcuni storici fino a quattrocento) costituivano un reggimento. Essi combattevano in formazioni serrate ed erano dotati delle armi più varie, perfino ascie, ma la principale e risolutiva loro arma era una lunga e pesante alabarda, terrore del nemico. Non avevano, i Lanzichenecci, un'uniforme: vestivano come gli pareva; alcuni apparivano pittoreschi, altri ridicoli, ma erano - ripetiamo - combattenti irriducibili, che preferivano morire anziché arrendersi. L'eresia luterana, professata anche da molti loro ufficiali, ne faceva dei soldati oltre limite fanatici, animati per di più, sull'esempio dei comandanti, da un odioso sentimento nazionale.

A dar manforte al Von Frundsberg, forte di circa 14.000 diavoli, nella marcia su Roma accorse dal Milanese un

esercito spagnolo guidato dal già nominato conestabile Carlo di Borbone. La congiunzione delle due armate avviene a Pontenure, sull'Appennino modenese, il 7 Febbraio del 1527. È una massa d'odio contro il Papa che da qui muove sull'Urbe, tralasciando Firenze, ritenuta a torto troppo ben munita.

Si dice che il Von Frundsberg portasse con sé una corda tessuta d'oro (quale onore!) per impiccarvi il Pontefice. Comunque, non ne fece nulla perché morì improvvisamente d'un colpo apoplettico, ed il comando supremo dell'armata imperiale passò al Borbone, che, di fatto, si sarebbe mostrato molto più duro del defunto collega.

Ci si domanda a questo punto se un tale esercito germanico-ispagno poteva esser fermato. La risposta è affermativa. Sarebbe stato sufficiente scagliargli contro quello della Santa Lega, che stazionava fra Arezzo e Perugia. Il comandante in Capo, Francesco Maria della Rovere, è tutt'altro che un fulmine di guerra: egli "guata" il nemico nella vana speranza che l'indisciplina, che notoriamente vi serpeggia, infine lo dissolva. A tutto ciò, ahimé, si aggiungono i famosi tentennamenti di Clemente VII, che non si decide a spronare il Della Rovere alla battaglia.

A Roma, peraltro, si conta molto su questo esercito della Lega nonché - errore funesto - sulla presunzione di superiorità delle difese affidate ad un imbelite capitano, Renzo da Ceri, che più volte ne rassicura il Papa. Povera Roma!

Dal modenese la marcia dell'esercito di Carlo V sull'Urbe assume gli aspetti apocalittici di una valanga.

Frattanto, le soldataglie dei Colonna, acerrimi nemici del Papa, iniziano nella città stessa ostilità ed eccidi, che offrono già un'idea, sia pure approssimativa, di quel che si prepara ad opera degli imperiali.

Ed eccoli costoro di fronte alla Città Eterna che ammirano con cupidigia dall'alto di Monte Mario. Nondimeno, di fronte alla visione sorgono fra gli assalitori attimi fuggenti di perplessità. Ma il Borbone è inflessibile: non si pensi ad accordi, bensì si avanzi decisamente senza esitazione.

La valanga umana riprende così a rotolare tutto travolgendo.

La terrorizzata popolazione, indifesa per la vigliaccheria dei difensori in breve travolti (anche se non mancarono atti di supremo valore) tenta invano di sfuggire alla morsa: i più cercano di occultarsi nei più reconditi nascondigli, si ergono barriere di massi e legni e protezione di palazzi e di case, il Papa si rifugia in Castel Sant'Angelo, protetto dalla Guardia Svizzera che impavidamente fa muro contro gli inferociti Lanzichenecchi, sacrificandosi per la salvezza del Pontefice: altissimo esempio di valore militare e di fedeltà al giuramento.

Ormai Roma è completamente in mano alla soldataglia ebbera di sangue e di saccheggio, scatenata finalmente dal timoroso nuovo Comandante supremo, il fiammingo Filiberto d'Orange, succeduto nel frattempo al Borbone, caduto combattendo davanti alle mura.

La mattanza è inarrestabile, infernale e durerà per più di un mese (molto di più per alcuni storici, tra i quali Corrado Barbagallo): dei 90.000 abitanti dell'urbe ne rimarranno vivi non più di 10.000. Tutti gli altri fuggiti chissà dove o massacrati non senza essere stati sottoposti ai più feroci e innominabili supplizi. Non si ha riguardo



Da un'antica stampa, combattimento di Lanzichenecchi: si notino i loro lunghi spadoni, contro i quali pochi resistevano.

per nulla e per nessuno, soprattutto se preti e monache: ruberie colossali, stupri d'una infinità di donne, molte ancora acerbe giovinette, basiliche e chiese devastate e razziate d'ogni tesoro, conventi impunemente violati e vergini scempiate o uccise, oscene carnevalate in abiti pontificali, dimore patrizie sfondate, depredate o date alle fiamme, opere d'arte infrante o barbaramente bruttate. E sangue, sangue e cadaveri marcenti per ogni dove.

Pure, in mezzo a tanto scempio e desolazione, la Guardia Svizzera non fu l'unica a coprirsi di gloria; difatti, molti furono gli episodi individuali di resistenza e di valore offerti da uomini e soldati lasciati allo sbando, nel cui animo non era ancora morta l'antica ferocezza romana. Pochi ne riportano, purtroppo, le cronache, ma eccone alcuni: Paolo Santacroce, Geronimo Mattei, Fabio Petrucci, Giambattista Savelli, Giuliano Leni, Ranuccio Farnese, Giulio di Ferrara, e, poi, i fratelli Orsini, Gianantonio, Camillo e Valerio, Pierpaolo e Simone Tebaldi e, ancora, il giovane Giulio Vallati. A difesa con altri di Ponte Sisto, questo eroico giovane - riferisce il Gregorovius - "afferrò un vessillo rosso su cui stava scritto 'Pro fide et Patria' e se vi fu mai un momento in cui Roma dovesse ricordarsi di Orazio Coclite, fu proprio in quell'ora terribile".

Il Papa non finirà impiccato, ma, trattenuto prigioniero in Castel Sant'Angelo, tra gli schermi sguaiati dei lanzichenecchi, non ne uscirà fin tanto che non avrà versato fino all'ultimo soldo, un pedaggio ammontante a ben 400.000 ducati ed avrà ceduto all'Impero importanti città e piazzeforti, quali, tra altre minori, Ostia, Civitavecchia, Modena, Parma e Piacenza.

Disfatta totale, dunque. E, infine, ultimo e sinistro regalo dall'ubriaca soldataglia uscente dalle mura violate, ecco apparire sul torbido orizzonte il nuovo flagello della povertà e delle malattie.

□

SPECIALE "FIAMME D'ORO"

STORIA DELLA POLIZIA ITALIANA

DAL 1848

UNA REALIZZAZIONE DEL CENTRO STUDI DELLA SEZIONE ANPS DI TORINO



3ª PUNTATA

LA POLIZIA DEL REGNO DI SARDEGNA

1852 - 1860

Il dibattito parlamentare e gli studi sulla polizia del regno di Sardegna. Cenni sulle più clamorose indagini criminali svolte dalla Amministrazione di Pubblica Sicurezza nel regno di Sardegna (1848-1860).

La polizia nella seconda guerra di indipendenza e nel periodo delle annessioni (1859-1860).

di Milo Julini

NECESSARIA PREMESSA: DESCRIZIONE BIOGRAFICA DI ALCUNI PERSONAGGI

Ai primi del novembre 1848, su proposta del ministro dell'interno, Pier Dionigi Pinelli, il re Carlo Alberto nominò alcuni funzionari dell'Amministrazione di pubblica sicurezza (p.s.) a Torino: da questi documenti possiamo conoscere il bacino di reclutamento. Numerosi assessori erano giudici di mandamento, come l'avvocato Carlo Reciocchi, di Valenza, giudice del mandamento di Vigevano, l'avv. Giacinto Chiapussi, di Susa, giudice del mandamento di Ormea, e l'avv. Vincenzo Cottalorda, giudice del mandamento di Govone. Venne nominato assessore l'avv. Lorenzo Moris, volontario nell'ufficio fiscale generale presso la corte di appello di Torino; di due assessori, infine, non si conoscono le precedenti attività: sono l'avv. Luigi Gallone e l'avv. Pietro Canaperia.

I dirigenti della polizia dell'assolutismo erano stati sostituiti, qualcuno era riuscito a riciclarsi: sempre ai primi di novembre 1848, Carlo

Alberto nominò il notaio Biagio Gastaldi, già commissario di polizia del Vicariato, a segretario capo nell'Amministrazione di p.s. presso l'ufficio del questore di Torino.

La questura di Torino, con quella di Genova, fu la prima d'Italia, collocata nel Palazzo Madama, dal lato verso via Po, già sede dell'ufficio di Polizia del comando militare della città e provincia di Torino. Nel palazzo, oltre agli uffici, vi erano anche gli alloggi per il questore e per il primo assessore. Nel 1852 era questore di Torino l'avv. Domenico Micono, intendente incaricato della questura; assessore capo ff. il cav. e avv. Carlo Reciocchi. Vi erano sette uffici periferici, le sezioni, che mantenevano i nomi già visti per la polizia precedente al 1848; ne erano responsabili gli assessori: Dora (Pietro Canaperia), Monviso (Gaudenzio Gallois), Po (Vincenzo Craveri), Moncenisio (Luigi Gallone), Borgo Dora (Lorenzo Moris), Borgo



Il brillante intervento della Guardia di P.S. in borghese Giovanni Ferraro mise fine all'attività di una coppia di criminali torinesi il 6 Giugno 1854. La donna adescava degli uomini, che il complice, poi, feriva e derubava. L'avvenimento fu così ricordato dal giornale satirico illustrato "Il fischietto" di quell'anno (Biblioteca Civica di Torino)

Po (Giacinto Chiapussi), Borgo Nuovo (Carlo Gillio). Di alcuni di questi funzionari ci sono rimaste alcune scarse notizie biografiche.

La famiglia di Pietro Canaperia, assessore della sezione Dora, proveniva da Corio Canavese, dove il padre Domenico, dottore in medicina, letterato e poeta, era stato sindaco. Pietro, dopo alcuni anni, lasciò la Pubblica Sicurezza per divenire giudice nella Pretura Urbana a Torino; è ancor oggi ricordato a Corio, a motivo della sua passione per la musica, dimostrata con l'interessamento per la locale Accademia filarmonica.

Canaperia fu sostituito alla sezione Dora dall'avv. Giovanni Battista Maspes, nel 1848 vice giudice della sezione borgo Po a Torino e, dal 1850, quando fu nominato assessore di p.s., giudice mandamentale prima a Locana poi a Vinadio e infine a Cumiana. Maspes aveva buone note personali («... si comportò nella Amministrazione di p.s. in modo corrispondente appieno alla aspettazione del governo, mostrandosi non che assiduo e voglioso, colto e perspicace e serbando in ogni tempo onorevolissimi comportamenti») ma, nel 1858, adducendo motivi di famiglia, come figlio unico di padre vedovo e settantenne, chiese di tornare nella magistratura.

Il personaggio che conosciamo meglio è Giacinto Chiapussi, di cui ci è rimasta la scheda personale.

Era nato a Susa, l'11 novembre 1815 e, nel 1854, era sposato e padre di due ragazzi; possedeva «per il valore di lire centomila e più per la massima parte in beni stabili nella provincia di Susa ed in alcuni capitali». Laureato nel 1841, Chiapussi era stato nominato luogotenente giudice della sezione Dora nel 1845, nel 1847 giudice di mandamento a Ormea e, infine, il 4 novembre 1848 assessore di p.s. a Torino, inizialmente alla sezione Borgo Po e in seguito a quella di Po. Nella casella *Condotta morale, attività e capacità*, leggiamo: «Regolato. Voglioso di agire e sagace. Sebbene talvolta troppo confidi nelle sue congetture, questo leggero difetto è largamente riparato dall'esito felice di non poche sulle molte operazioni che conduce. Animoso affronta qualunque emergenza. È pertanto un buon assessore». Il giudizio, datato 12 aprile 1854, era firmato dall'intendente Gallarini, reggente della questura di Torino.

Lo stesso Gallarini, il 16 settembre 1855, inviava una relazione al ministero dell'interno, per elogiare Chiapussi, che aveva condotto inchieste sfociate nell'arresto di tre bande di ladri, con numerosi adepti: quella di Giuseppe Pavia (agosto 1854), quella di Rubiaglio (novembre 1854) e quella di Bontempo e Dragone, spe-



L'avvocato Alessandro Pernati di Momo (Novara, 1808-Torino, 1894), ministro dell'Interno dal 26 Febbraio 1852 al 21 Maggio 1852 e da questa data al 4 Novembre 1852, presentò il progetto che divenne la Legge 11 Luglio 1852 n. 1404.

cializzata, come già quella di Pavia, nei furti nelle case di famiglie torinesi nobili e facoltose (agosto 1855). Il questore di Torino, nel segnalare al ministero questi clamorosi successi, evidenziava il ruolo positivo di assessori come Chiapussi, per accrescere nella popolazione il rispetto e l'ammirazione per le forze di polizia.

L'avv. Chiapussi rappresentava la figura più rilevante fra i funzionari torinesi. Dimostrò anche una solida cultura giuridica, con la pubblicazione, nel 1851, dell'opuscolo *«Alcuni cenari sull'Amministrazione di Sicurezza Pubblica e sul progetto di legge presentato alla Camera dei Deputati il 15 maggio 1851 dall'avvocato Sineo, Relatore della Commissione»*, dove mosse critiche vissute a questa proposta di legge. Chiapussi decise in seguito di passare alla Amministrazione delle carceri, a quel tempo alle dipendenze del ministero dell'interno, e divenne direttore della *Generalia*, carcere minorile di Torino; sul finire del 1859, era direttore delle carceri di Genova, quando fu nominato questore di Torino.

Il passaggio dalla Amministrazione di p.s. a quella carceraria non appare raro, visto che anche l'assessore capo di Torino cav. Carlo Reciocchi, nel 1856, divenne direttore della casa di pena per le donne ed ospizio celtico di Torino.

Del sottosegretario della sezione Monviso, Alessandro Cuniberti, definito dai superiori «di capacità non comune ed abile alla redazione, attento al suo dovere», ci occuperemo come autore di studi sulla polizia e sulle problematiche relative.

Con la seconda guerra di indipendenza, come vedremo in seguito, vari funzionari di polizia furono mobilitati e inviati al seguito dei governatori nelle province di nuove annessione. In questo periodo, nel luglio 1859, il ministero della guerra chiese di nominare l'avv. Giuseppe Conti, ff di assessore capo presso la questura di Torino, audite di guerra presso la 12^a brigata di fanteria.

La quasi totale mancanza di documenti ci impedisce di condurre una analoga analisi sul personale arruolato nelle guardie di p.s. e, paradossalmente, ci sono state tramandate maggiori informazioni su episodi e personaggi negativi (articoli critici su giornali, provvedimenti giudiziari, ecc.).

Il brillante intervento della guardia di p.s. in borghese Giovanni Ferraro mise fine alla attività di una coppia di criminali torinesi, il 6 giugno 1854. La donna adescava degli uomini, che il complice poi feriva e derubava. Il *Fischietto*, giornale satirico illustrato, pubblicò una tavola per illustrare i momenti essenziali della vicenda. Giovanni Ferraro, l'anno seguente, al processo, dichiarò di essere passato nei carabinieri-

ri, dove era diventato appuntato.

La relazione inviata al ministero, il 16 settembre 1855, dall'intendente Gallarini, oltre a lodare Chiapussi, proponeva alcune gratifiche per le guardie della sezione Po: lire 50 al sottobrigadiere Ludovico Calzati ed alla guardia Domenico Pesce; lire 30 alle guardie Pietro Gallo, Giuseppe Phammoter, Felice Borel e Giuseppe Cora. Una analoga segnalazione, del 28 febbraio 1859, cita i brigadieri Carlo Guanzani, Carlo Garcin e Pietro Bianco e le guardie Francesco Mancardi e Giovanni Canavotto; propone una gratificazione di lire 30 ai brigadieri e di lire 20 alle guardie, per l'arresto di alcuni autori di furti e grassazioni.

Concludiamo ricordando l'organico della questura di Genova nel 1853 ed i questori di Torino e di Genova fino al 1860. Questura di Genova (1853): avv. Domenico Chiarottini (questore), avv. Benedetto Reggio (assessore capo), avv. Giovanni Musso, avv. Stefano Prasca, avv. Stanislao Costa, avv. Francesco Ramognini, avv. Francesco Ansaldo, Cornelio Desimoni, avv. Francesco Gugliardo (assessori).

Questori di Torino: avv. Domenico Micono, intendente incaricato (1852), cav. e avv. Giuseppe De Ferrari (1853), avv. Giovanni Gallarini (1854, 1855, 1856), avv. Lorenzo Moris (1857, 1858, 1859), avv. Giacinto Chiapussi (1860-1864).

Questori di Genova: avv. Francesco Elia (1854, 1855), avv. cav. Carlo Faraldo (1857, 1858), avv. Gaudenzio Gallois (1859, 1860).

IL DIBATTITO PARLAMENTARE E GLI STUDI SULLA POLIZIA DEL REGNO DI SARDEGNA

Per una migliore comprensione del dibattito parlamentare sulle leggi di p.s. e sul relativo personale, è opportuno premettere una sintetica descrizione della situazione del regno di Sardegna a partire dalla disastrosa sconfitta di Novara (23 marzo 1849), che concluse rapidamente la seconda campagna della prima guerra di indipendenza, per giungere al 1859, anno della seconda guerra di indipendenza. Questo periodo, detto il *decennio di preparazione*, fu dominato dalla figura politica di Camillo Cavour.

Nel 1849, Massimo d'Azeglio divenne presidente del consiglio dei ministri e impostò una linea politica che presentava il regno sardo come uno stato liberale e progressista (uno «Stato-modello»), tale da attirare le simpatie dei patrioti moderati di tutta la penisola. La situazione era però difficile, le finanze erano in rovina, le casse dello stato, vuote, non consentivano neppure di pagare gli stipendi, i debiti di guerra ammontavano a 70 milioni, il popolo era stremato dalla guerra e dalle tasse, gravi scompensi nello stato e nella società provocavano un aumento significativo dei crimini e dei furti. Inoltre, fin dal 9 maggio 1848, nella seconda seduta del Parlamento subalpino, il deputato Angelo Brofferio aveva presentato un progetto di legge perché venisse rilasciato, sia pure con le precauzioni opportune, ogni cittadino incarcerato senza processo con un provvedimento, largamente applicato prima del 1848, definito in via «economica». L'incerto progetto fu approvato e così, per anni, verrà rimproverato a Brofferio di aver fatto ritornare pericolosi galeotti dalla Sardegna.



L'avvocato Filippo Galvagno (Torino, 1801-1874), ministro dell'interno dal 20 ottobre 1849 al 26 febbraio 1852, si occupò delle leggi di pubblica sicurezza e un suo progetto divenne la legge 25 febbraio 1852, n. 1339.

Le tristi condizioni della sicurezza pubblica in tutto lo stato offrirono facile esca alle polemiche politiche, soprattutto da parte degli oppositori cattolico-conservatori, i quali sui loro giornali ironizzavano sullo «Stato-modello», descritto come il paradiso dei ladri e degli assassini, mentre molti sacerdoti predicavano che la difficile situazione derivava dalla rilassatezza della moralità del popolo e dalla perdita del timor di Dio, frutto delle idee progressiste in circolazione e della diminuita autorità della chiesa e del clero.

La tutela della sicurezza pubblica rappresentò una costante preoccupazione per tutto il periodo tra il 1849 e il 1859 e fu argomento di accanite dispute politiche, tanto più che la repressione della criminalità, intesa come tutela della proprietà privata, faceva molta presa sugli elettori, che esercitavano un diritto di voto legato al censo. Il Codice penale del 1839 tutelava la proprietà privata con una severità talora eccessiva nelle pene previste.

La grassazione, cioè la depredazione a mano armata accompagnata da violenza, rappresentava uno dei più gravi reati. I grassatori agivano nelle campagne, organizzati in bande anche numerose, compivano agguati lungo le strade, spesso in occasione di fiere e mercati, quando molte persone viaggiavano con un gruzzolo in tasca, oppure attuavano assalti notturni alle fattorie isolate. Si trattava di un banditismo nato anche dal bisogno e lontano da ogni forma di rivolta sociale, ma con gravi ripercussioni sulla società, perché spesso colpiva vittime modeste, come merciai ambulanti, carrettieri e sensali, mentre l'insicurezza delle vie di comunicazione disturbava i commerci. Ciò malgrado, alcuni di questi banditi di strada diventarono mitici nelle campagne, dove le loro gesta romanzate erano raccontate alla sera, in inverno, nelle stalle; in Torino, le imprese dei banditi erano divulgate dai cantastorie e dai loro fogli volanti.

Le campagne erano anche battute da oziosi e vagabondi e da disertori dell'esercito: mendicavano ma potevano trasformarsi in malfattori. Peculiarità dell'epoca, erano poi i furti di campagna: raccolti saccheggianti, alberi tagliati, vigne e gelsi rovinati, per vendetta ed intimidazione. Erano considerati una piaga della società, si invocavano rimedi dal governo, ma il problema non presentava facili soluzioni: mancava una adeguata forza pubblica, i carabinieri erano pochi; le guardie comunali scarse ed inadatte; i sindaci, esposti alle ritorsioni, potevano essere facilmente intimiditi e ricattati.

Nelle campagne, i malfattori erano contrastati dai carabinieri, con le loro caserme sparse in modo capillare sul territorio. L'Amministrazione di p.s. operava nelle città, dove si lamentavano soprattutto i furti, ed eseguiva anche il controllo della prostituzione.

Presidenti del consiglio dei ministri	Periodo	Ministri dell'interno
Massimo d'Azeglio	dal 7 maggio 1849 al 21 maggio 1852	Pier Dionigi Pinelli, Filippo Galvagno, Alessandro Pernati di Momo
Massimo d'Azeglio	dal 21 maggio 1852 al 4 novembre 1852	Alessandro Pernati di Momo
Camillo Cavour	dal 4 novembre 1852 al 1° maggio 1855	Gustavo Ponza di San Martino, Urbano Rattazzi <i>int.</i>
Camillo Cavour	dal 4 maggio 1855 al 19 luglio 1859	Urbano Rattazzi, Camillo Cavour
Alfonso La Marmora	dal 19 luglio 1859 al 21 gennaio 1860	Urbano Rattazzi
Camillo Cavour	dal 21 gennaio 1860 al 6 giugno 1861	Camillo Cavour <i>regg.</i> , Luigi Carlo Farini, Marco Minghetti

Per fronteggiare questa situazione, appariva insufficiente la legge 30 settembre 1848, che aveva stabilito il personale della Amministrazione di p.s. e i vari settori di cui doveva occuparsi, ma non rappresentava una vera e propria legge con disposizioni complete e ordinate.

Non esisteva il capo della polizia e l'Amministrazione di p.s. dipendeva direttamente dal ministro dell'interno che rispondeva di successi e insuccessi della polizia: per questo, vogliamo ricordare, nella tabella a pag. XI, i presidenti del consiglio dei ministri ed i ministri dell'interno del regno di Sardegna, negli anni compresi tra il 1849 e il 1861.

Quando Massimo d'Azeglio, il 7 maggio 1849, succedette nella presidenza del consiglio al generale conte Gabriele de Launay, il ministero dell'interno rimase affidato all'avvocato Pier Dionigi Pinelli, ma, dal 20 ottobre 1849, passò all'avvocato Filippo Galvagno (Torino, 1801-1874) che lo tenne fino al 26 febbraio 1852. Galvagno era uomo di grande lealtà, chiamato al governo dopo la disfatta di Novara, come ministro dell'agricoltura con l'*interim* dei lavori pubblici: quando, al 20 ottobre 1849, dopo le dimissioni di P.D. Pinelli, divenne ministro dell'interno, assunse un carico forse troppo oneroso: Galvagno era privo di tatto e sottigliezza, inadatto alla strategia parlamentare, e il ministero dell'interno era basilare per la vita politica della nazione; soprattutto, perché permetteva di manovrare le elezioni politiche. Nelle elezioni svoltesi dopo il proclama di Moncalieri (20 novembre 1849), Galvagno pilotò il voto, segnalando agli elettori, tramite gli intendenti, i candidati ben accetti al governo. Si assunse però la responsabilità di questa sua scelta.

Galvagno aveva trovato al ministero dell'interno il suo primo ufficiale, simile al nostro sottosegretario, il conte Gustavo Ponza di San Martino, uomo esperto, nominato dal precedente ministro Pinelli, il quale lo stimava molto e lo aveva incaricato di compiti di alta responsabilità. San Martino mantenne la sua carica e diede l'impressione di essere il vero ministro dell'interno.

I giornali, soprattutto cattolici, criticavano con ironia la coppia che reggeva il ministero dell'interno: Galvagno, definito il «dormiente» o il «noncurante», dirigeva gli affari dalle poltrone del caffè Florio mentre San Martino, detto «Gattono» «per le sue disposizioni a mettere le zampe sopra quanto può cogliere il suo dicastero», brigava e tesseva intrighi politici. I due erano accomunati dalla incapacità di porre un efficace rimedio al dilagare dei malfattori: nel novembre 1850, si rise perché il cav. Cesare di San Martino, fratello di Gustavo, era stato derubato, in pieno giorno e in casa, di una pendola e di circa cinquecento lire.

Fu il ministro Galvagno, il 12 aprile 1850, a presentare al Senato un progetto organico di legge sulla pubblica sicurezza, visto che le numerose disposizioni di polizia erano ancora disperse in una enorme quantità di provvedimenti, spesso mal conciliabili o addirittura in contrasto con i principi dello Statuto. Il suo progetto considerava i seguenti argomenti: (1) funzionari di p.s.; (2) attribuzioni dei funzionari; (3) contravvenzioni alle leggi di p.s.; (4) prescrizioni di p.s.; (5) oziosi, vagabondi, persone sospette, ladri di campagna, condannati alla speciale sorveglianza, mendicanti; (6) rapporti del potere giudiziario con le autorità politiche; (7) esecuzione degli ordini giudiziari e politici e del servizio da prestarsi dall'arma dei carabinieri, dai cavalleggeri e dalle guardie vigili. Questo progetto, che ispirò le leggi successive, prevedeva l'istituto dell'ammonizione, per i soli oziosi e ladri campestri, col nome di *atto di sottomissione*, la facoltà dei funzionari di p.s. di convocare i cittadini e l'obbligo per i padroni di casa di segnalare i loro inquilini alla polizia.

Il ministro Galvagno chiedeva l'approvazione del progetto soltanto in via sperimentale, per un periodo da stabilire.

La relazione sul progetto, presentata il 1° luglio 1850, conteneva



L'avvocato Gustavo Ponza di San Martino (Cuneo, 1810-Dronero, 1876), ministro dell'Interno, assai energico, dal 4 Novembre 1852 al 6 Marzo 1854, presentò il progetto della seconda legge di p.s., che, tra l'altro, aumentava il numero delle guardie di P.S.

qualche variante e respingeva la facoltà dei funzionari di p.s. di convocare i cittadini. Nel dicembre successivo ebbe inizio la discussione: il progetto, con qualche modifica, fu votato e approvato il 10 di quel mese. Il 23 dicembre il progetto fu presentato alla Camera ed il 15 maggio 1851 il deputato Riccardo Sineo consegnava la sua relazione che apportava varie modifiche al progetto ministeriale, in base alle quali formulava un controprogetto, quello criticato dall'opuscolo, prima ricordato, dell'avv. Chiapussi.

Questo progetto non fu discusso per la chiusura della sessione parlamentare.

Il ministro Galvagno, il 17 dicembre 1851, presentava alla Camera un altro progetto di legge di p.s., o meglio, di alcuni provvedimenti tolti dal suo precedente progetto e relativi a oziosi, vagabondi, commercianti ambulanti ed altri pochi. Anche di questo nuovo progetto chiedeva l'applicazione come esperimento provvisorio. L'incarico di riferire in proposito fu nuovamente affidato a Sineo, il quale rimproverò Galvagno perché, dopo avere presentato poco prima un progetto di legge completo, approvato dal Senato, esaminato dalla Camera, studiato

e portato fino alla discussione, lo abbandonava per presentarne uno nuovo, incompleto; Sineo proponeva che al posto della discussione del progetto ministeriale si facesse quella della corrispondente parte del precedente progetto modificato dalla commissione.

La discussione iniziò il 25 gennaio 1852 e proseguì fino al 2 febbraio. Si decise di discutere il progetto del ministero, poi, faticosamente, si stabilì in due anni la durata della legge. La discussione fu assai vivace, ma, per la provvisorietà della legge, non si giunse allo scontro: il progetto fu approvato il 2 febbraio; fu presentato subito dopo al Senato e la discussione, iniziata il 24 febbraio 1852, fu brevissima: nello stesso giorno si votò e il progetto, approvato, divenne la legge 25 febbraio 1852, n. 1339. La legge considerava oziosi e vagabondi come classi pericolose per la società. La cultura dell'Ottocento considerava l'ozio una colpa e riteneva che il lavoro racchiudesse grandi valenze positive. Anche l'avv. Chiapussi, nel 1851, insisteva sul pericolo rappresentato da oziosi e vagabondi: «... ho la ferma opinione che sino a quando una provvida legge non colpirà severamente gli oziosi ed i vagabondi, non scemeranno nella società né la frequenza, né la gravità dei colpevoli attentati contro la sicurezza dei cittadini». Ozio e vagabondaggio erano considerati fonte di reati: oziosi e vagabondi, privi di mezzi di sussistenza, potevano campare soltanto grazie a truffe, furti e simili attività disoneste.

La legge prevedeva che la forza pubblica denunciassero il sospetto ozioso e vagabondo al giudice di mandamento, questo convocava l'accusato e lo assolveva oppure lo sottoponeva alla *sottomissione*: gli intimava cioè di trovarsi un lavoro stabile, entro pochi giorni. In caso contrario vi era un arresto che portava l'ozioso di nuovo davanti al giudice: accertata la recidiva alla sottomissione, vi era la denuncia al Tribunale che poteva condannarlo al carcere e, scontata la pena, alla sorveglianza della polizia.

Galvagno rimase ministro dell'interno fino agli inizi del 1852, quando fu sostituito, non per le critiche dei cattolici, cui si associavano talvolta anche quelle della sinistra parlamentare, ma per fatti interni della compagine ministeriale.

Cavour era entrato nel governo, come ministro dell'agricoltura, il 20 ottobre 1850, e si era creata una tensione latente tra lui e Galvagno, che non sopportava i metodi del vivace collega. Cavour decise di togliere il più importante ministero a Galvagno, reputandolo il maggiore ostacolo alla sua spigliata politica, e con abili mosse preparò una situazione che, il 26 febbraio 1852, indusse Galvagno a lasciare il ministero dell'interno ad Alessandro Pernati di Momo, fino ad allora intendente generale (prefetto) di Torino.

(FINE 3ª PUNTATA)

VITA CRISTIANA RUBRICA A CURA DI PIO ABRESCH

LO SPIRITO SANTO

Il vento, il fuoco, la parola sono le immagini particolarmente evidenti del racconto della Pentecoste. Il vento è un simbolo di grande forza evocativa. Misterioso nella sua origine, penetra in tutti gli spazi, esprimendo un'attività che non si riesce a coartare e a controllare. Anche Gesù vi ha alluso quando, volendo chiarire a Nicodemo come agisce Dio, ha detto: "Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene e dove va; così è di chiunque è nato dallo Spirito". Libero è dunque lo Spirito, come il vento: imprevedibile e amante di orizzonti sconfinati. Se questo è vero, abbiamo elementi per accertare l'azione dello Spirito nella nostra vita. Quando, in certi momenti privilegiati, ci rendiamo conto che il mondo è più vasto e profondo di quanto siamo soliti pensare, che al di là dello spazio e del tempo c'è l'immenso e l'eterno di Dio, quando sentiamo l'anima dilatarsi in un anelito di infinito, quasi a voler abbracciare tutta la realtà, umana e divina, e al tempo stesso ci pare di procedere nella vita più liberi, liberi nei pensieri, nei giudizi, nelle speranze, liberi da ogni forma di paura perché qualcuno ci ha messo in cuore un nome da invocare: "Abbà, Padre!", vuol dire che lo Spirito esprime in noi il suo dinamismo come vento che tutto sommuove e ci spinge ad andare lontano. Di un vento tenue ma ugualmente potente, di un alito, ci parla il Vangelo: Gesù alita sugli apostoli e dice loro: "Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi". Sono parole che devono rimanere nella nostra mente e nel nostro cuore. Lo Spirito Santo viene dato come fonte di forza alla Chiesa per vincere il peccato. Solo Dio ha il potere di rimettere i peccati, perché lui soltanto scruta fino in fondo l'essere umano e può misurarne appieno la responsabilità. Solo Dio può entrare nel segreto dell'uomo e dire con parola efficace: "Ti sono rimessi i tuoi peccati, sei perdonato" (cf. Mt 9, 2.5-7). Quando ci sentiamo liberati da queste parole vuol dire che lo Spirito agisce in noi.

Ma "alito" è sinonimo di "respiro", a sua volta sinonimo di "vita". Lo Spirito, quindi, non solo cancella il negativo, il peccato che è in noi, ma "è Signore e dà la vita", meglio secondo il vocabolo greco *zoo-pion*, "fa la vita" o "fa vivere", ci fa partecipare, unendoci a Gesù risorto, alla pienezza di vita divina, una vita nuova, più ricca e più durevole. La nostra vita di cristiani è sempre

vita in Cristo, ma la nascita e lo sviluppo di questa vita sono opera dello Spirito Santo. L'altra immagine applicata allo Spirito Santo è quella del fuoco. "Sono venuto a portare il fuoco" aveva detto Gesù. E viene in mente quel fuoco interiore che hanno provato i discepoli di Emmaus quando hanno incontrato il Signore: "Non ci ardeva forse il nostro cuore?" Non capita anche a noi di passare attraverso qualche esperienza spirituale che abbia il carattere di una accensione misteriosa e di un ardore segreto? Possono essere quei momenti in cui la parola del Signore ci raggiunge e ci commuove oppure la sua presenza ci compenetra al punto che ci sentiamo innamorati di lui? Sia chiaro, non parliamo di un sentimentalismo sdolcinato, ma di un rapporto appassionato che coinvolge tutto il nostro essere. Chi ha operato questo prodigio? Renderci il Cristo sensibile; donarci il gusto della sua presenza, portarci a condividere i suoi pensieri e a dire come Tommaso: "mio Signore e mio Dio!" è certamente azione dello Spirito. Ce lo ha ricordato Paolo "Nessuno può dire: Gesù è il Signore! Se non per lo Spirito Santo" (Rm 12, 3).

L'ultima immagine è quella della parola. Il vento diventa fuoco, il fuoco diventa parola. La Pentecoste, vento e fuoco dello Spirito, si trasforma in annuncio... Ci rendiamo conto che le nostre parole, quando non sono ingannevoli, troppo spesso sono vuote, inespressive, dispersive; sono solo chiacchiere che danzano nel vuoto perché non accese dal fuoco e non portate dal vento dello Spirito. Che se ci fosse lo Spirito, vedremmo la nostra parola creare uno stupore di verità e un'emozione di amicizia, perché ciascuno sentirebbe che quella parola, piena di verità e di amore, è detta proprio per lui, da cuore a cuore, da fratello a fratello. Allora non ci sarebbero più "parti, medi, elamiti" separati tra loro e da noi, ma tutti sarebbero accolti dentro l'azione dell'unico Spirito. Che cosa potremmo dire loro in nome dello Spirito? Quello che i discepoli annunciarono sulle piazze il giorno di Pentecoste. Parleremmo di Gesù, ma con tale confidenza e dolcezza e nello stesso tempo con tale entusiasmo che qualcuno potrebbe dire, come è stato detto dei discepoli: "Ma questi sono ebbri di vino dolce". Effettivamente parleremmo - come dice S. Ambrogio (Inno II) - con quella "sobria ebbrezza dello Spirito" che è la passione gioiosa del credente. □

di Francesco Magistri

"PAOLO VI NELLA SUA PAROLA",
di Pasquale Macchi - Morcelliana - pp. 400

Un splendido libro, ha definito questa singolare biografia l'Arcivescovo di Milano Card. Carlo Maria Martini nella presentazione che ne ha scritta. E con ben obiettive ragioni. L'Autore, oggi Arcivescovo Prelato di Loreto, che fu, certo tutti ricordano, Segretario di Paolo VI, ha redatto questo volume



lasciando, come osserva il titolo, a lui la parola. Quasi il Pontefice si raccontasse da sé: non già discorsi e interventi integrali, bensì, si potrebbe dire, "fior da fiore" a commento di fatti e circostanze, legati nel corso del suo svolgersi cronologico, alla vita e all'attività di Montini fin da quando fu Arcivescovo della diocesi ambrosiana. La singolarità della concezione biografica fa sì che la figura del grande papa - che, raccolta l'eredità di Giovanni XXIII, portò felicemente a termine il Concilio Ecumenico Vaticano II, dal primo aperto e iniziato - emerga a tutto tondo: non per una volontà apologetica a scopi edificanti, quasi sempre, se non sospetta, comunque fredda, ma per una concatenazione di fatti reali che la parola del Papa rende di una vivezza straordinaria per i palpiti di ammirazione che genera nel lettore. Ecco, l'Autore, ripetiamo, quasi nulla aggiunge di suo: resta tra le quinte della storia, lasciando il proscenio al solo primo ed unico personaggio. Ritratto, abbiamo detto. È ben nota l'eccezionale cultura di Papa Montini, ma forse non altrettanto lo è la sua estrema umiltà: egli si sentì sempre - e non ebbe remore di sorta nell'affermarlo - un minimo strumento di Dio, senza il cui aiuto nulla di quanto operò avrebbe potuto realizzare. E, la sua, fu un'umiltà autentica, paradossalmente francescana di fronte all'immensa statura culturale, che si estrinsecava anche all'esterno nel garbo e nella finezza dei modi, nell'estrema disponibilità all'ascolto, nella stupefacente comprensione dell'animo umano. Ma Paolo VI, anche al di là di una salute piuttosto cagionevole, fu tutt'altro che un papa debole. Fin da subito avvertì il tremendo peso del Pontificato, che, nondimeno, in una quotidiana

profonda immersione nel Cristo e nella delicata devozione a Maria, seppe adornare di una sfolgorante corona di iniziative e di interventi da stupire la cristianità e il mondo. Egli, tra l'altro - e lo si evince dal libro -, prefigurò, pur restando unico, Giovanni Paolo II. Tanto ancora avremmo da scrivere sul libro dell'Arcivescovo Pasquale Macchi: un tributo denso di stima e di affetto verso Papa Montini, che egli fedelmente servì per lunghissimi anni e di cui fu anche confidente, ricco di sapienza e di equilibrio. Un volume, per finire, di sicuro successo.

"FRICANDÒ - sentimento e passione fra realtà e fantasia (raccolta di poesie 1998-2001)",
di Ladislao Spinetti - Serarcangeli Ed. Roma - pp. 436

Questo volume di poesie di Ladislao Spinetti potrebbe definirsi il film della "commedia umana": fotogrammi nei quali sono colti al volo, con sorprendente acume e vivacità, momenti caratteristici dell'uomo che si muove sul palcoscenico del mondo e che di lui riflettono virtù e vizi, slanci e miserie, piccinerie e ricchezze, illusioni e delusioni, grandezze e meschinità. In una osservazione sovente distaccata, comunque filtrata attraverso il velo di un'ironia e di un umorismo giocosi e bonari, propri del Romano colto e raffinato qual è l'Autore. Al quale nulla sfugge, dunque, di quanto gli strumenti d'informazione e la quotidianità portano ogni giorno sotto il mirino della sua "macchina da ripresa", che, come accennato, centra della realtà umana gli aspetti più nascosti e, quindi, più veri, richiamandoli all'occhio piuttosto distratto dei più.

Da quanto fin qui detto potrebbe sembrare che nell'Autore la frusta prevarichi la carezza. Non è proprio così. Certo, la prima fustiga largamente senza riguardo per nessuno, poiché Spinetti, pur nell'ironia ammiccante, non si nasconde dietro le parole. E le sue sono scintille, frecce, guizzi di fioretto, talvolta fendenti di sciabola o battute mordaci, in versi martellanti e



quanto mai coinvolgenti e godibili.

Abbiamo accennato alla "carezza". Già, questa è riservata soprattutto agli affetti familiari in una gamma di ricordi, realtà, impressioni, illuminata dalla luce purissima di quegli ideali morali e civili perenni, il culto dei quali, nell'Autore, permane, senza bigottismi, semplicemente sacro.

E poiché la vita è, in fondo, un coacervo di fattori della più varia natura, nei versi di Spinetti trovano ben posto anche lo scherzo, lo sberleffo, la sana risata, quasi - è una nostra non infondata sensazione - divertentissima irrivolenza al paludamento ampolloso di cui certi personaggi sogliono rivestire la loro intrinseca meschinità. Ladislao Spinetti è un verseggiatore nato oltre che fecondo pubblicista di rango. Egli non ha bisogno dell'ausilio del "Rimario" perché le parole adatte gli fioriscono sulla lingua con una naturalezza stupefacente. Il suo è un poetare a rima baciata in vari metri, con preferenze per l'endecasillabo. Se avesse voluto, avrebbe tranquillamente verseggiato nella forma da gran tempo svincolata dai rigorosi canoni dell'antica prosodia, nella fisiologica tensione al superamento delle linee dell'estetica classica: prescindendo dal verso e dal metro, questa forma, è noto, si esprime in una "prosa poetica" (ci si passi la riduzione), sovente attingendo vertici di suprema bellezza. Tuttavia Spinetti - riteniamo a ragione - ha preferito restare sulla via vecchia, anzi, diremmo, la più semplice, perché popolare, non già nel senso deterioro del termine, ma, appunto, perché di più facile presa sul comune lettore. Al quale il libro soprattutto si rivolge.

Quattrocento poesie, scritte peraltro nel breve arco di quattro anni (Spinetti è stato folgorato dalla Musa in età matura), testimoniano della grande versatilità intellettuale dell'Autore, scrittore al cui attivo militano libri che meriterebbero l'onore della Scuola italiana per gli alti sentimenti, profondamente educativi, che vi sono espressi e per la superlativa aderenza alle auree regole di questa nostra bellissima lingua, oggi, ahimé, fatta segno a troppe scellerate dissacrazioni.

Di queste quattrocento poesie ce n'è "ad abundantiam" per tutti i gusti. Respingiamo la tentazione di una indicazione orientativa proprio al fine di non defraudare il lettore del piacere di scoprire, in tale vasto mare, le tante perle che vi abbondano.

Per parte nostra, auguriamo al libro tutto il successo che merita, non senza ringraziare l'Autore del diletto che la sua "poetica", così ricca di verve, ci ha arrecato.

TELE CELEBRI di Agnese Ortone

Tiziano Vecellio

"AMOR SACRO E AMOR PROFANO"



Nel *Convito Platone* parla di due Veneri, e quindi di due amori: la Venere Celeste, che rappresenta l'amore divino e spirituale, e la Venere Volgare, ovvero l'amore terreno e passionale. Tiziano Vecellio (Pieve di Cadore 1488-90, Venezia 1576) nella sua opera *"Amor sacro e amor profano"* sembra riprendere proprio questa distinzione del sentimento amoroso. Il dipinto gli viene commissionato da Niccolò Aurelio, un nobile padovano, per la festa delle sue nozze con Laura Bogarotto. Il riferimento a questi due personaggi è palese in quanto sul sarcofago al centro della composizione è rappresentato lo stemma dell'Aurelio, e nel bacile vicino all'amorino è stato visto anche lo stemma di Laura Bogarotto. Trattandosi di un'opera privata affidata all'autore in occasione di un matrimonio, sembra plausibile la teoria della rappresentazione delle due facce dell'amore. Il dipinto raffigura due donne appoggiate ad un sarcofago-fontana con un putto al centro che mescola l'acqua. L'*amor sacro* è rappresentato dalla donna sulla destra, nuda, con un mantello dal colore rosso tipico di Tiziano. Anche se potrebbe sembrare un paradosso, è proprio questa figura femminile a rappresentare la spiritualità dell'amore, senza l'orpello dell'abito e con un vasetto in cui, nella mano sinistra, brucia profumi, come se portasse il fuoco della purificazione. La donna alla sinistra della composizione incarna il concetto dell'*amor profano*, un sentimento subordinato ai beni materiali e agli impulsi dei sensi. Un'ulteriore conferma di questa distinzione ce la offre lo sfondo. Alle spalle della "Venere Celeste" sono raffigurati una chiesa ed uno specchio d'acqua, sempre a richiamare la purezza; dietro alla "Venere Volgare" è dipinta una città a significare un bene puramente terreno. L'amorino al centro viene ritratto mentre mescola l'acqua nel sarcofago. Egli è un nodo di congiunzione tra le due figure: fa capire allo spettatore che quando ci si innamora, tutti questi aspetti dell'amore vengono fusi insieme.

(segue dal n. 3/4 - 2002 - pag. 34)

PENSIONI - RIVERSIBILITÀ

A chi spettano

In caso di morte del pensionato, la rendita passa comunque ai familiari superstiti.

Se il soggetto era ancora in servizio, occorrono invece determinati requisiti.

In questo caso la pensione spetta a condizione che il lavoratore abbia maturato almeno 15 anni di contributi.

In alternativa, la pensione viene riconosciuta se al momento della morte il lavoratore aveva almeno tre anni di contributi versati nell'ultimo quinquennio.

Quanto spetta

Con la riforma Dini del 1995 le regole INPS sono state estese agli altri regimi previdenziali (statali, dirigenti, ecc.). Queste le quote stabilite dalla legge per i familiari superstiti:

- coniuge solo 60%
- coniuge e un figlio 80%
- coniuge con due o più figli 100%
- un figlio 70%
- due figli 80%
- tre o più figli 100%

Se mancano altri familiari, la reversibilità può essere chiesta dai fratelli, sorelle e i genitori a carico del lavoratore deceduto.

Figli studenti

La pensione spetta fino al compimento del 21° anno di età ai figli che frequentano la scuola media superiore e a 26 anni agli studenti universitari, entro il limite del corso legale di laurea.

Di norma, l'ultimo anno del corso legale di laurea si considera terminato il 31 ottobre, ma può essere chiesta una proroga fino al 30 giugno successivo.

Il diritto alla pensione viene comunque meno se lo studente, anche minore di 26 anni, è fuori corso.

Nipoti

Con la sentenza 180/99 la Corte Costituzionale ha equiparato ai figli legittimi e legittimati, i nipoti minori viventi a carico dei nonni.

Per provare quest'ultimo requisito (vivenza a carico) si devono verificare le seguenti condizioni:

- a) una situazione di bisogno del nipote determinata dalla sua condizione di non autosufficienza economica;
- b) il mantenimento da parte del defunto.

Quando scattano i tagli

In seguito alla rivalutazione dei trattamenti, dal 1° gennaio sono stati aggiornati i limiti di reddito al di sopra dei quali scatta una riduzione dell'importo.

Reddito personale

Reddito personale	Riduzione della pensione
fino a 15.314,91	nessuna
da 15.314,91 a 20.419,88	25%
da 20.419,88 a 25.524,85	40%
oltre 25.524,85	50%

Anche se il reddito supera i limiti indicati, non scatta alcuna riduzione se la pensione ha una decorrenza anteriore al 1° settembre 1995.

Cumulo dei redditi

La pensione può essere cumulata con qualsiasi reddito se nel nucleo familiare superstiti ci sono figli minori, studenti o inabili.

Ai fini del cumulo non sono considerati redditi quelli derivanti:

- dalla stessa pensione e da qualunque altra rendita di reversibilità;
- dai trattamenti di fine rapporto;
- dalla casa di abitazione;
- da somme arretrate soggette a tassazione separata.

IL NUOVO RICCOMETRO

Cambia l'ISEE

Con un decreto (G.U. n. 155/2001) è stato modificato il ricometro che ufficialmente si chiama ISEE (indicatore della situazione economica equivalente).

Attraverso l'ISEE i Comuni e gli enti pubblici possono verificare se il soggetto ha diritto ad una determinata prestazione a condizioni agevolate.

L'ISEE consiste in un attestato che dà conto della situazione reddituale e patrimoniale rapportata alla composizione del nucleo familiare.

A che cosa serve

L'attestato ISEE serve per ottenere una serie di servizi e prestazioni agevolate: dal posto all'asilo nido alla riduzione delle tasse universitarie, dagli assegni di maternità e per il terzo figlio agli sconti sulle bollette.

Per il canone Telecom è prevista una riduzione del 50% se il soggetto ha un reddito annuo al di sotto dei 13 milioni.

L'ISEE non è richiesto per le pensioni e le prestazioni previdenziali erogate dall'INPS.

Come si ottiene

Per avere l'attestato ISEE, occorre presentare all'ente erogatore (Comune, ASL, università, ecc.) una dichiarazione nella quale siano specificati i redditi, il patrimonio (case, titoli, depositi, ecc.) e la situazione familiare.

Per presentare la dichiarazione, il cittadino può rivolgersi anche agli uffici locali dell'INPS.

L'attestato ISEE si chiede una volta sola, vale un anno e si può usare per tutte le prestazioni di cui necessitano i componenti del nucleo familiare.

Situazione reddito e patrimonio

Per calcolare il valore dell'ISEE si tiene conto del reddito, del patrimonio e della composizione del nucleo familiare.

Il reddito da dichiarare è quello dell'anno precedente, risultante dai certificati fiscali (CUD, mod. 730 e Unico).

Il patrimonio è costituito dal valore dei beni mobili e immobili posseduti (titoli, depositi, ecc.).

L'importo complessivo, al netto delle franchigie, viene considerato per il 20%.

Detrazioni e franchigie

Chi sta in affitto può scattare dal reddito l'importo del canone fino ad un massimo di 10 milioni. Vantaggi anche per chi ha una casa di proprietà.

Dal valore dichiarato per l'ICI si può togliere una franchigia di 100 milioni o il mutuo residuo se questo è di importo superiore. È prevista inoltre un'ulteriore franchigia di 30 milioni sul patrimonio mobiliare complessivo, dato da Bot, azioni, depositi bancari, ecc. Il valore complessivo, reddito più patrimonio, viene poi corretto da un coefficiente che tiene conto della situazione familiare (numero dei figli, presenza di inabili, ecc.).

DELEGA A RISCOUTERE

Le condizioni

Può accadere che il pensionato si trovi nell'impossibilità di riscuotere direttamente la pensione.

In questo caso può delegare una persona di fiducia che, alla scadenza prevista, riscuoterà per suo conto.

La delega può essere rilasciata sia quando viene presentata la domanda di pensione che in un momento successivo.

Autentica della firma

Per il rilascio della delega il pensionato deve farsi autenticare la firma dall'INPS o da altra autorità competente (comune ecc.).

La richiesta di delega va fatta su un modulo INPS che si può presentare presso l'Ufficio postale o l'agenzia bancaria dove si riscuote.

Il delegato può essere autorizzato a riscuotere per non più di due persone.

Più di due deleghe

Alcuni soggetti possono essere autorizzati a riscuotere anche per conto di più di due pensionati.

È il caso dei tutori che hanno ricevuto l'incarico dell'autorità giudiziaria e di coloro

che riscuotono per conto di pensionati ricoverati in case di cura o residenze per anziani.

Per evitare possibili truffe a danno dei pensionati, l'INPS controlla periodicamente, attraverso lo scambio di informazioni con i comuni, l'esistenza in vita dei titolari di pensione.

INVALIDI

Alcune categorie di invalidi possono anticipare il pensionamento, grazie al bonus contributivo previsto dall'art. 80 della legge 388/2000.

Il beneficio consiste in una maggiorazione dell'anzianità di due mesi, per ogni anno di lavoro effettivamente prestato.

Per i dipendenti pubblici le norme di attuazione sono state emanate dall'INPDAP con la nota informativa n. 75/2001.

Chi è interessato

Della maggiorazione contributiva, prevista dall'art. 8 della legge 388/2000, possono avvalersi:

- soggetti con un grado di invalidità superiore al 74%;
- gli invalidi di guerra che rientrano nelle prime quattro categorie indicate nella tabella A, del D.P.R. n. 834/81.

Chi si trova in questa situazione può presentare domanda all'INPDAP, purché risulti in servizio al 1° gennaio di quest'anno.

Che cosa spetta

Ai lavoratori disabili che si trovano nelle condizioni previste dalla legge 388/2000, viene riconosciuta una maggiorazione contributiva di due mesi per ogni anno di lavoro, fino ad un massimo di cinque anni.

Per maturare i 35 anni, necessari per la pensione di anzianità, bastano quindi 30 di lavoro. Fermo restando che il soggetto può lasciare il servizio solo se ha raggiunto l'età minima richiesta (55 anni nel 2002).

Calcolo del bonus

Ai fini dell'attribuzione del bonus contributivo, l'INPDAP ha chiarito che:

- 1) gli anni di lavoro utili sono quelli effettivamente prestati con la qualifica di invalido. Non si contano quelli precedenti al riconoscimento dell'invalidità;
- 2) dal conteggio della maggiorazione sono esclusi anche gli anni coperti da versamenti volontari, contributi figurativi e riscatti.

La domanda

Per ottenere il bonus contributivo, i lavoratori dovranno dimostrare di appartenere ad una delle categorie di disabili indicate dalla legge 388/2001.

Le richieste sono accettate anche se i documenti da cui risulta lo stato di invalidità vengono presentati in fotocopia.

Anche se rientrano in una delle categorie previste dalla legge, sono esclusi dal beneficio gli invalidi che al 1° gennaio di quest'anno erano già in pensione.

UN PROBLEMA CHE URGE RISOLVERE

In un precedente "fondo", riferendoci a dichiarazioni del Ministro dell'Interno sulla necessità di correlare gli stipendi delle Forze di Polizia ai difficili e impegnativi servizi che esse compiono, sottolineammo l'opportunità che non venissero dimenticati i pensionati delle Forze medesime attraverso l'adeguamento dei loro emolumenti alla dinamica retributiva. Sembra, però, che le cose, in questa delicata materia, non si presentino così semplici. È stato molto chiaro un alto esponente politico, l'on. Publio Fiori, che del problema da gran tempo ha fatto uno dei suoi cavalli di battaglia: richiamandosi, infatti, all'emendamento da lui stesso presentato in Parlamento sull'aggancio delle pensioni agli stipendi, ha rivelato, non senza una vena di amarezza, che si sarebbe aspettata una risposta più positiva. Insomma, per non portarla tanto per le lunghe, esiste il serio rischio che la soluzione dell'ormai annoso problema tenda di nuovo ad allontanarsi. Nonostante che, come si sa, la Corte dei Conti abbia ritenuto illegittimo il divario creatosi ai danni dei pensionati più anziani in violazione degli articoli 3, 36 e 38 della Costituzione. Di conseguenza anche noi, qui, a nome dei nostri Soci pensionati, eleviamo ferma la voce perché una volta per tutte la questione sia al più presto risolta. E siamo grati, nel contempo, al sindacato dei 5 Corpi di polizia e al suo Presidente Benito Risco per aver organizzato il 9 Maggio in Palazzo Valentini a Roma un convegno avente per oggetto, oltre che Previdenza, Assistenza e Socialità, anche il Sistema pensionistico. Con vaste rappresentanze di Associazioni, erano presenti al Convegno l'on. Alfredo Biondi, l'avv. Filippo De Jorio e il Presidente della Provincia di Roma Silvano Motta; relatori sono stati Paolo Palmieri, Vice Segretario Generale della Dirstat, Franco Panzolini, Segretario nazionale dell'ANIA e Guglielmo Bianchi, Presidente nazionale dell'Aniafer. Sull'argomento Pensioni ha, fra gli altri, preso la parola, riscuotendo unanime plauso, anche il curatore di questa rubrica Francesco Paolo Bruni.

F.M.

PUBBLICO IMPIEGO

Figli disabili

Per assistere il figlio gravemente handicappato, il genitore può usufruire di un congedo retribuito di due anni nell'arco della vita lavorativa.

Per i dipendenti pubblici questa agevolazione, prevista dalla legge n. 388/2000 è stata disciplinata dall'INPDAP con la circolare n. 2 del 10 gennaio scorso.

Il congedo può essere fruito in modo continuativo o frazionato da uno o da entrambi i genitori alternativamente o, in loro mancanza, da un fratello o sorella convivente con il disabile.

Che cosa spetta

Durante il periodo di assenza dal lavoro il genitore ha diritto alla retribuzione che percepisce normalmente entro un tetto di 70 milioni all'anno.

Tale tetto sarà adeguato al costo della vita con gli indici ISTAT a partire dal 2002.

I periodi di aspettativa sono coperti gratuitamente ai fini della pensione con la contribuzione figurativa.

Le condizioni

Per ottenere il congedo dal lavoro, fino ad un massimo di due anni, devono verificarsi le seguenti condizioni:

- 1) il figlio da assistere deve essere gravemente handicappato e non ricoverato a tempo pieno in un Istituto;
- 2) la richiesta viene accolta se la situazione di grave handicap è stata riconosciuta

da almeno 5 anni, partendo dal momento in cui è stata presentata la domanda alla ASL.

Il congedo non è comunque cumulabile con i tre giorni di permesso al mese previsti dalla legge 104/92.

Durata

Il congedo ha la durata massima di due anni nell'arco della vita lavorativa e può essere fruito anche in modo non continuativo ed alternativamente dai genitori per lo stesso figlio. Se i genitori sono entrambi lavoratori dipendenti e hanno due figli handicappati, hanno diritto ognuno ad un congedo massimo di due anni.

Ma in questo caso bisogna dimostrare che c'è un'obiettivo impossibilità, suffragata da accertamenti medici, ad assisterli contemporaneamente.

Indennità

Durante il periodo di assenza dal lavoro il genitore ha diritto ad un'indennità pari alla retribuzione che percepisce normalmente entro un tetto di 70 milioni all'anno (36.151 euro).

I periodi di aspettativa sono coperti gratuitamente ai fini della pensione con la contribuzione figurativa.

Per ottenere il congedo, il lavoratore deve presentare insieme alla domanda una dichiarazione dell'altro genitore che attesta di non aver fruito del beneficio e i documenti da cui risulta la situazione di grave handicap del figlio da assistere.

IN MARGINE AD UNA FANTASIOSA TROVATA

ANIMATORI DI ANTICHE GLORE

Un'iniziativa attuata per poter sbarcare il lunario, che si sta rivelando assai utile per l'industria turistica della Capitale e che questa rivista segnala volentieri al Sindaco ai fini di una adeguata regolamentazione.

FRAMA

"Chi forza non ha adopra l'ingegno", recita un antico proverbio. Alcuni cittadini romani, con in testa il signor Franco M., hanno usato, appunto, le risorse della fantasia per risolvere il loro problema d'occupazione. "Noi siamo a Roma - sembra si siano detti - e Roma è costellata di antiche memorie e, soprattutto, è nota nel mondo per i suoi monumenti. E, allora, perché non sfruttare la magica disponibilità per rendere animati questi monumenti e, così, guadagnar qualcosa?".

Ebbene, essi non hanno seguito un corso speciale per diventar "Ciceroni" o, per meglio dire, accompagnatori turistici. Cose vecchie e, ahimé, troppo lunghe e, in definitiva, di difficili garanzie lavorative. Pure, una cultura storica e urbanistica ad hoc se la sono fatta alla scuola dei libri e della strada, ordinandola intelligentemente alla finalità primaria: vale a dire una conoscenza neppure tanto superficiale sulle antiche vestigia e sulla Roma moderna, con le sue arterie, con i suoi teatri, ritrovi, musei, metropolitane, ecc. Ed eccoci alla trovata, splendida e originale: dopo aver acquistato il necessario corredo, si sono vestiti da autentici pretoriani imperiali e, guidati da un tribuno con tanto di mantello scarlato, si sono dati d'attorno al primo monumento per eccellenza rappresentativo di Roma, il Colosseo.

Ed è stato - a quanto riferiscono le cronache - un autentico successo. I turisti, soprattutto stranieri, sono stati quelli più entusiasticamente ricettivi di fronte alla novità. Come si fa a tornarsene a casa senza una fotografia ricordo della città eterna non solo sullo sfondo di illustri monumenti, ma nientemeno che insieme con gagliardi e protettivi pretoriani, tribuni e matrone (perché anche donne hanno voluto far parte del gruppo)? Una sinfonia di colori in retrospettiva bimillennaria, a... prezzi stracciati, come si dice, perché appena qualche euro vale il costo di una fotografia così originale.

Qualche problema costoro lo hanno avuto - ed era prevedibile - con le autorità preposte all'ordine e alla sicurezza pubblica: non per il "mestiere", bensì per quell'accessorio qualificante nell'uniforme del miles quirite, ovvero la daga o la spada in autentico ferro polito e lucente: armi proibite! Non si portano senza una previa licenza dell'auto-



rità. S'è trattato, tuttavia, di un particolare presto risolto con soddisfazione di entrambe le parti: ferro no e neppure legno, che, anche questo, se usato a sproposito, può far male, ma armi in innocuo polistirolo verniciato di bruno brillante. Innumerevoli sono le risorse della fantasia per lavorare onestamente.

Soldati romani, tribuni e matrone, che giungono sul posto magari in bicicletta o in motorino (antico e moderno, un "bric-à-brac divertentissimo) stanno rendendo un eccellente servizio all'industria turistica romana. Tanto più che costoro, dai latinissimi nomi, non sono affatto avari di spiegazioni e indicazioni verso forestieri e, soprattutto, turisti che chiedono lumi su strade, chiese, metrò, mercati e ritrovi. Sicché presto ritroveremo codesti milites presso fori, templi, archi e terme. Una gaia presenza che vale in certo modo a render più accogliente e pacifico il volto di Roma.

Noi ne abbiamo scritto qui, su "Fiamme d'Oro", non tanto e non solo per evidenziare una nota di colore, ma specialmente per sincera stima verso gli autori di un'iniziativa che molto apprezziamo. Ed è per questo che la segnaliamo con convinzione al Comune di Roma perché voglia considerare l'opportunità di riconoscerla come un vero e proprio servizio, con la conseguente esigenza di conferirle una regolamentazione che valga a potenziarla, evitando, così, possibili abusi che ne snaturerebbero il fine.

□

"DISEGNO NON UMANO MA ANGELICO" LO DEFINÌ MICHELANGELO

IL PANTHEON

DA TEMPIO PAGANO A CHIESA CRISTIANA



di Aldo Nardacci

Correvano l'anno 27 a.C. quando Marco Vipsanio Agrippa, genero di Augusto, ideò e finanziò la costruzione di un Tempio da dedicare a tutti gli Dei dell'Olimpo ma in special modo a Venere e Marte: erano queste le due Divinità protettrici della Gens Julia.

Al grandioso Tempio fu dato il nome greco Pantheon che significa infatti «a tutti gli Dei».

La massiccia costruzione, snellita dall'elegante pronao, ci è pervenuta nella sua quasi completa integrità. Presenta oggi qualche trascurabile modifica effettuata dall'Imperatore Adriano dopo un incendio che compromise parte delle pareti cilindriche sormontate dalla grandiosa volta emisferica.

Nell'interno il diametro di base e l'altezza hanno un'uguale misura (m. 42,75). Una artistica Guida di Roma osserva che il Tempio potrebbe contenere una grossa sfera con punti perfettamente tangenti nelle sue parti interne. La maestosa volta presenta alla sommità un'apertura circolare del diametro di m. 9,00.

Le sedici colonne del pronao, monolitiche, sono state espressamente trasportate nell'Urbe dall'Egitto. Esse sostengono un elegante timpano la cui fronte era artisticamente decorata con scene di guerrieri e cavalieri fusi in bronzo dorato. Il frontone poggia su un ampio architrave recante una scritta in lettere romane in bronzo, incassate in solchi profondamente scolpiti nel marmo; quei solchi sono stati in seguito riempiti con nuove lettere in bronzo a sostituzione delle lettere originali andate perdute.

Tutto l'interno delle travature del pronao era similmente

rivestito in bronzo dorato, materiale che, fatto rilevare da Papa Urbano VIII, servì al Bernini per la costruzione del Baldacchino della Confessione, sua memorabile opera in San Pietro.

L'interno del Pantheon, coronato nella sua completa circonferenza con colonne monolitiche di un rarissimo giallo e di un delicatissimo rosato, ha mantenuto il suo aspetto primitivo perfettamente conservato: si notano le aggiunte di altari cristiani, della tomba di Raffaello e di quelle di alcuni dei Reali d'Italia: Vittorio Emanuele II, Umberto I e la Regina Margherita.

La trasformazione in Chiesa Cristiana del Tempio Pagano avvenne nell'anno 609 per volontà di Papa Bonifacio IV al quale l'Imperatore di Bisanzio consegnò il Pantheon.

Bonifacio IV fece erigere l'altare a fronte della grande porta bronzea originale, in onore di "SANCTA MARIA AD MARTYRES".

È appunto al culto cristiano che si deve la conservazione di una così importante e monumentale opera romana.

Urbano VII fece porre accanto al portale bronzeo una lapide marmorea su cui si legge "AEDIFICIUM TOTO ORBE CELEBERRIMUM" e Michelangelo definì il Pantheon "Disegno non umano ma angelico".

Il Pantheon, che è ed è sempre stato considerato una splendida meraviglia non soltanto dell'Architettura Romana ma di tutti i tempi, è ancor oggi doverosa ed obbligata meta per tutti i turisti.

□

CARICHE SOCIALI

APPROVATE DAL CONSIGLIO NAZIONALE NELLE RIUNIONI DEL 15 E 16 MARZO 2002

AOSTA

Segr. Economo: Miseo Angelo in sostituzione di Ballanti Michele, dimissionario

BRINDISI

Segr. Economo: Trevisi Francesco in sostituzione di Palazzo Vittorio, deceduto

PINEROLO (TO)

Sindaco Eff.: Gallino Dario in sostituzione di Sutura Massimo, dimissionario

GRUPPO DI SEREGNO (MI)

Delegato: Cerqua Pier Tommaso in sostituzione di Melchionna Antonio, dimissionario

NUORO

Segr. Economo: Marongiu Giuseppe

Consigliere: Montanino Ivo in sostituzione di Fucilli Fabrizio, deceduto

RICOSTITUZIONE GRUPPO

DI BARDONECCHIA (TO)

Delegato: Rustica Francesco

OSTIA (RM)

V. Presidente: De Gennaro Adolfo in sostituzione di Taricone Bruno, dimissionario.

Segr. Economo: Caiazza Domenico in sostituzione di Liuzzi Umberto, dimissionario.

Consiglieri: Carotti Cesare e Tittobello Franco in sostituzione dei predetti Taricone Bruno e Liuzzi Umberto

GRUPPO DI ALESSANDRIA

(nuova costituzione)

Delegato: Maione Santolo

BITONTO (BA)

Presidente: Principe Michele

V. Presidente: Ruggieri Sergio

Segr. Economo: Arcidiacono Luigi

Consiglieri: Rinella Francesco, Tarantino Gaetano, Matera Emanuele, Lovascio Nicola

Sindaci Eff.: Cipriani Antonio, Fontana Giuseppe

CESENA (FO)

Presidente: Palmieri Giovanni

V. Presidente: Gabrielli Giacomo

Segr. Economo: Borrelli Raffaele

Consiglieri: Arpino Gaetano, Condipodero Annamaria, Grandu Giovanni, Livi Pietro, Pavler Sergio, Pepe Giuseppe

Sindaci Eff.: Chiaramonte Pietro, Salvati Ferdinando

Sindaci Suppl.: Iacona Rocco

CUNEO

Presidente: Scarpone Saturnino

V. Presidente: Bogo Giuseppe

Segr. Economo: Lorenzi Mario

Consiglieri: Lanteri Sergio, Pellegrino Lorenzo, Pesce Roberto, Rinaudo Aldo, Niutti Antonio, Molino Sebastiano

Sindaci Eff.: Lamari Salvatore, Danielli Achille

Sindaci Suppl.: Mingione Bruno, Gianfrancesco Ernesto

LATINA

V. Presidente: Lodi Annagrazia

Segr. Economo: Trovaluscio Pio

Consiglieri: Antoniello Sergio, Baldassini Vincenzo, Antobenedetto Ennio, Di Girolamo Natalino, Moretti Mario, Scipione Mario, Sannino Giuseppe, Dalla Libera Benito

Sindaci Eff.: Zicarelli Ernesto, Mantovani Orlando

Sindaci Suppl.: Barresi Silvio, Damiani Bruno

CONTRIBUTI VOLONTARI

A "FIAMME D'ORO"

La signora Elina Ghelli ved. Viscione, Firenze, nella ricorrenza del 10° anniversario della morte del marito Sovrintendente Principale della P.S. Vincenzo Viscione, deceduto il 9-9-1992 € 20

I componenti della Sezione ANPS di Livorno € 15

Il socio Alberto Magrini, Livorno € 10

Il socio Andrea Mignoletti, Livorno € 15

Il socio Alessandro Sordi, Livorno € 10

ALLA SEZIONE DI PERUGIA

Americo Biscossi € 51

Gaetano Medorini € 51

Vito Oronzo Alemanno € 20

Corradino Righini € 16

Alfio Mannucci € 20

Celestino Beneduce € 15

Michele Sansone € 15

Ennio Arcangeli € 10

Francesco Graziosi € 13

Gino Bordrillini € 10

Giovanni Tardo € 10

Emidio Cordiali € 5

ALLA SEZIONE DI BUSSOLENO

Armano Audino L. 4.000

Angelo Cambursano L. 50.000

Maria Colom ved. Zaru L. 29.000

Viaggi Dacar L. 100.000

Rita Ferrara ved. Balbi L. 50.000

Ugo Garnerò L. 3.000

Carlo Giordano L. 252.000

Ulderico Macellari L. 68.800

Tonino Mancini L. 4.000

Denise Paccagnan ved. Lovato L. 29.000

Rosanna Mari ved. Pensa L. 126.000

Gabriele Mazzanti L. 5.000

Antonio Pantuosco L. 72.400

Raffaele Pepe L. 146.800

Valerio Piantino L. 5.000

Ristorante "Le Rondini" L. 20.000

Mario Rossero L. 100.000

Marisa Rossero L. 23.000

Silvio Rossero L. 19.800

ALLA SEZIONE DI TRIESTE

La signora Amelia Gamboso, ved. Senni, Trieste, nella ricorrenza del 2° anniversario della morte del marito M.Ilo di 3° Cl. di P.S. Bruno Senni € 50

MONTECATINI TERME (PT)

Presidente: Acerra Marco

V. Presidente: Corbi Arturo

Segr. Economo: Atzori Massimo

Consiglieri: Portesi Antonio, Rossignoli Lino, Merafina Luigi, Falcone Antonio

Sindaci Eff.: Albucci Fabrizio, Giuntoli Adriano

Sindaci Suppl.: Giorgetti Giorgio, Ciervo Vincenzo

PESCARA

Presidente: Cutracci Roberto

V. Presidente: Vannoni Angelo

Segr. Economo: Iaccarino Antonino

Consiglieri: Di Teodoro Fiorindo, Santonastaso Francesco, Iacurto Giovanni, Di Priamo Gioacchino

Sindaci Eff.: Di Marco Rosario, Giuliani Carmine

Sindaci Suppl.: Valente Francesco, Amoroso Sergio

SIENA

Presidente: Durante Leonardo

V. Presidente: Leo Umberto

Segr. Economo: Fazzini Francesco

Consiglieri: Belsanti Pietro, Burgio Edmondo, Camisa Fausto, De Simone Bruno, Pironti Vincenzo

Sindaci Eff.: Manganelli Mario, Valli Enzo

Sindaci Suppl.: Gentile Ezio, Palmisano Angelo

TARANTO

Presidente: Scazzariello Leonardo

V. Presidente: Sgura Antonio

Segr. Economo: Bruno Giuseppe

Consiglieri: Carta Antonio, Cutrini Carlo, De Filippis Michele, De Luca Tommaso, Friuli Arturo, Giglio Leonardo, Orlando Morgano, Rollo Benito

Sindaci Eff.: Crucitti Domenico, Giovazzino Bruno

Sindaci Suppl.: Sabetta Arturo, Santarcangelo Pompeo

L'ANPS IN ASSEMBLEA

Il 17 Marzo scorso, a Roma, l'Assemblea straordinaria dell'Associazione nella sala conferenze messa cortesemente a disposizione dalla Questura. 5.260 i partecipanti, fra presenti e delegati. Intervenuto, altresì, il rappresentante del Ministero dell'Interno Dott. Michele Cappotto. Sotto la Presidenza del Presidente Nazionale

Ten. Generale (c) Dott. Umberto E. Girolami, Segretari di seduta i Soci Michele Paternoster e Roberto Staiti, sono stati discussi i seguenti temi all'Ordine del Giorno: a) approvazione del bilancio consuntivo per il 2001; b) approvazione del bilancio preventivo per il 2002; c) varie ed eventuali.

L'Assemblea si è svolta in un sano incontro di idee e di proposte di vario carattere: organizzativo, amministrativo e statutario: una intelligente offerta di collaborazione, per la quale il Presidente Nazionale ha ringraziato gli intervenuti. L'attività della Presidenza stessa è stata pressoché unanimemente elogiata e, se qualche critica vi è stata, essa ha riguardato dettagli di marginale spessore, che, in ogni caso, saranno tenuti nella dovuta considerazione.

Per la cronaca, oltre al Presidente Nazionale, hanno preso la parola il Vice Presidente Nazionale Russo, il Consigliere Nazionale Laino, i Presidenti di Sezione Giordano (Bussoleno), Donini (Brescia), Nardecchia (Ascoli Piceno), Chessa (Arezzo), Macaluso (Palermo),



Bombara (Bologna), i Soci Gaddi (Nuoro), Partenzi (Spoleto) e Bruni (Roma).

Un caloroso saluto ha rivolto ai presenti il Dott. Michele Cappotto.

La votazione dei temi all'Ordine del Giorno ha dato i seguenti risultati: voti validi 5.079; favorevoli 4.863; contrari 1; astenuti 215.



RANDAZZO

Nel corso di una solenne cerimonia, presenti le più alte autorità della città e del mondo della scuola, il Gruppo ANPS di Randazzo ha donato la Bandiera nazionale alla Sezione distaccata dell'Istituto Professionale di Stato per l'Agricoltura e l'Ambiente "A.M. Mazzei". A tale realizzazione hanno contribuito il Coordinatore del Gruppo Sebastiano Paladino e il Dirigente scolastico prof. Pasquale Vinciguerra, coadiuvato dal prof. Giuseppe Imbiscuso. La cerimonia stessa si è aperta con la celebrazione della S. Messa, officiante il Parroco della Chiesa del Sacro Cuore di Gesù Don Carmelo Torrisi. Dopo il rito, benedizione e consegna del Tricolore. Una delle allieve del 5° anno, Marzia Scala, ha ringraziato il Gruppo a nome dei colleghi, illustrando brillantemente la storia e il valore morale della nostra Bandiera.



NOTIZIE LIETE



Nozze d'Oro per i Soci della Sezione di Como Sergio e Mimma Zambon. Fervidissimi auguri.



Questa stupenda bimba, che il felice nonno tiene tra le braccia, è la nipotina del Socio Questore (r) Dott. Gaetano De Leo, della Sezione di Reggio Calabria; si chiama Giorgia Lucia ed è figlia del primogenito del Questore, Dott. Raffaele De Leo, Socio simpatizzante. Complimenti sentiti e mille auguri alla piccola, ai nonni ed ai genitori.



Nonno per la terza volta è il Socio della Sezione di Milano Vito Patruno: eccolo insieme con le bellissime nipotine Francesca, Elena e Federica. Rallegramenti e auspici d'ogni bene.

È vero che la vita umana s'è allungata, ma un secolo, via!, è proprio una bella età: 100 anni, appunto, ha nonna Margherita, mamma del Socio della Sezione di Verbania Vincenzo Delle Donne. Ci ha inviato la foto il figlio di Vincenzo, Medico Capo della Polizia di Stato Dott. Mauro, che qui vediamo col proprio figliolo Alessandro e la dolce nonnina. Le nostre migliori augurali felicitazioni.



Laureata in Economia Aziendale a pieni voti Annalisa Verolino, figlia del Socio della Sezione di Salerno Giuseppe. Alla neo dottoressa i più sentiti rallegramenti e auguri di "Fiamme d'Oro".

Rosa Merola, figlia del Sostituto Commissario Antonio, Consigliere della Sezione di Santa Maria Capua Vetere, si è laureata in Giurisprudenza presso la 2° Università degli Studi di Napoli. Alla neo dottoressa Rosa, che nella foto vediamo mentre discute la tesi "Revocatoria in Diritto Privato", ottenendo ottima votazione e il plauso della Commissione, i più fervidi complimenti e auguri.



Giusy Ruele, figliola del Socio della Sezione di Salerno Primo Dirigente della Polizia di Stato Dott. Claudio, laurea in Giurisprudenza conseguita presso l'Università di Salerno. Le nostre più vive felicitazioni.

ONORIFICENZE dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana

COMMENDATORE: Mauro Caralli, Sezione di Bologna, per particolari meriti di servizio

Sezione di Milano

CAVALIERE UFFICIALE: Salvatore Pennisi, Sezione di Caltanissetta
Blasia Giovanni Franco,

CAVALIERE: Salvatore Porro, Sezione di Trieste

Agli insigniti di così distinte Onorificenze i nostri più fervidi rallegramenti

JOHN LAW e WASSILY LEONTIEF

John Law, finanziere scozzese ideatore di ardite tesi nel campo della moneta e del credito, tesi che tentò di realizzare in pratica prima di teorizzarle.

Il nucleo centrale del suo "sistema" riposa sul concetto dell'attività bancaria come creatrice di moneta e su una teoria del valore della moneta molto simile alla "teoria quantitativa". Secondo tale teoria il valore della moneta è determinato semplicemente dal rapporto tra domanda di moneta (quantità degli scambi) e offerta di moneta (quantità di mezzi monetari in circolazione). L'aspetto fondamentale di questa definizione è che prescinde completamente dal valore intrinseco della merce usata come moneta e autorizza perciò la concezione di un sistema monetario puramente cartalista. A maggior ragione fornisce una spiegazione del valore della moneta bancaria, indipendente da ogni considerazione sulla sua copertura.

Questi concetti in sé giusti, furono spinti in teoria e soprattutto in pratica fino all'assurdo, da Law. Egli cioè non distinse affatto tra domanda di moneta, conseguente a fenomeni economici reali, e domanda nascente da movimenti puramente speculativi.

Nel tentativo di applicare la sua teoria, egli si rivolse a molti governi dei suoi tempi, tentando di convincerli che i loro problemi finanziari si riducevano tutti ad un difetto di circolante, cui era possibile ovviare con una emissione di carta moneta. Law, dopo vari insuccessi convinse il Reggente di Francia, che, nel 1716, lo autorizzò a fondare la Banca Generale.

Nel 1718 la banca venne nazionalizzata ed assunse il nome, di Banca Reale. La banca effettuava operazioni di deposito e mutuo ed emetteva biglietti di carta-moneta, senza nessuna considerazione limitativa. Law nel 1717 associò la sua attività di banchiere con una fortunosa attività speculativa (il cosiddetto Mississippi Bubble) in America, fondando la Società Francese delle Indie, strettamente collegata alla Banca Reale. Raggiunse il culmine del suo potere e delle sue fortune nel 1720 quando divenne ministro delle Finanze.

Tra il 1717 ed il 1720 la politica monetaria e finanziaria di Law diede luogo ad un rapido sviluppo economico, sostenuto da vigorosi fenomeni speculativi e da elevati tassi inflazionistici, che in un primo tempo incisero gravemente solo sui redditi fissi.

Nel 1720 scoppiò, peraltro, una violentissima inflazione, dovuta ad una crisi globale di fiducia, che provocò il completo tracollo del "sistema" di Law e con esso di ingenti fortune. In questo spaventoso caos la persona di Law fu travolta e la sua avventurosa carriera stroncata. L'esperimento fu abbandonato e lasciò un ricordo tutt'altro che buono, nonostante le interessanti nuove idee che ne stavano alla base. Al di là delle anticipazioni teoriche che vi si ritrovano, possiamo considerare il "sistema" di Law come una forma di mercantilismo sofisticato, che portava al paradosso la fondamentale aporia della teoria mercantilistica in generale.

Wassily Leontief, nato nel 1906, insegna alla Harvard University. Il suo contributo più importante alla teoria economica è lo schema dell'interdipendenza dell'economia nazionale (analisi *input-output*). È famoso anche per l'uso che fa della matematica nell'analisi economica, adottando un sistema matematico molto simile a quello di Walras. Gli altri temi principali dei suoi studi sono il commercio estero e la questione del lavoro produttivo e del lavoro improduttivo.

Gli scritti più importanti di Leontief sono: *The Use of Indifference Curves in the Analysis of Foreign Trade*, 1933; *Studies in the Nature of the American Economy*, 1953; *The Structure of the American Economy*, 1941; *Essays in Economics*, 1966.

Leontief iniziò la sua analisi dell'interdipendenza dell'economia nazionale con lo studio della *Analyse du Tableau Economique* di Quesnay, un economista della scuola fisiocratica del XVIII secolo: opera che era stata quasi ignorata durante l'intero secolo XIX. Il valore scientifico del *Tableau* di Quesnay sta tutto nel fatto che questo economista ha affermato ed esposto, in modo rudimentale e limitato, ma chiaro e incisivo, tre semplici verità. La prima è che ogni universo economico, cioè ogni "economia", consiste in un sistema di quantità variabili, indipendenti ma tutte correlate tra di loro di modo che quando in un dato istante una di esse cambia, tutte le altre mutano anch'esse secondo relazioni più o meno determinate. La seconda è che in ogni economia sociale vi è sempre una circolazione di ricchezza (entrate e uscite), in qualche modo analoga alla circolazione sanguigna in un organismo animale; così ad es., le spese degli industriali per la produzione diventano le entrate dei consumatori e, quando questi le spendono comperando dei prodotti, esse diventano le entrate degli industriali, le fonti delle loro nuove spese per condurre avanti la produzione, ecc. La terza è che in un'economia esiste un insieme conoscibile di "condizioni di equilibrio" ed esistono delle "forze" che le fanno mutare.

Benché il *Tableau* fosse rimasto alla base di tutti i tentativi di dare una spiegazione logica del funzionamento di un sistema economico, fu solo un secolo più tardi che Leon Walras riprese lo schema del *Tableau*, mise in forma matematica i concetti fondamentali dell'opera di Quesnay e ne migliorò la sistemazione teorica. Nel 1930 infine Leontief incominciò a studiare la possibilità di usare gli schemi di Walras per costruire un nuovo *Tableau Economique* più analitico, adatto a illustrare empiricamente le caratteristiche dell'economia americana e le relazioni di interdipendenza esistenti tra le sue varie parti.

Leontief ebbe l'idea di ricavare dai sistemi di equazioni che rappresentano le relazioni di interdipendenza intercorrenti (in un mercato regolato dalla libera concorrenza), tra le quantità e i prezzi dei beni e dei servizi produttivi oggetti dello scambio, espressioni numeriche atte a rappresentare il volume reale delle transazioni effettivamente avvenute nel sistema economico americano in un dato periodo di tempo.

Leontief immaginò l'economia nazionale come composta da un insieme di settori funzionalmente distinti, attraverso i quali si forma, circola e si distribuisce il flusso dei beni e dei servizi disponibili in un Paese. Ogni settore ha nello scambio una duplice funzione: da un lato vende i beni e i servizi da esso prodotti e dall'altro acquista i beni e i servizi che impiega nella propria produzione.

Tra i vari settori si svolge quindi un complesso di transazioni; il volume e la composizione di queste sono determinati dalle esigenze strutturali dell'intero sistema economico e, quindi, possono essere assunti come una espressione sintetica della configurazione raggiunta, in un dato periodo di tempo, dal sistema economico.

Leontief trasformò quindi gli schemi astratti dell'equilibrio dello scambio e della produzione in uno schema analitico di contabilità nazionale, adatto a coordinare, riassumere e registrare tutte le transazioni che avvengono tra settori sufficientemente omogenei per caratteristiche strutturali e per finalità.

L'originalità dello schema di Leontief consiste nel fatto che esso non considera solo le relazioni di interdipendenza tra le fasi finali del processo economico (rimunerazione dei fattori produttivi e destinazione del reddito complessivo), ma considera anche le fasi intermedie nelle quali si forma il reddito e si svolge una gran massa di scambi che ha molta parte nel determinare l'equilibrio dell'intero sistema. Uno dei tentativi più importanti contenuti nell'analisi di Leontief è quello di legare le curve di indifferenza agli scambi internazionali. Singoli individui e Paesi comperano un bene per una varietà di ragioni e quindi un bene può essere sostituito in determinati casi da un altro bene: un Paese, può, ad esempio, decidere per ragioni di costi o per altre ragioni come il clima,

le distanze, ecc., di costruire strade con acciottolato invece di strade asfaltate, oppure può decidere di usare petrolio invece di carbone.

Leontief ha riproposto una questione che gli economisti dopo Marx avevano trascurato quasi completamente: la questione del lavoro produttivo. Adam Smith aveva analizzato il problema superficialmente; Marx invece aveva considerato tanto importante la analisi del lavoro produttivo e improduttivo da farne una delle parti basilari della sua teoria. Durante il XIX secolo la teoria era stata discussa e per lo più respinta. Leontief è uno dei pochi economisti del nostro secolo, se si eccettuano quelli di ispirazione marxista, ad attribuire una grande importanza a questa teoria, sia pure analizzandola da un punto di vista sostanzialmente diverso da quello degli economisti classici. Leontief ritiene che i beni e i servizi non lasciano definitivamente il mondo dell'economia quando arrivano nelle mani dei consumatori, ma che invece creano i servizi produttivi dei consumatori. Nel suo sistema la sfera comunemente detta del consumo è quindi trattata come un settore produttivo analogo agli altri e quindi, tra l'altro, con i suoi propri consumi.

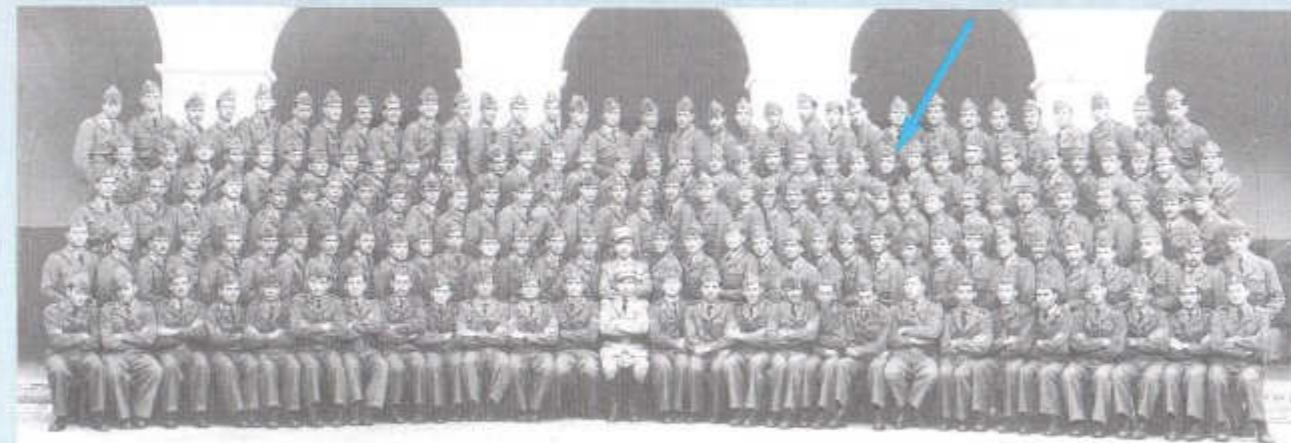
Leontief ha dato senza dubbio un grande contributo allo schema della interdipendenza della economia nazionale. Anche i suoi studi sul lavoro produttivo e sul lavoro improduttivo sono collegati agli studi su quello schema. La sua opera sulle curve di indifferenza è un capolavoro di analisi: resta tuttavia completamente aperta la questione del significato da attribuire a queste curve a livello sia nazionale che internazionale; fino a questo momento in realtà le curve di indifferenza sono state definite in maniera soddisfacente solo in riferimento a un singolo consumatore.

DALL'ALBUM DELLA NOSTRA STORIA

1954. La 3ª compagnia del 10º Reparto Mobile di Bari, distaccata a Trani. Foto inviata dal Presidente della Sezione di Pereto Giorgio Iannola e dal Segretario economo della stessa Sezione, Francesco Meuti. Allora giovani Guardie di P.S., Iannola è il 3º da sinistra fila in piedi; Meuti è il 3º, da sinistra fila in basso.



Caserta. Gli Allievi della 2ª compagnia del 44º Corso Allievi Guardie di P.S. Il Socio della Sezione di Terni Guido Tacconi, che ha inviato la foto tramite il Presidente della Sezione Tondi, è indicato dalla freccia. Egli sarà lieto di ricevere notizie da chi si riconoscerà nel gruppo. Il suo indirizzo è: Via Curtatone 14, 05100 Terni, Tel. 0744.281196



PRECETTO PASQUALE



ROMA

Organizzato dalla Questura, si è svolto, il 26 Marzo, nell'antica chiesa di San Lorenzo in Panisperna, il rito del Precetto Pasquale. In questa stupenda chiesa, la cui grande pala dell'altare maggiore, che rappresenta il martirio del santo, sembra sia di scuola michelangiolesca, si sono dati convegno alti funzionari e personale maschile e femminile in servizio attivo. Celebrante, Mons. Attilio Nicora. Presente una delegazione dell'ANPS con il Labaro della Sezione di Roma.

REGGIO EMILIA

Il 4 Marzo, nella basilica della Madonna della Chiara, Precetto Pasquale per le FF.AA. e le Forze di Polizia del presidio, officiante il Vicario Generale Mons. Francesco Marmiroli, assistito da Cappellani militari. Presente, con Bandiera, una rappresentanza della Sezione.

LA BANDIERA ALLA SEZIONE DI OSTUNI

La Sezione di Ostuni ha la sua Bandiera nazionale. Nel corso di una memorabile cerimonia, presenti tutti i Soci, il Presidente Dott. Tommasi ha ricevuto il Tricolore dalle mani della madrina, Signora Rosa Palmisano, vedova del Sovrintendente Capo della Polizia Stradale Luca Palmisano. Il vessillo era stato benedetto nel corso di una celebrazione eucaristica officiata nel complesso monumentale di "Villa Speranza". Al termine della cerimonia, cui, in rappresentanza del Presidente Nazionale dell'ANPS, è intervenuto il Vice Presidente Luigi Russo, il Presidente Tommasi ha calorosamente ringraziato gli organizzatori e, in particolare, il Segretario Leonardo Chirulli.



VITA DELLE SEZIONI

LEGITTIMA GIOIA IN CASA RUSSO

Don Pietro Russo (per gli amici semplicemente Don Pierino), fratello del Vice Presidente Nazionale Luigi Russo, è stato nominato Prelato di Sua Santità. Nell'Arcidiocesi di Foggia Mons. Russo è tra i più preparati nei settori filosofico e giuridico. Egli ha, infatti, seguito brillantemente gli studi presso l'Università Lateranense e Urbaniana di Roma, conseguendo la "licenza" in Teologia Dogmatica, la laurea in Filosofia, la laurea in "utroque jure" nonché il diploma di Avvocato Rotale. È stato ordinato sacerdote da Mons. Giuseppe Lenotti, arcivescovo metropolita di Foggia, il 23 Dicembre 1973. Mons. Russo ha ricoperto, nei vari anni, gli incarichi di Assistente universitario presso l'Università Urbaniana per la cattedra di Metafisica, di Vicario parrocchiale di Santo Stefano, di Delegato diocesano per l'arte sacra, di Segretario del Consiglio Presbiteriale e di Insegnante di Religione nelle Scuole superiori. Attualmente, ricopre gli uffici di Vicario giudiziale dell'Arcidiocesi di Foggia-Bovino, di Delegato arcivescovile per le confraternite e di Rettore della chiesa monumentale dell'Addolorata, di Docente di Diritto Canonico presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose in Foggia, di Presidente del Capitolo Metropolitano e di Giudice presso il Tribunale ecclesiastico interdiocesano beneventano. Amabile e sempre sorridente, con una carica di grande simpatia che gli permette di essere vicino ai giovani, Mons. Pietro Russo è anche tenace difensore delle tradizioni, della devozione popolare, che favorisce e promuove. Il culto dell'Iconavetere lo vede tra i più strenui difensori e promotori.

"Fiamme d'Oro, di cui il Vice Presidente Nazionale Luigi Russo è molto apprezzato collaboratore, si congratula vivamente con suo fratello, Mons. Pietro Russo, e gli porge i più sentiti auguri di ogni bene, che estende doverosamente al di lui fratello Luigi e ai familiari tutti."

UN SOCIO BENEMERITO



Un ex Alpino (Brigata Cadore, Belluno) davanti al monumento ai Caduti della Polizia nel cimitero di Staglieno (Genova) è il Socio Gianfranco Biasia, della Sezione di Milano, memore del "Servizio d'Ordine", costituito, anche mediante la sua opera, nel 1965 con lo scopo di garantire la sicurezza in occasione di adunate alpine nazionali. Invitato dall'Associazione Nazionale Alpini ad una cerimonia commemorativa dei Caduti genovesi Medaglie d'Oro, egli non ha potuto fare a meno di ricordarsi dei nostri Caduti.

Allo stesso Socio, Gianfranco Biasia (foto a destra) il Comune di Milano, in occasione di una cerimonia svoltasi al Teatro "Dal Verme", ha conferito l'"Attestato di Benemerita Civica". Questa la motivazione:



"A Milano e all'Italia ha dato il meglio di sé, con lealtà, rettitudine e senso del dovere, seguendo sempre la propria coscienza, con l'umiltà di chi è forte, la determinazione di chi non ha mai ricercato certezze, l'umanità di chi rispetta gli altri per rispettare se stesso. Prima nell'Esercito negli Alpini, poi nella Polizia fino al grado di Ispettore Capo, Gianfranco Biasia ha dedicato la propria vita a servire lo Stato e le sue Istituzioni: dalle indagini sulla strage di Piazza Fontana, al soccorso prestato alle popolazioni del Friuli devastate dal terremoto, fino all'opera quotidiana a fianco della Procura della Repubblica nella classificazione delle denunce contro ignoti, la sua azione limpida, tenace, coraggiosa è sempre stata un esempio di fermezza e rigore contro il crimine."

All'ottimo collega le più vive congratulazioni di "Fiamme d'Oro".

SIRACUSA

Una interessante gita, cui hanno partecipato 50 persone, tra associati e simpatizzanti, guidate dal Presidente Antonino Scala e dal Segretario economo Giovanni Capizzi, ha organizzato la Sezione al lago di Pergusa e ad Enna. La comitiva, dopo aver visitato il Museo di Arte Mineraria, allestito presso la stazione ferroviaria di Villarosa, ha proseguito per Enna; quivi sono stati visitati i principali monumenti, tra i quali il Castello di Lombardia.



LA QUARTA LAUREA

Antonio Gallo, già Vice Ispettore della Polizia di Stato e oggi fedelissimo Socio della Sezione di Firenze, è un personaggio di tutto riguardo. Entrato in Amministrazione con la sola licenza elementare, è, in atto, quattro volte laureato: in Giurisprudenza, in Scienze Politiche, in Filosofia e in Storia. Quest'ultimo titolo è stato conseguito a 70 anni con una brillante tesi "L'Accademia dei Georgofili e l'introduzione della patata in Toscana". Il dott. Gallo - che nella foto vediamo durante la discussione dell'elaborato - è, altresì, autore di due libri di successo: uno, dal titolo "La mia compagna di vita", è dedicato alla moglie; l'altro è "Il tifoso". A questo proposito, diciamo che l'Autore è molto legato alla gloriosa squadra di calcio della Fiorentina, quest'anno, ahimé, retrocessa in serie B, dalla quale, siamo certi, dopo un solo anno nella serie cadetta, rientrerà fra le "elette". All'amico Gallo giungano le nostre più fervide congratulazioni.



VITA DELLE SEZIONI

MILANO

Gita turistico-culturale dal 27 Dicembre al 3 Gennaio per 27 Soci e loro familiari, accompagnati dal Segretario Economico Abbo Ricciardi e dal Consigliere Michele Vitagliani. Meta: la costiera amalfitana, Sorrento, l'Isola d'Ischia e Napoli. Con grande soddisfazione dei gitanti, sono stati visitati i più noti e suggestivi luoghi, monumenti, castelli e cattedrali delle varie località. Nella foto, il gruppo ad Ischia, con alle spalle il Castello Aragonese.

Il Presidente della Sezione, Ten. Generale Mario De Benedittis ed i Componenti del Consiglio hanno consegnato, nel corso di una sobria cerimonia, una pergamena con medaglia d'argento personalizzata ai Soci che hanno superato l'85° chilometro del loro percorso esistenziale.

Essi sono:

Oreste Arduino, Giovanbattista Arista, Alberto Baldi, Alberto Bassi, Aldo Biondan, Bruno Bittante, Giorgio Bocchi, Luigi Bonalumi, Onofrio Bono, Otello Calzoni, Severino Caravaggi, Aurelio Checcacci, Sem Combi, Gesualdo Di Cesare, Donato Fecca, Alfonso Iodice, Giovanni Manzin, Luigi Martelli, Leonildo Matteazzi, Paolo Mauri, Carmelo Meli, Maurizio Molinari, Delio Mondazzi, Pietro Murè, Pietro Muscarella, Mario Parolini, Canio Placido, Paris Romanelli, Leonardo Sabatino, Vincenzo Schembra, Luigi Scialanga, Nicola Somma, Antonino Valentini, Federico Vannelli.

A tutti i colleghi le nostre più fervide felicitazioni e infiniti auguri: ancora... ad multos annos!



Da sinistra, il Consigliere Nazionale Ten. Generale (c) Pantaleo Cialdini, il Ten. Generale (c) Sebastiano Di Mauro, il Gen. C. d'A. (c) Giovan Battista Arista e il Presidente della Sezione milanese Ten. Generale (c) Mario De Benedittis.

I NUORESI PER RICONOSCENZA

Riceviamo dal Presidente della Sezione di Nuoro Mariano Zagone la lettera che qui riassumiamo.

"Signor Direttore, il paese che mi ospita da circa 33 anni e dove ho comandato un reparto di Polizia Stradale antibanditismo negli anni fine '67 e inizio '68, ovvero nel periodo più attivo del banditismo isolano, nel corso del ripristino di alcune strade urbane, ha smantellato il vecchio manto bituminoso, sostituendolo con cunetti granitici di forma quadrata. Ebbene, in tale contesto, il personale operativo di concerto con quello tecnico comunale, ha voluto gratificarmi riportando, in un mosaico metri 4 x 3, il

"centauro alato", emblema della stradale, la cui freccia è tesa verso il secondo ingresso del palazzo in cui abito.

Per chi, come noi, ha dato il meglio di sé stesso e in silenzio in zone dell'interno isolano, è stato, questo, il più bel regalo che un convinto servitore dello Stato poteva attendersi. Tutto ciò in contrasto - lo scrivo con profondo rammarico - con l'Amministrazione del tempo, il cui comportamento non fu, per me almeno, affatto gratificante.

BRESCIA

Ricevuto dal Presidente della Sezione Giuseppe Donisi, il Questore Paolo Scarpis, accompagnato da alcuni funzionari del suo ufficio, ha partecipato ad una riunione sezionale, durante la quale ha rivolto ai Soci parole di augurio e di plauso per la loro dedizione al sodalizio e alla stessa Questura.

Presso la Scuola Polgai, dopo la S. Messa celebrata dal Cappellano dell'Istituto Don Roberto Perazzoli, sono stati consegnati a vari Soci Benemeriti i relativi diplomi. Nell'occasione, il Presidente Dott. Donisi ha tracciato le linee maestre da seguire da parte della Sezione per il corrente anno; e non ha mancato di sottolineare l'ampio consenso riscosso in seno alla società civile da una serie di conferenze da lui tenute nelle varie circoscrizioni comunali sullo scottante tema della sicurezza nonché il notevole successo del calendario edito dalla Sezione.

SANREMO

Su proposta del Presidente della Sezione Salvatore Pizzuto, il Consiglio di Sezione e il Collegio dei Sindaci hanno nominato Presidente Onorario del sodalizio il Dirigente Generale di P.S. (r) Dott. Enrico Setajolo, per molti anni dirigente del Commissariato di P.S. di Sanremo, quindi Questore di Aosta e di Imperia, infine Presidente della Sezione sanremese. Giusto riconoscimento per un alto funzionario, il quale è rimasto sempre legatissimo all'ANPS. Una targa-ricordo è stata nell'occasione offerta al Dott. Setajolo, che ha ringraziato con commosse parole.

NAPOLI

Il Socio Luigi Gallo, Sostituto Commissario della Polizia di Stato in pensione, è il Segretario economico della Sezione partenopea. Durante la sua attività, svolta con tenacia e passione, il sodalizio si è arricchito di strumenti di lavoro e la struttura della Sezione ha beneficiato di un sensibile miglioramento nei servizi. Numerose sono state le manifestazioni ufficiali nelle quali la "squadra" sezionale, Consigliere Gallo in testa, ha rappresentato l'ANPS. Ce ne congratuliamo vivamente.

UN FECONDO INVENTORE

È il Socio Bernardino Pezzopane, della Sezione di Foligno. Nativo dell'Aquila e residente in Gualdo Tadino, è un geniale inventore, che ha al proprio attivo numerosissimi brevetti. Ha iniziato a "produrre" dal 1959; basandosi su ricerche di piante medicinali, ha messo a punto una "Tintura della Valsol": un prodotto topico con proprietà antinfiammatorie muscolari, commercializzata a livello nazionale. È seguita una nutrita serie di realizzazioni ad alto contenuto tecnico, tutte brevettate. Val la pena di portarle a conoscenza dei nostri lettori:

Dispositivo antinfortunistico per colpi di sonno o malori improvvisi, durante la guida (con il parere favorevole del Ministero dei Trasporti), presentato dall'autore nel maggio del 1994 alla trasmissione Rai "I Cervelloni"; *Radar per autoveicoli, capace d'identificare gli ostacoli nascosti nella nebbia, neve e pioggia battente*; *Bastone guida elettrico per non vedenti e non udenti* (Dispositivo omologato dall'UIC Presidenza dell'Unione Italiana Ciechi); *Blocco verticale autobloccante antisismico*; *Piastrella autoposizionante per pavimenti e rivestimenti*; *Marmitta antinquinamento capace di bruciare i gas incombusti provenienti dal motore, in corrispondenza di un arco voltaico realizzato al suo interno*; *Gruppo ottico per autoveicoli, corredato di lamelle orientabili per dirigere al suolo il fascio luminoso*; *Filtro a carboni attivi, capace di depurare l'aria destinata nell'abitacolo degli autoveicoli*; *Elettroconvogliatore d'aria per radiatori dei termosifoni*; *Tacco per calzature con soprattacco intercambiabile*; *Occhiale antiscippo*; *Spettrolettore ottico, dei raggi solari*; *Kit, bimotore per bicicletta elettrica*.

SIMPATIZZANTI

Il Console di Montevideo (Uruguay) dott. Pasquale Velotti, figlio del Vice Questore Vicario 1° Dirigente Giuseppe, già in servizio presso la questura di Terni, è Socio simpatizzante della Sezione ternana, unitamente alla madre Maria Pia Pozzali ed al fratello Stefano.





VITA DELLE SEZIONI

ROMA

Nella caserma "Maurizio Giglio" sono stati solennemente ricordati gli Assistenti della Polizia di Stato Lanari e Scarvaglieri, caduti in un attentato il 14 Febbraio 1987 a Roma in Via Prati di Papa e ai piedi del monumento a loro dedicato sul posto ove immolarono la loro esistenza è stata deposta dal Questore della Capitale una corona d'alloro. Nella foto: la rappresentanza della Sezione.

Al fine di agevolare il rapporto con i Soci della Sezione di Roma, questi i numeri con le specifiche sottoindicate:

Conto Corrente Postale n. **84231026** intestato a **A.N.P.S. - Sezione di Roma** - Via Statilia n. 30 - 00185 Roma

Conto Corrente Bancario **B.N.L.: ABI 01005 - CAB 03371 - C/I 1306 - Sportello Statilia** - Via Statilia n. 30 - 00185 Roma

BERGAMO

Una domenica di 25 anni fa Luigi D'Andrea e Renato Barborini, due giovani Agenti della Polizia Stradale, diedero la vita per compiere il proprio dovere. E nell'anniversario del duplice omicidio, i due poliziotti sono stati ricordati con una toccante cerimonia al casello autostradale di Dalmine dove è stato realizzato il monumento in loro ricordo. Proprio lì, il 6 febbraio del 1977, D'Andrea e Barborini sono morti in seguito a uno scontro a fuoco: tre malviventi della banda Vallanzasca furono fermati dai due Agenti. Uno di loro, sceso dalla macchina, fece immediatamente fuoco e venne poi ucciso dai poliziotti di un'altra pattuglia giunta sul posto. I complici invece fuggirono. Le note struggenti del "Silenzio" hanno sottolineato la commemorazione. I sindaci di Dalmine e Osio Sotto, Francesca



Bruschi e Mirio Bocchi, accompagnati dai comandanti delle rispettive polizie municipali, il prefetto di Bergamo Giuseppe Cono Federico, il comandante del compartimento Polstrada della Lombardia Maurizio Raja, il comandante provinciale dei Carabinieri Vincenzo Procacci e il comandante della stazione di Dalmine Giuseppe Scerra hanno reso omaggio alla memoria dei due Caduti.

Il Consiglio di Sezione ha concesso una medaglia di benemerita ai Soci Gemma Bentrovato, Vincenzo Grasso, Umberto Moscato, Mario Mignola, Antonio Poddighe e Pietro Poddighe in riconoscimento del contributo da essi offerto, quando erano in attività di servizio, nella lotta al terrorismo e nei sequestri di persona. Un premio è stato anche dato ai Soci Benemeriti Alfredo Agazzi, Gianni Zanchi e Benedetto Belloli.

ROVIGO

Solenne commemorazione del sacrificio dell'Ispettore Samuele Donatoni, Medaglia d'Oro al V.C. alla memoria, nel suo paese natale, Canaro (RO). Una S. Messa è stata celebrata nella chiesa di Santa Sofia dal Vescovo della diocesi di Adria e Rovigo Mons. Andrea Bruno Mazzocato, presenti, con le famiglie del Caduto e di Giuseppe Soffiantini, allora ostaggio di banditi che lo avevano rapito, il rappresentante del Capo della Polizia, Prefetto De Stefano, Direttore centrale della Polizia di prevenzione, e le massime autorità della Provincia e del Comune.

Folta la rappresentanza della Sezione, con Bandiera, guidata dal Direttivo: "Un esempio di lealtà e fedeltà ai valori assoluti - ha definito il Caduto nella sua omelia il celebrante - in un mondo in cui prevalgono l'individualismo e il relativismo". Al termine del rito, seguito da tantissimi cittadini, un corteo ha raggiunto il Centro Sportivo Polivalente e la Piazza antistante intitolata a Donatoni. Quivi è stata scoperta la targa toponomastica ed è stata deposta una corona d'alloro in memoria di tutti i Caduti della Polizia di Stato. Come i lettori ricorderanno, l'Ispettore Donatoni restò ucciso in conflitto a fuoco con i banditi che avevano nelle mani l'imprenditore Giuseppe Soffiantini in località Riofreddo (Roma) il 27 Ottobre 1997.

Nel quadro delle manifestazioni indette per la Giornata dell'Unità nazionale, il Sindaco di Adria Sandro Spinello, ha invitato rappresentanze di tutte le Forze di Polizia, dell'Esercito e dei Vigili del Fuoco che presero parte ai soccorsi agli alluvionati del Polesine 50 anni or sono. Nel discorso pronunciato nella circostanza, il Sindaco ha voluto ancora esprimere la riconoscenza sua e della popolazione alle Forze dello Stato che tanto si prodigano nell'opera di salvataggio di persone e di beni; un particolare elogio egli ha rivolto ai componenti del disciolto Corpo delle Guardie di P.S., che, nell'occasione, seppe dare un altissimo esempio di generosità e di abnegazione. Per l'organizzazione della cerimonia, il Comune molto si è avvalso dell'opera del Presidente della Sezione Carmelo Calvo. Il quale, tra l'altro, gli ha fornito un elenco di Agenti all'epoca presenti e che oggi fanno pressoché tutti parte della Sezione ANPS: 29 uomini che hanno ricevuto dal Sindaco un attestato di benemerita.

Questi i nomi dei Soci: Walter Albertini; Giovanni Arena; Giuseppe Azzaretto; Domenico Barile; Cornelio Baruffa; Plinio Bronzato; Carmelo Calvo; Alberto Cangiano; Gerardo Caposelle; Pasquale Cattolico; Luigi Cesaro; Antonio Chiacchiarini; Ettore Cincotti; Giuseppe Cuzzola; Giovanni Di Felice; Antonio Duranti; Giuseppe Ferroni; Vito Fontana; Sabatino Genovese; Michele Gimorri; Michele Macchi; Armando Milani; Vasco Pampado; Guido Parisotto; Efisio Pedron; Ivaldo Rossi; Francesco Santo; Giuseppe Savanelli; Antonio Sergi. Non iscritti all'ANPS: Rocco Arlotta; Michele Mura.

Da notare, infine, che ad un valoroso collega, Luigi Piemonte, purtroppo deceduto, è stata concessa, per i medesimi fatti, una Medaglia di Bronzo, ritirata dalla vedova signora Ottavina Benetti, con la seguente motivazione: "Nell'estremo tentativo di portare in salvo alcune donne e bambini da un casinale, restava tagliato fuori da una forte corrente delle acque in continuo aumento. Con mirabile sangue freddo, noncurante del pericolo, riusciva a ricongiungersi alla terraferma portando a spalla i pericolanti per alcuni chilometri, percorrendo i sentieri con l'acqua fino al ginocchio e l'insidia di forti correnti" (Bosaro-Polesella - RO - 15.11.1951).

IN BREVE

Riunioni augurali, presenti alte autorità delle rispettive sedi sono state organizzate dalle Sezioni: a Milano; a Orvieto, dopo la S. Messa celebrata in Duomo dal Vescovo di Todi e Orvieto Mons. Lucio Decio Grandoni, Socio Onorario ANPS; a Parma, con la consegna di attestati di



benemerita agli ufficiali più anziani, fra i quali il Gen. Giovanni Abbracciavento, Presidente Onorario della Sezione; a Rovigo, con la consegna di attestati e relativa medaglia ai Soci con 10 anni d'iscrizione e omaggio floreale alle signore intervenute con i loro mariti; a Reggio Calabria per la "Festa del Socio", nel corso della quale una pergamena-ricordo, per i suoi 80 anni, è stata donata al Socio Antonio Pensabene; presso il Centro di Soggiorno Stifterhof di Merano dalla Sezione di Bolzano; a Lugo, per la "Giornata del tesseramento", durante la quale attestati sono stati consegnati ad alcuni Iscritti come riconoscimento di fedeltà alla Sezione. A Taranto, distribuzione di una strenna natalizia. A Ostuni la Sezione ha presenziato alle manifestazioni per la Giornata dell'Unità Nazionale.



LA SEZ. DI BOLZANO IN MERANO

VIVI NELLA NOSTRA MEMORIA



COZZUTTI LIVIO
APR. P.S.
UDINE, 22-11-2001



OLIVATTI GUERRINO
SERG. 2° CL.
UDINE, 27-11-2001



VESCOVO ALDO
SOVR. PRINC.
UDINE, 24-11-2001



CAPPELLI AMEDEO
V. PREFETTO
MILANO, 28-11-2001



MARRESE GERARDO
SOVR. P.S.
TORINO, 23-11-2001



CAVATTONI GIOVANNI
BRESCIA, 20-10-2001



GRAZIANI OLINDO
M.LLO 1° CL.
IMOLA, 24-12-2001



NOVAK ERMANNO
M.LLO 1° CL.
TRIESTE, 18-12-2001



PADRINI ENRICO
MANTOVA, 24-12-2001



CATALANO ARTURO
CUNEO, 20-12-2001



CURTI ACHILLE
APP. P.S.
TORINO, 9-12-2001



ESPOSITO GIUSEPPE
APP. P.S.
CESENA (FO), 29-8-2001



DI SALVO VINCENZO
M.LLO P.S.
CESENA (FO), 28-7-2001



CARUSONE RAFFAELE
SOVR. CAPO P.S.
CESENA (FO), 19-11-2001



GIORGI BRUNO
GRD. POL. CIV.
DUINO AURISINA (TS),
23-11-2001



BERNARDINI BRUNO
M.LLO 2° CL.
DUINO AURISINA (TS),
25-12-2001



MANDARANO SILVERIO
ISPETT. P.S.
TRIESTE, 21-12-2001



CANNELLA UGO
SOVR. P.S.
TARANTO, 7-12-2001



ZILOCCHI ANDREA
GRD. P.S.
MANTOVA, 4-1-2001



TRIONFO GIORGIO
MESTRE, 28-12-2001



DE LUCA GAETANO
APP. P.S.
PRATO, 2-1-2001



CAPPONI GREGORIO
SOVR. CAPO P.S.
FIRENZE, 28-7-2001



FABIANI AUGUSTO
ASS. CAPO P.S.
FIRENZE, 22-6-2001



BINCOLET MARIO
ISPETT. P.S.
LUINO, 4-1-2001



AURELI GIUSEPPE
APP. DI P.S.
PORDENONE, 26-11-2001



GAETANO CLEMENTE
M.LLO 2° CL.
ASTI, 28-12-2001



PERBELLINI LINO
ISOLA DELLA SCALA (VR)
2-1-2002



TROMBETTA ALFREDO
SOVR. P.S.
VERONA, 26-6-2001



IACONO GIOVANNI
SIRACUSA, 14-1-2002



MASSAROTTO ANTONIO
M.LLO 1° CL.
TRIESTE, 13-1-2002



SCHIATTARELLA RENATO
APP. P.S.
UDINE, 18-1-2002



LO NIGRO SALVATORE
M.LLO P.S.
2-12-2001



COPPOLILLO SALVATORE
APP. P.S.
LISSONE (MI), 5-1-2002



DE PIETRO GIUSEPPE
REGGIO CALABRIA,
5-1-2002



RIZZELLO MARINO
M.LLO SC.
ALESSANDRIA, 3-6-2001



GRIPPO GIUSEPPE
APP. P.S.
ALESSANDRIA, 25-11-1998



LORENZI BRUNO
V. BRIG. POL. CIV.
TRIESTE, 21-1-2002



PAVONE ANTONIO
FOLIGNO (PG), 13-9-2001



DE SIMONE VITALIANO
SOV. CAPO
SINISCOLA (NU), 17-1-2002



BARBUTO DOMENICO
TRADATE (VA), 7-4-2001



PALERMO SEBASTIANO
ASS. CAPO
RISA, 10-1-2002



PADOVAN GIOVANNI
APP. P.S.
MILANO, 27-1-2002



SEZIA TERESIO
CUNEO, 30-1-2002



CAVALL' BARTOLOMEO
CUNEO, 4-1-2002



COMAND LIDO
APP. P.S.
UDINE, 12-1-2002



CORBO LUIGI
POTENZA, 16-1-2002



BELLUSCIO MICHELE
APP. DI P.S.
FOGGIA, 3-1-2002



CARRETTA ENRICO
APP. P.S.
BADIA POLESINE (RO),
26-12-2001



CHIARA CONSOLATO
APP. P.S.
TRIESTE, 9-1-2002



CRESCENZO GIUSEPPE
BIELLA, 17-1-2002



PAPPALARDO ANTONINO
SIRACUSA, 8-1-2002

FABRIZIO FUCILLI



Fabrizio Fucilli, Presidente Onorario e Consigliere economo della Sezione di Nuoro, è deceduto dopo breve malattia. Era nato a Tolfa (Roma), il 21 Luglio 1924. Arruolatosi nel Corpo delle Guardie di P.S., vi aveva percorso con pieno merito la carriera fino al più alto grado nel ruolo sottufficiali: Maresciallo di 1° Classe "Scelto". Si era distinto in numerosi e complessi servizi ed aveva brillato soprattutto nella specialità della Polizia Stradale. Congedato per limiti di età, fondò la Sezione, di cui per anni fu prezioso e amatissimo Presidente. Tanto egli ha dato al Sodalizio, che lo ricorda con vivo rimpianto.

MICHELE CACCIAPUOTI



Il 3 Aprile sc. è improvvisamente deceduto il Presidente della Sezione di Latina Michele Cacciapuoti. La sua scomparsa ha lasciato un vuoto nella famiglia e tra i Soci, che tanto lo apprezzavano per le sue alte doti di umanità e di altruismo. Egli ha dedicato ogni energia al servizio dei cittadini, prima, e, poi, del sodalizio, che per oltre due lustri ha diretto con senso di elevata responsabilità. La presenza alle esequie delle più alte autorità sono, tra l'altro, la testimonianza della grande stima di cui egli godeva in città.

GINO LONGOBARDI



Presidente della Sezione di Montecatini Terme, cl. 1920, Gino Longobardi è deceduto il 23 Dicembre scorso. Egli ha dato tutto sé stesso alla Sezione, sempre riscuotendo da parte di autorità, cittadini e Soci tutti stima ed affetto.

MARIO CORBA



Già Ispettore della Polizia di Stato, cl. 1923, il Socio Mario Corba è deceduto ad Orvieto il 23 Gennaio scorso. Corba è stato il fondatore della Sezione orvietana e, quindi, attivissimo Presidente della stessa fino al 1996.

Ai familiari dei cari Colleghi e Amici scomparsi giungano le espressioni di fraterna partecipazione al loro dolore.

Ai familiari dei cari Colleghi Fucilli, Cacciapuoti, Longobardi e Corba "Fiamme d'Oro", anche a nome di tutti gli Iscritti, esprime profondi sentimenti di cordoglio.



A.N.P.S.

SIGNIFICATIVI
RICHIAMI
DEI
FRANCOBOLLI

NEL RICORDO
DI TUTTI I COLLEGHI
CADUTI
UN SECOLO E MEZZO
DI FEDELTA'
ALLA PATRIA



1852
•
2002

Le Poste Italiane hanno emesso un francobollo speciale (qui sopra) per onorare i 150 anni della Polizia di Stato. Che, nel giorno della sua festa, ha voluto estendere un reverente pensiero anche ai Caduti delle Forze sorelle.